



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
magistrale
in Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica

Tesi di Laurea

**Tra confini e solidarietà:
migrazioni, attivismo femminista
e pratiche solidali in area balcanica**

Relatore

Prof. Francesco Vacchiano

Correlatrice

Prof.ssa Donatella Schmidt

Laureanda

Marianna Giorgia Marchesini

Matricola 888340

Anno Accademico

2023 / 2024

Indice

Introduzione.....	1
1 - CONFINI BALCANICI E MIGRAZIONI.....	8
1.1 - Balcani, confini e frontiere: l'ambiguità creatrice di spazi immaginati	8
1.2 – Stratificazione di confini: <i>borderland</i> balcanica.....	21
1.3 – L'autonomia delle migrazioni e la loro forza politico-sociale	32
2 – PRATICHE DI SOLIDARIETÀ A CONFRONTO	41
2.1 – Solidarietà in evoluzione: quali implicazioni sulle politiche migratorie?	41
2.2 – Solidarietà al confine: tra resistenza e alleanze	53
2.3 – Pratiche di femminismo intersezionale e solidarietà alle persone migranti nella penisola balcanica	64
3 – CREAZIONE DI PATRIMONI DI SOLIDARIETÀ	76
3.1 Memoria e cultura del ricordo.....	76
3.2 Storie di solidarietà: narrare migrazioni e atteggiamenti solidaristici	84
3.3 Da persone in movimento a immagini in movimento. Verso repertori di solidarietà.....	93
CONCLUSIONI	105
APPENDICE FOTOGRAFICA	110
Pljevlja, Montenegro	110
Violenze di confine.....	112
Itinerari migratori a Pljevlja, Montenegro.....	113
Squat nei Balcani.....	114
Donne in Nero	115
Performance e manifestazioni femministe.....	116
Bona Fide: centro di accoglienza per donne vittime di violenza domestica	117
Femminizzazione di migrazioni e attivismo solidale.....	118
Bona Fide	119

Alleanze e lotte trasversali.....	121
BIBLIOGRAFIA	122
SITOGRAFIA	135
FILMOGRAFIA	137
RINGRAZIAMENTI.....	138

Introduzione

Scopo di questa ricerca è cogliere alcuni dei modi in cui la solidarietà verso le persone migranti può essere agita e reificata nello spazio e nel tempo.

Per farlo, verrà preso in esame il contesto balcanico, le politiche dell'Unione Europea in materia di migrazione e forme di attivismo femminista.

Il contesto accademico in cui si colloca questo elaborato è quello dei *solidarity studies*, il quale si propone come obiettivo l'esplorazione dei modi in cui la solidarietà si plasma e manifesta attraverso azioni individuali o collettive per sfidare forme di oppressione e sostenere gruppi marginalizzati, come ad esempio quello delle persone migranti. A tal proposito, ho ritenuto pertinente e rilevante sottolineare l'importanza dell'approccio femminista intersezionale e transnazionale riportando quanto osservato durante la ricerca etnografica.

Questa tesi interseca inoltre l'ambito dei *border studies*, campo di studio che - osservando la proliferazione di confini su scala mondiale - indaga i modi e le forze che ne determinando lo sviluppo e la preservazione. Gli studi delle frontiere e dei confini indagano le dinamiche che si verificano in corrispondenza, attraverso e a causa dei confini, in particolare sottolineando il controllo selettivo, le violenze e le forme di esclusione che a essi possono essere associati.

Proporrò infine una riflessione sulle potenzialità della memoria, della narrazione e delle immagini per conservare e riprodurre patrimoni solidali intesi come pratiche dal valore significativo per una comunità e orientate alla giustizia sociale.

Il primo capitolo prende in esame la regione balcanica come territorio confinario e area di stratificazione di confini, analizzandone alcuni dei principali aspetti da un punto di vista storico-geografico e politico.

A partire da una riflessione lessicografica, nel primo sottocapitolo si propone una ricostruzione dei concetti di Balcani e confini. Nel ripercorre l'evoluzione dei confini in area Balcanica e le tensioni che da essa ne sono derivate, si mette in luce la migrazione come fenomeno che segna la storia contemporanea del contesto di riferimento.

Nel secondo sottocapitolo si presentano alcuni dei punti chiave relativi alle politiche dell'Unione Europea (UE) nella penisola balcanica e le implicazioni della gestione dei

confini al di fuori di quelli degli Stati membri, in particolare la loro delocalizzazione e militarizzazione.

Mettendo in discussione l'operato dell'agenzia Europea Frontex e il termine "Fortezza Europa", viene introdotto il concetto di "complesso industriale della migrazione" per osservare come l'operato di attori pubblici e privati converge per organizzare e criminalizzare la mobilità delle persone in una vera e propria guerra alla migrazione.

Il terzo sottocapitolo propone una riflessione sugli itinerari migratori nella regione balcanica prendendo in considerazione l'autonomia dei movimenti e la soggettività politica delle persone migranti.

Il secondo capitolo propone un'indagine del concetto di solidarietà e le varie forme in cui questa può manifestarsi o, al contrario, essere ostacolata.

Nel primo sottocapitolo si propone un'analisi dell'origine e dell'evoluzione del concetto di solidarietà per osservarne successivamente l'utilizzo (o mancato utilizzo) all'interno delle politiche migratorie attuate dall'Unione Europea e dagli Stati membri. La differenziazione tra solidarietà autonoma e umanitarismo permette in secondo luogo di cogliere alcuni degli aspetti legati al regime di frontiera e al suo funzionamento.

Nel secondo sottocapitolo si intende proporre una panoramica delle dinamiche legate ad alcune forme di solidarietà verso le persone migranti che si discostano dal complesso industriale umanitario per obiettivi e *modus operandi*. Nel discutere strategie e tattiche adottate in area frontaliera, si propone un'analisi di forme di alleanze solidali - spesso criminalizzate - che possono nascere in opposizione al regime di frontiera, nonché spazi e tempi in cui queste vengono attuate.

Il terzo sottocapitolo propone il concetto di politica come contingente, all'interno del quale il femminismo intersezionale può essere considerato sia come strumento orientativo dell'agire politico che come metodologia di ricerca e analisi delle migrazioni.

Il terzo capitolo è dedicato all'analisi della memoria, della narrazione e della rappresentazione visiva come pratiche che detengono il potenziale per contribuire a facilitare pratiche solidali verso persone che vivono forme di marginalizzazione e discriminazione.

Il primo sottocapitolo indaga il ruolo attivo della memoria nella dimensione individuale, sociale e culturale evidenziano l'importanza delle storie orali, della storia dal basso, dei passati utilizzabili, delle storie minori e degli archivi.

Nel secondo paragrafo, in relazione a solidarietà e migrazioni, si presenta l'importanza della narrazione di storie come strumento politico e relazionale, la cui interpretazione può ostacolare o generare forme di empatia e in ultima analisi azioni solidali orientate da principi di giustizia sociale.

Si discute inoltre il ruolo delle etichette lessicali nella categorizzazione delle persone migranti e dei fenomeni migratori per osservare successivamente il ruolo di affetti ed emozioni scaturiti dalle narrazioni verbali come contribuenti significativi alle pratiche di solidarietà e alle politiche di accoglienza.

Considerando il primato della visione nella società moderna occidentale, l'ultimo paragrafo pone l'attenzione sulla creazione, diffusione e interpretazione di immagini mediatizzate delle persone migranti e quelle a esse solidali. Si analizza e discute poi l'importanza di forme di video-attivismo, cinema documentario e degli studi femministi transnazionali in ambito cinematografico.

A tracciare un filo conduttore tra i temi trattati è la testimonianza dell'attivista femminista Sabina Talović che dagli anni '90 aderisce al movimento delle Donne in Nero (*Žene u crnom*) e dal 2017 è impegnata anche nel supporto a persone migranti.

Sabina Talović è stata la mia principale interlocutrice in ragione del suo impegno di attivista che copre un arco temporale di oltre trent'anni. Oltre alla sua testimonianza ho avuto modo di raccogliere informazioni anche da attiviste e attivisti, operatrici e operatori del settore dell'accoglienza e dell'inclusione che operano su scala regionale e internazionale.

In aggiunta alle conversazioni informali, i dati raccolti sono frutto dell'osservazione partecipante, di un diario di campo, dell'analisi dell'archivio privato di Sabina composto da video e fotografie. Ho attinto inoltre da produzioni cinematografiche sul tema e da informazioni condivise *online* da istituzioni, movimenti attivisti, ONG, progetti indipendenti, testate giornalistiche.

Questa tesi è stata elaborata a seguito di un periodo di ricerca condotto a Pljevlja, Montenegro, città situata a pochi chilometri di distanza dalle attuali frontiere con la Serbia e con la Bosnia-Erzegovina. In quanto area frontaliere, la posizione geografica

mi ha fornito molti spunti di riflessione circa dinamiche migratorie, politiche Europee, processi di creazione di stati moderni, evoluzione di confini, sentimenti di appartenenza, forme di solidarietà e attivismo femminista transnazionale¹.

Il primo contatto con Sabina è avvenuto attraverso la lettura di un articolo pubblicato su MeltingPot, progetto editoriale e di comunicazione avente l'obiettivo di analizzare i processi di trasformazione dei fenomeni migratori.

Dopo essermi messa in contatto con l'autore dell'articolo, membro del collettivo Rotte Balcaniche Alto Vicentino, ho fissato un incontro *online* con Sabina, momento in cui ho condiviso con lei il mio interesse per il suo impegno e la volontà di conoscerlo più da vicino.

In questa occasione Sabina mi ha raccontato la storia di Bona Fide, ONG di cui è co-fondatrice e presidente.

Fondata nel 1999, grazie all'impegno congiunto di alcune donne e un prestito bancario, Bona Fide si prefigge gli obiettivi di promuovere la pace, contrastare la violenza domestica, promuovere l'uguaglianza di genere e l'educazione dei giovani. L'impegno nasce per affrontare i bisogni di molte donne vittime di violenza di genere. Per questo motivo è stata creata una linea SOS, tuttora attiva. Rivendicando di non ricorrere a progettualità e a contributi stanziati da grandi enti finanziatori ma contando solo su reti di solidarietà, Sabina mi ha raccontato dei vari *workshop* attivati a Bona Fide per fornire supporto e cure psicoterapiche, per incentivare l'occupazione lavorativa di donne vittime di violenze promuovendone l'indipendenza economica, valorizzando le competenze artigianali legate principalmente al settore tessile.

Negli anni 2000, periodo di realizzazione di queste attività, Bona Fide ha potuto - da una parte - contare sul supporto di alcune realtà cittadine che hanno, ad esempio, garantito

¹Un ulteriore spunto di riflessione che per motivi di pertinenza e limiti di spazio non potrò affrontare è legato all'inquinamento atmosferico e il conseguente impatto sulla vita delle persone. A Pljevlja si trovano una miniera di carbone a cielo aperto e una centrale idroelettrica, importante rifornimento energetico per tutto il Paese. La città affronta seri problemi legati all'inquinamento dell'acqua e dell'aria. La qualità dell'acqua del fiume Cehotina a Pljevlja è risultata di scarsa qualità, mentre la qualità dell'aria viene definita allarmante, con alte concentrazioni di particelle PM10 (Doderović et al., 2021). Oltre a ciò, si evidenzia anche un'importante produzione di lignite e la conseguente emissione di carbonio (Stefanovic et al. 2019). Il 24 dicembre 2022, il sito Aktualno ha pubblicato i dati dell'Agenzia per la protezione dell'ambiente riguardanti l'aumento della concentrazione di particelle di polveri sottili PM 2,5 e PM 10 nell'aria. La misurazione ha registrato un valore di quasi 500 microgrammi per metro cubo, risultando quasi dieci volte superiore alla concentrazione media giornaliera consentita.

Fonte: <https://www.agenzianova.com/a/63b42a074779b8.48846220/4197836/2023-01-03/speciale-energia-montenegro-ente-per-l-energia-elettrica-concede-sconto-agli-abitanti-di-pljevlja-causa-inquinamento>

Ultima consultazione: 16/02/24

la fornitura di carbone - dall'altra ha dovuto affrontare diverse accuse da parte di chi non condivideva un impegno dichiaratamente femminista e anti-patriarcale.

L'impegno della ONG, animato da un affiatato gruppo di donne, è successivamente stato esteso alle persone migranti che a partire dal 2017 hanno iniziato ad attraversare le frontiere nei pressi della città. Bona Fide supporta ora famiglie e minori non accompagnati fornendo accoglienza e beni di prima necessità, attività ostracizzata o disapprovata da una parte della comunità locale. Questo nuovo impegno, racconta Sabina, si traduce in danno economico per l'ONG e minacce alla sua persona. La sostenibilità delle attività è stata compromessa dall'interruzione dei rapporti istituzionali, dalla scarsa liquidità e dalla conseguente insolvenza del pagamento delle bollette per il riscaldamento dell'edificio. Inoltre, Sabina si deve scontrare non solo con quegli uomini che traggono profitto economico dalle persone migranti che transitano per la città ma anche da quella parte di comunità che non condivide i suoi ideali.

A seguito di ulteriori incontri *online* abbiamo concordato di incontrarci di persona, compatibilmente con i miei impegni lavorativi e gli incontri a Belgrado delle Donne in Nero a cui Sabina periodicamente partecipa.

Accompagnata da Luca Mantovani e Giovanni Benini, amici e colleghi operatori del settore cinematografico, ho raggiunto Sabina per 4 giorni nel febbraio 2023 in un lungo ma confortevole viaggio che i passaporti italiani hanno permesso.

Essendo Sabina spesso esposta a violenze fisiche o verbali da parte di alcuni concittadini in ragione del suo attivismo, abbiamo convenuto di incontrarci in un bar gestito da un suo amico. Fin dal primo momento, è risultato molto semplice rapportarsi con Sabina. Il traduttore *online* ha facilitato la comunicazione in quelle situazioni in cui la lingua inglese ha presentato delle limitazioni.

Dopo aver parlato della mia ricerca, ma anche del recente matrimonio di Azra, figlia di Sabina e dopo aver consumato il nostro caffè turco ci siamo dirette verso la sede di Bona Fide, appartamento che Sabina considera come la propria casa e lo spazio attorno a cui gravita la sua quotidianità e il suo impegno femminista.

Non appena aperta la porta, abbiamo trovato davanti a noi fiotti di acqua zampillante dal muro e dal bagno: le tubature erano esplose a causa del gelo. L'acqua fuoriuscita dai tubi ha allagato l'intero salone e la cucina, provocando importanti danni all'intonaco, alla pavimentazione in parquet, al mobilio e all'intero impianto elettrico e idrico.

Fortunatamente, il secondo piano dove sono situate le camere da letto e il deposito dei tappeti e tessili artigianali realizzati dalle donne ospitate negli anni a Bona Fide non ha subito ingenti danni.

Una volta interrotta la fornitura nei tubi, tre centimetri d'acqua ricoprivano il pavimento mentre l'acqua grondava dai soffitti come una pioggia lieve ma costante. Nonostante lo choc, Sabina ha prontamente reagito per arginare i danni. Con una collaborazione sinergica all'interno del gruppo, le giornate successive sono state dedicate alla rimozione delle acque reflue dall'appartamento. Malgrado la drammaticità dell'evento, ritengo che questo momento di difficoltà abbia permesso di consolidare il nostro legame su una base di fiducia, comprensione reciproca e concreta manifestazione di condivisione valoriale. Attraverso la creazione di una campagna di *crowdfunding* e nella convinzione che la solidarietà genera solidarietà, abbiamo mobilitato una rete di persone che hanno sostenuto economicamente Bona Fide per affrontare parte delle spese necessarie agli interventi di ristrutturazione.

Il successivo periodo di ricerca sul campo si è svolto nel mese di luglio durante il quale, oltre a Giovanni Benini, è stata presente sul campo anche Ana Blagojevic, interprete interlinguistica e fotografa italo-serba.

Nei mesi che ci hanno separate, la vita di Sabina ha subito diversi cambiamenti. Oltre a non essere impegnata nella sede di Bona Fide, inattiva poiché i muri intrisi d'acqua impedivano i lavori, Sabina è diventata nonna di due gemelline, Nur e Umejia, avute dalla sua unica figlia Azra.

Pur dovendosi occupare delle piccole, con grande generosità Sabina ha condiviso con me tempo, ricordi, dolori, speranze e la sua personale visione del mondo. In questo secondo periodo, grazie alla preziosa presenza di Ana, alle sue competenze linguistiche e alla sua sensibilità, ho potuto affrontare temi più intimi e interagire anche con una cerchia di amiche di Sabina.

Consapevole dei limiti linguistici e dell'intermediazione, soprattutto riguardo alla possibilità di accedere alle scelte lessicali, ai registri e in parte al paraverbale, la registrazione audio e video degli incontri ha permesso - seppur mediata - un'analisi postuma.

Durante il periodo sul campo, ho condiviso apertamente i miei obiettivi di ricerca con le persone che a essa hanno contribuito concedendo la possibilità di registrare le

informazioni mentre ho ritenuto opportuno fornire informazioni molto vaghe a quelle persone che si avvicinavano incuriosite dalla presenza di un gruppo di tre persone italiane. In particolare, nei quattordici giorni di permanenza a Pljevlja, è stata nostra premura mantenere un profilo basso in particolare durante l'utilizzo dell'attrezzatura video e di registrazione audio. Per non esporre ulteriormente Sabina abbiamo concordato di utilizzare la camera principalmente in spazi sicuri come Bona Fide o la casa del fratello di Sabina in cui attualmente vive.

Come sostiene Ingold (2007) i risultati della ricerca antropologica possono comprendere anche fotografie e filmati. Questo lavoro di ricerca ha infatti permesso di avviare un progetto di film documentario che sto curando grazie al prezioso supporto del collettivo Ezme Film, di Marta Morotti per il montaggio, di Ana Blagojevic e Sara La Torre per le traduzioni.

Per quanto riguarda le scelte lessicali all'interno di questo elaborato, ho deciso di evitare il maschile sovraesteso e ricorre a formule neutre come, ad esempio, a "persone migranti", "persone solidali", "gruppi attivisti". Per quanto riguarda l'espressione "persone migranti", la scelta deriva anche dalla volontà di non voler prendere in considerazione lo *status* giuridico. Ho inoltre utilizzato nomi di fantasia attribuiti a quelle persone di cui ho ritenuto preferibile tutelare la *privacy*.

1 - Confini Balcanici e migrazioni

1.1 - Balcani, confini e frontiere: l'ambiguità creatrice di spazi immaginati

Prima di prendere in considerazione l'evoluzione dei confini dell'area balcanica e le dinamiche legate ai flussi migratori che li attraversano, ritengo importante avanzare una riflessione sul significato dei termini «Balcani» e «confini».

Le attuali Serbia e Bulgaria sono attraversate da un sistema montuoso lungo circa 600 chilometri che in bulgaro e serbo prende il nome «*Stàra Planinà*» (Monti Balcani), ossia «montagna vecchia».

Del termine «Balcani» in riferimento alla catena montuosa si ha testimonianza scritta (letteralmente «*Bolchanum*») in lingua latina in un *memorandum* del 1490 scritto dall'italiano Filippo Buonaccorsi Callimaco, in missione diplomatica in Bulgaria per conto del re di Polonia. Successivamente, in una lettera in lingua inglese datata 1794 e firmata da John Morritt compare il termine «Bal.Kan». Anche nella maggior parte dei dizionari ottomani e turchi la parola «*balkan*» viene definita come montagna, catena montuosa o come montagna rocciosa dai fitti boschi (Todorova, 2009).

Sarà poi il geografo tedesco Johann August Zeune nel 1808 «a coniare e utilizzare il termine "Penisola Balcanica" (*Balkanhalbeiland*)», guidato «dall'erronea convinzione» che le Montagne Balcaniche rappresentassero la frontiera settentrionale della penisola e dal «desiderio di utilizzare un nome analogo alle penisole Appenniniche e Pirenaiche (Iberica)» (*ibidem*).

I confini, secondo Aime e Papotti (2023: 7) nascono dalla necessità di dare un «senso nostro» allo spazio, chiudendolo e separandolo «da qualcosa che diventa altro».

Mentre la storica bulgara Todorova (2009) definisce i Balcani² come uno «spazio immaginario», Foteva (2014) si riferisce alla penisola con i termini «utopia distopica», un «a-normale non-luogo» [«*ab-normal no-place (ou-topia)*»], in cui sono stati «proiettati conflitti storici degli imperi». Come evidenzia l'autrice (*ibidem*: 1-2), i confini dell'area Balcanica «sono sempre stati fluidi, arbitrari e particolarmente sfidanti per le più care autorappresentazioni dell'Europa».

² Secondo Todorova (2006), si possono considerare come paesi appartenenti alla penisola Balcanica i dieci Stati seguenti: Albania, Grecia, Romania, Bulgaria, Turchia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Repubblica Federale di Jugoslavia, ex Repubblica Jugoslava di Macedonia (FYROM) e Slovenia.

La penisola Balcanica, terra di contraddizioni e mescolanze, spesso considerata come «Altro» rispetto all'Europa, rimanda talvolta a una connotazione peggiorativa (Todorova, 2009: 3; 18), o viene definita come un sinonimo di violenza politica, conflitti etnici e frammentazione di Stati (Simic, 2001: 17).

Inoltre, come riporta Todorova (2009), il termine Balcani evoca spesso l'immagine di un crocevia o di un ponte. La metafora del ponte comunemente diffusa come fenomeno di connessione viene analizzata da Simmel (1994: 8), il quale evidenzia i «fattori di separazione e connessione» propri del concetto. Tuttavia, come sostiene il filosofo e sociologo tedesco, tali fenomeni appaiono resi più adeguatamente attraverso la metafora della porta: mentre i ponti collegano ciò che è separato, le porte possono essere descritte come punti di blocco o di accesso che rispondono a una specifica volontà (Simmel, 1994).

Le metafore della porta e del ponte permettono di riflettere su un'ulteriore distinzione semantica che differenzia la parola 'frontiera' dal termine 'confine'.

La frontiera, similmente alla porta, è uno spazio dinamico, non ancora propriamente definito in cui «ci si confronta o affronta». Mentre un confine può impedire il passaggio, una frontiera lo regola (Aime e Papotti, 2023).

Per Brambilla (2014: 45), il termine frontiera indica «la fascia geografico-territoriale che è attraversata dalla linea di confine, estendendosi su un lato e sull'altro di quella stessa linea» mostrandosi come un luogo di «transizione verso l'apertura e lo scambio». Questa definizione fornita da Brambilla (2014), con riferimento agli studi di Zanini (2000), Donnan e Wilson (1999) permette di evidenziare come la frontiera – di fronte a flussi migratori transnazionali – si configura come un «processo socio-spaziale articolato e dinamico» che «è prodotto dall'uomo e, al contempo, contribuisce alla produzione delle identità individuali e collettive, partecipando alla costituzione della differenza nello spazio sociale (Vereni, 1996, 2004; Brambilla, 2009 in Brambilla, 2014).

Queste riflessioni fanno riferimento agli studi di Barth (1969), il quale ha mostrato come la produzione e il mantenimento della frontiera comporta una produzione sociale delle differenze culturali. Il concetto di frontiera viene utilizzato dall'autore per riflettere sulla costituzione dei gruppi etnici e la natura dei confini tra di essi (*ibidem*). Secondo Barth (*ibidem*: 9-10), le distinzioni etniche «non dipendono dall'assenza di mobilità, contatto e informazioni ma implicano processi sociali di esclusione e incorporazione mediante i quali categorie vengono mantenute nonostante la partecipazione e l'appartenenza

cambino nel corso delle storie di vita individuali». L'autore (*ibidem*) sottolinea inoltre l'importanza di considerare il confine etnico come elemento di definizione del gruppo: il gruppo troverebbe infatti la sua definizione nel confine etnico che lo delimita, non nei contenuti culturali che il confine delimita e racchiude.

Questa prospettiva permette dunque di sottolineare il carattere dinamico e contestuale del confine, dal cui mantenimento dipendono connessioni o separazioni identitarie (*ibidem*).

Nei Balcani, l'incontro con «l'Altro» avviene in una condizione di squilibrio: come afferma Carrier (in Todorova, 2009: 10), «lo storico potere politico ed economico» dell'Occidente permette agli occidentali di definire «l'Oriente in termini dell'Occidente, ma allo stesso modo l'Altro si definisce nei termini dell'Occidente, proprio come ciascuno definisce l'Occidente nei termini dell'Altro».

Come riporta Todorova (2009: 21-22) in riferimento alla penisola Balcanica, «i paesi, le lingue, le etnie e le culture effettivamente presenti in quella regione hanno consentito al paesaggio di comparire nell'immaginario politico e culturale dell'Europa in molte forme, più spesso come il confine oltre il quale "l'altro", variamente definito, minaccia l'Europa». L'autrice (*ibidem*) suggerisce tuttavia di considerare i Balcani come parte integrante dell'Europa poiché impossibile provincializzarla, e approcciarsi alla parola 'Balcani' come a un termine polisemico, «modo in cui un particolare significante ha sempre più di un significato, perché il 'significato' è un effetto di differenze all'interno di un sistema più ampio». Secondo l'autrice (*ibidem*), «l'utilità di questa nozione risiede nella sua capacità di mostrare come individui e comunità possano attivamente creare nuovi significati a partire da segni e prodotti culturali che provengono da lontano».

Todorova (2009: 17), leggendo criticamente e al contempo ispirandosi all'opera di Said "Orientalismo" (1978), introduce il termine 'Balcanismo', un discorso che – a differenza dell'Orientalismo basato su «un'opposizione presunta» - è invece centrato su «un'ambiguità presunta», che si presta a diverse interpretazioni.

Facendo seguito a quanto precedentemente osservato, si può affermare dunque che i concetti di «Balcani» e «confine» sono entrambi polisemici e condividono un carattere di «ambiguità» (Agnew 2008 in Mezzadra, 2014: 83; Bauder, 2018; Todorova, 2009; Balibar in Hess e Kasperek, 2014).

I confini, infatti, si possono descrivere come «luogo di contraddizioni» (Anzaldúa in Mezzadra, 2004: 38), il cui significato è soggetto alla creatività umana (Bauder, 2018). Inoltre, similmente all'idea di «Balcani» come immagine di limite ultimo di un'area geografica introdotta da Zeune, la parola 'confine', come evidenziano Aime e Papotti (2023:11), «tende a occupare un campo semantico che trova incarnazione in una linea netta, che divide due spazi».

Tuttavia, se la catena montuosa dei Balcani esplorata dal geografo Zeune, così come la natura tutta, è «assolutamente innocente rispetto alle frontiere che la accusiamo di aver creato» (Larousse in Aime e Papotti, 2023: 15), i confini possono permettere all'essere umano di «delimitare un'identità, fissando la linea di divisione con un'alterità» (Aime e Papotti. 2023: 26). Il confine, quindi, come evidenziato da Mezzadra e Neilson (2012: 1), ha un potere produttivo e un ruolo strategico nella «fabbricazione del mondo».

Oltre a condividere diversi significati e connotazioni, le parole polisemiche 'Balcani' e 'confini' hanno iniziato a condividere nel tempo tratti legati alla mobilità e alla stratificazione.

I confini (e di conseguenza anche le frontiere) sono attualmente soggetti a un processo di diffusione e stratificazione come conseguenza delle politiche dell'Unione Europea. Come sostiene Rigo (2005), i confini dell'UE hanno subito una stratificazione a causa del processo di allargamento dell'Unione e dell'attuazione degli accordi di Schengen a partire dal 1995. Questo processo ha portato alla deterritorializzazione delle frontiere sia interne che esterne cosicché «anche le nozioni di sicurezza nazionale e ordine pubblico sviluppate in ciascuno stato membro sono state trasferite a tutti gli altri stati membri» (*ibidem*: 7).

Al contempo, Hameršak e colleghi (2020: 7) osservano che «la storia della penisola balcanica è una storia stratificata di mobilità transfrontaliera, migrazione e fuga che risale fino ai tempi degli imperi Asburgico e Ottomano, collegando la regione con l'Est e l'Europa occidentale in molteplici modi».

Nei processi che hanno portato alla nascita degli Stati balcanici moderni – momento storico che si può identificare con il progressivo tramonto dell'impero Ottomano³ (Hösch,

³ Lo storico Hosch (2006: 47) identifica la battaglia di Kahlenberg combattuta nel settembre del 1683 tra gli eserciti del re cattolico di Polonia Jan III e quello del Gran Visir Mustafa come momento saliente che portò a un graduale declino della potenza militare turca che si dissolse definitivamente nel 1922 a seguito delle due guerre balcaniche (1912-1913) della Grande Guerra (1914 -1918).

2006) – i «confini politici raramente coincisero con le identità etniche e religiose» (King-Savic, 2011: 6).

Come affermato da Mezzadra (2014: 25), in epoca contemporanea le «delimitazioni simboliche, linguistiche, culturali e urbane non sono più articolate in modi fissi dal confine geopolitico. Piuttosto, si sovrappongono, si connettono e disconnettono in modi spesso imprevedibili, contribuendo a plasmare nuove forme di dominio e sfruttamento». Mentre si imponeva con il trattato di Vestfalia del 1648 l'idea di confine territoriale così come lo si intende attualmente (Aime e Papotti, 2023), è iniziata la crisi del progetto imperiale ottomano, assolutista e fortemente militarizzato, che porta con sé il tramonto di un regime che al suo interno ha riconosciuto autonomia amministrativa e per molto tempo libertà di culto alle diverse comunità che lo popolavano (Hösch, 2006).

Wolff (In Todorova, 2009: 11) sostiene che i convenzionali confini che dividono l'Europa Orientale da quella Occidentale siano frutto della diffusione del pensiero illuminista, responsabile «della riorientazione concettuale dell'Europa lungo un asse Est-Ovest rispetto alla precedente divisione dominante in Nord-Sud», divisione non solo legata alla spazialità ma anche alla *performance* economica. I paesi della penisola Balcanica iniziarono così a essere identificati «con il sottosviluppo industriale, la mancanza di avanzate relazioni sociali e istituzioni tipiche dell'Occidente capitalista sviluppato, culture irrazionali e superstiziose non influenzate dall'Illuminismo occidentale» (Todorova, 2009: 11, 12).

Sulla scia della Rivoluzione francese e successivamente dell'Impero Napoleonico, nei Balcani si diffonde il concetto di nazione che Anderson (1996: 27) definisce «comunità politica immaginata, e immaginata come intrinsecamente insieme limitata e sovrana»⁴. Secondo l'autore (*ibidem*: 27-28), una nazione è immaginata perché tra persone che non si conoscono o non si conosceranno mai «vive l'immagine del loro essere comunità»; la quale ignora «ineguaglianze e sfruttamenti di fatto che possono predominarvi» per essere «concepita in termini di profondo, orizzontale cameratismo». Essa è limitata perché ha dei confini («finiti anche se elastici») che la separano dal resto dell'umanità ed è definibile sovrana in quanto – in risposta a circostanze storiche specifiche legate al pensiero illuminista che si confrontava con l'evidente pluralità di religioni e che disconosceva «la legittimità del regno dinastico, gerarchico e di diritto divino» - genera un senso di libertà (*ibidem*).

⁴ Enfasi originale.

In questo periodo storico, nell'area Balcanica si crearono e diffusero ideali nazionalisti che miravano all'affrancamento dall'Impero Ottomano, cercando il sostegno degli imperatori di Russia, Francia o Austria (Pavlowitch, 2014).

Second Anderson (1996: 28), la fraternità che deriva dall'idea di nazione e dall'uso che ne è stato fatto, ha consentito, «negli ultimi due secoli a tanti milioni di persone, non tanto di uccidere, quanto di morire, in nome di immaginazioni così limitate».

Nel corso dell'Ottocento, nella penisola Balcanica si assiste alla creazione di Stati indipendenti la cui «sistemazione dei confini ricadde interamente sotto il diktat delle potenze protettrici, che non avevano molti riguardi per i desideri nazionali» (Hösch, 2006: 53). Per questa ragione, nonostante «i programmi nazionali della maggior parte dei popoli dei Balcani riconoscessero l'idea di uno stato-nazione 'etnico' o 'superiore' [*greater*] che si basava su "diritti storici" o "nazionali"» (Simic, 2001: 21), «solo raramente si giunse, nel disegnare il tracciato dei confini, alla concordanza di stato e nazione» (Hösch, 2006: 53).

Il diffondersi dei nazionalismi, il propagarsi della concezione degli Stati-nazione come «Stati etnicamente omogenei che si estendono sull'intero territorio di una nazione» e l'intromissione di grandi potenze nella demarcazione dei confini vengono identificate come cause maggiori che hanno portato a violenti conflitti che hanno segnato la storia contemporanea della penisola (Simic, 2011: 20).

Mentre si andava dissolvendo un impero che riconosceva le diversità, ideali di autodeterminazione e rivoluzioni si diffondevano parallelamente a investimenti di capitali e supporti militari esteri. Come riportato dallo storico Pavlowitch (2014: 101), «i nuovi stati legalizzarono i risultati di ribellioni e rivoluzioni e cominciarono a organizzare il quadro per ulteriori sviluppi. Essi derivavano dall'etnia, ma le forme furono introdotte dall'Europa, dai Serbi, Greci e Rumeni che si erano formati all'estero, e da consulenti stranieri».

Questa affermazione circa il processo di formazione degli Stati-nazione nell'area balcanica, permette di fornire una riflessione circa il termine etnia e il suo utilizzo.

Fabiatti (1995: 14) sostiene che «l'identità etnica e l'etnicità, cioè il sentimento di appartenere a un gruppo etnico o etnia, sono [...], *definizioni del sé e/o dell'altro collettivi* che hanno quasi sempre le proprie radici in *rapporti di forza* tra gruppi coagulati attorno

a interessi specifici»⁵. L'autore smentisce l'esistenza di culture tradizionali o autentiche ed evidenzia come l'etnicità possa essere compresa solo «all'interno di e in relazione a determinate situazioni sociali o storiche» (*ibidem*: 167). L'identità etnica si riproduce o riformula perpetuandosi nel tempo «attraverso rappresentazioni culturali tramandate che entrano in rapporto dialettico con il mondo storico». Con memoria etnica di un gruppo ci si può dunque riferire a quei «simboli evocatori dell'appartenenza comune» (*ibidem*: 145). A tal proposito, riporto un le parole di un anziano montenegrino che nei pressi di un antico cimitero ottomano indicando le vene del suo avambraccio, ha affermato che il suo sangue⁶ è «turco, ortodosso, musulmano, tutto»⁷.

Nel corso del XIX secolo si assiste «all'invenzione giuridica dello straniero, contrappunto essenziale all'invenzione del "nazionale"» (Moulier Boutang, 2004: 36). I nuovi Stati cercarono di rafforzare «la loro identità nazionale attraverso l'uso della religione e della lingua» (Pavlowitch, 2014: 210), ma l'obiettivo di abbracciare intere comunità etniche recuperando un passato storico comune – come suggerito da Renan nel suo testo «*Qu'est-ce qu'une nation?*» (1882) – spesso entrava in conflitto con la costruzione di uno stato moderno (Pavlowitch, 2014).

Sarà Barth (in Fabietti, 2010: 304), nel 1969, a criticare «l'equazione cultura = lingua = territorio perché sembra dare per scontata l'idea che dietro ogni etnia vi sia un'origine comune, e che quest'ultima assegni all'etnia un fondamento "naturale", riducendola a qualcosa come a una comunità di sangue, di stirpe, quando non addirittura a una "razza"».

Con il passare del tempo, il progetto di conformare gli Stati Balcanici al disegno politico del resto dell'Europa e al desiderio di integrarsi nel suo mercato economico, portò le

⁵ Enfasi originale.

⁶ Per quanto riguarda la concezione di legami di sangue in relazione ai legami familiari, Sahlins (2011: 3), afferma che «la sostanza è costruita tanto quanto il codice», pertanto le relazioni parentali non solo non sono riconducibili unicamente ad un dato biogenetico o all'atto sessuale, ma si collocano in un processo performativo che si produce nel tempo: «la costruzione sociale della parentela può funzionare come un complemento necessario della riproduzione sessuale, i due lavorano insieme nel tempo per forgiare un legame parentale». Come evidenzia Remotti (2014) il concetto di famiglia è un «concetto aperto» dai «confini sfumati», che nella sua indeterminatezza ha il merito «di farci capire meglio il senso della complessità del reale per un verso e, per l'altro, la convenzionalità e l'arbitrarietà delle decisioni che assumiamo in merito ai confini» (Remotti 2014: 106). Carsten (2004) inoltre osserva come le metafore legate alla nazione come famiglia possono superare i confini di ciò che è prettamente metaforico e diventare letterali.

⁷ Note da diario di campo.

«strutture sociali tramandate dalla tradizione⁸» verso la distruzione, e «secolari forme di vita patriarcali e pratiche consuetudinarie dovettero adattarsi a impostazioni giuridiche e norme costituzionali estranee ad esse» (Hösch, 2006: 58).

Come evidenzia Simic (2011: 22) «oltre ai conflitti etnici, il principio degli Stati-nazione ha creato mini-Stati economicamente non sostenibili che prima o poi sono diventati baluardi di regimi autoritari e politiche estere revisioniste».

Con il Congresso di Berlino del 1878, Serbia, Montenegro e Romania ottengono l'indipendenza dall'Impero Ottomano e il riconoscimento da parte delle principali potenze Europee, mentre la Bosnia ed Erzegovina viene amministrata dall'Austria-Ungheria pur restando nominalmente sotto la sovranità dell'Impero Ottomano (Hösch, 2006).

Come oppositori delle neonate monarchie parlamentari – che si ritrovavano ad affrontare conflitti tra gruppi di interesse contrapposti – emersero figure politiche abili nell'uso di tattiche elusive, inclini al sotterfugio e che spesso ricorrevano a slogan xenofobi, populistici e demagogici, spesso supportati da militari abili nell'esercizio del potere. Queste strategie politiche si radicano e si diffondono, fino a segnare la storia dell'area nei secoli successivi (*ibidem*: 61-64).

In un clima di crescente competizione internazionale e instabilità interna permeata da un imperialismo aggressivo, prende forma l'idea politica degli Slavi del Sud ossia il progetto di unificazione di «popoli culturalmente affini» uniti in uno Stato unico (Calic, 2018: X). Nel 1818 e nel 1945 viene così creato lo Stato della Jugoslavia, come monarchia costituzionale parlamentare prima e come federazione a partito unico poi. In entrambi i casi la Jugoslavia ha dovuto affrontare delle significative problematiche sul lungo termine: le questioni nazionali irrisolte, la povertà diffusa in una società prevalentemente contadina, la dipendenza da potenze straniere e le enormi disparità tra le diverse componenti etniche del paese. L'analisi del politologo Simic (2001: 9) evidenzia quanto segue:

«I conflitti più intensi durante le guerre della successione Jugoslava, dal 1991 al 1999, si sono verificati esattamente nelle zone che un tempo segnavano il confine tra gli imperi, come ad esempio la Krajina in Croazia, dove l'Impero

⁸ Il concetto di tradizione è definito da Fabietti (1995) come «l'abitudine a pensare in un certo modo che si è depositata nel nostro linguaggio e nelle nostre rappresentazioni». Con riferimento a Boas (1974), l'autore evidenzia che essa ci «avvolge in potenti catene».

Asburgico aveva insediato rifugiati serbi provenienti dall'Impero Ottomano sin dal XVII secolo per difendersi dalle incursioni turche. Dall'altro lato del confine, la Bosnia-Erzegovina, che era sotto amministrazione militare al tempo dell'Impero Ottomano, svolgeva un ruolo simile. La fonte più problematica dei conflitti etnici e territoriali nei Balcani, in Kosovo-Metohija, è la conseguenza dei conflitti tra gli albanesi, che si sono convertiti all'Islam nel XVI secolo e sono diventati uno strumento del dominio ottomano, e le nazioni cristiane vicine».

Sabina Talović, vivendo a 30 km circa dall'attuale confine con la Serbia e la Bosnia-Erzegovina⁹, ha condiviso con me la sua esperienza:

«Negli ultimi 30 anni sono cambiati i confini e io ho perso il mio paese che si chiamava Jugoslavia. Io non amo i confini, mi sento cittadina del mondo. Quello che ho imparato è che, quando cambiano i confini si perdono vite; ho imparato che il cambiamento di confini porta sangue, porta dolore, porta caos, porta morte. E che non c'è giustizia»¹⁰.

A testimonianza che le nazioni moderne, così come i loro confini, «non sono affatto un'entità statica, fuori dal tempo ma rappresentano l'esito provvisorio di un continuo processo di ristrutturazione» (Hosch, 2004: 38) e che le culture si possono definire come «un insieme poroso di intersezioni nel quale distinti processi si incrociano tanto all'interno quanto al di là dei suoi confini» (Rosaldo, 2001: 61 in Fabietti 2010), sono le parole di un giovane ragazzo che davanti a una delle diffusissime bandiere serbe dipinte su un palazzo popolare montenegrino afferma: «questo è il mio paese, io sono Serbo. Qui siamo in Serbia». E continua: «il mio popolo ammazza gli albanesi, gli albanesi sono terroristi»¹¹.

Queste poche parole, confrontate con quelle di Sabina portano a evidenziare come i processi eterogenei che formano le culture «sono spesso conseguenza di differenze d'età, di genere, classe, 'razza' e orientamento sessuale», (Fabietti, 2010: 54) e che le

⁹ V. Appendice fotografica: figure 1, 2, 3, 4.

¹⁰ Note dal diario di campo. Traduzione di Ana Blagojevic.

¹¹ Note dal diario di campo.

violenze legate alla creazione e ai cambiamenti dei confini nazionali in contesto balcanico sono attualmente vive e irrisolte.

Il crollo della Jugoslavia ha fatto, secondo Fabietti (1995: 166), riemergere i sogni di una grande Serbia, fondata su un'identità la cui invenzione è riconducibile alla diffusione dei nazionalismi Europei dell'inizio Ottocento. L'autore sottolinea che l'idea di una Serbia «"omogenea e pura", realizzabile solo attraverso una "pulizia" (*ciscenje*) etnica, non ha in realtà svelato altro che dei progetti egemonici rimasti a lungo sopiti» (*ibidem*).

L'appello al nazionalismo e all'identità si ritrova in paesi diversi, dove viene utilizzato a scopo elettorale. Nel contesto in oggetto, in particolare, la presenza di persone dall'identità sconosciuta e le cui origini sono riconducibili a paesi extra-Europei, come nel caso delle persone migranti in transito sulla rotta Balcanica, fornisce un pretesto per sollevare interrogativi sulla sicurezza e fomentare retoriche nazionalistiche e xenofobe. A titolo di esempio, Milorad Dodik, rappresentante serbo in Bosnia-Erzegovina, ha sfruttato con successo l'afflusso di persone migranti per la sua vittoriosa campagna elettorale del 2018, basata sul discorso di una presunta minaccia islamica e sulla promessa di respingere dalla Repubblica Serba i migranti, impedendo un'invasione di «alieni» (Rekšć, 2019: 15). Milorad Dodik sostiene che il contemporaneo fenomeno migratorio fa parte di un grande piano per aumentare la popolazione musulmana nel paese¹² (*ibidem*).

Fino al 2015, con il termine 'rotta balcanica' ci si riferiva a una rotta invisibile e clandestina di droga, armi, denaro riciclato, prodotti di contrabbando, esseri umani. Le guerre che hanno segnato parte della penisola balcanica negli anni '90 e la destabilizzazione sociopolitica conseguente si sono rivelate condizioni vantaggiose per questi traffici illeciti (Hameršak et al., 2020; Stojarová, 2007). La criminalità organizzata, ancora oggi, è infiltrata nelle istituzioni attraverso persone che fanno parte delle forze dell'ordine o ricoprono cariche all'interno di istituzioni statali, esercitando così un'influenza tale da poter proteggere le attività criminali (Benedek et al. 2010.)

¹² Va sottolineato che retoriche simili, legate al termine "invasione", ricorrono anche tra i discorsi di politici e politiche Europei. A titolo di esempio, con riferimento alla campagna elettorale italiana del 2018, Amnesty International nel suo report "Il barometro dell'odio" (2019) riporta quanto segue: "si assiste al dilagare del populismo in politica, basato su temi anti-migratori, xenofobi e autoritari che si nutrono di una narrativa dell'"invasione", della migrazione che porta "miseria, malattie e criminalità", dei rifugiati "che ci rubano il lavoro", dell'emergenza, del "non possiamo prenderli tutti".

Come ho avuto modo di ascoltare durante un incontro informale con alcune delle mie informatrici, anche il potere ecclesiastico serbo-ortodosso si sta attualmente imponendo in area frontaliere, in quanto i posti di potere, dirigenziali e le attività commerciali più disparate (lecite o illecite) hanno spesso connessioni con persone appartenenti al clero¹³.

Con l'estate del 2015, il termine 'rotta balcanica' ha acquisito un nuovo significato e una nuova visibilità¹⁴, quando, con l'intensificarsi dei conflitti in Medioriente, un «drammaticamente crescente» numero di persone ha attraversato la penisola Balcanica per raggiungere l'Europa. È nell'estate del 2015, dunque, che il termine raggiunge il pubblico globale con riferimento al movimento di massa di persone intenzionate a chiedere asilo politico in Europa (Hameršak et al. 2020). In quel momento storico, il percorso maggiormente battuto dalle persone migranti è quello che vede il superamento delle frontiere di Turchia, Grecia per poi raggiungere Macedonia, Serbia e Ungheria e infine l'Europa centrale (Rekšć, 2019).

Mentre tra un ampio pubblico e i *policy makers* si diffondono termini come 'crisi' ed 'emergenza', il termine '*long Summer of migration*', (Kasperek/Speer 2015 in Hameršak et al. 2020) prende piede in ambito accademico con riferimento a un «anno storico e monumentale di migrazione per l'Europa, precisamente perché le mobilità di massa disobbedienti hanno messo in crisi il regime Europeo di controllo delle frontiere (Stierl/Heller/de Genova 2016: 23 in Hameršak et al., 2020). La conseguenza di questa disobbedienza generativa è stata la graduale formazione, tollerata o organizzata dagli Stati stessi, di un '*formalized corridor*' (*ibidem*). In Italia i corridoi umanitari vengono infatti riconosciuti a partire dal 2015 e sono definiti dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) come «un programma di trasferimento e integrazione in Italia rivolto a migranti in condizione di particolare vulnerabilità: donne sole con bambini, vittime del traffico di essere umani, anziani, persone con disabilità o con patologie». Secondo il MAECI «l'esperienza dimostra come, utilizzando gli strumenti legislativi già a disposizione degli Stati membri dell'Unione Europea, si possano garantire ingressi regolari e controllati, scongiurando rischiosi "viaggi della speranza" a

¹³ Note dal diario di campo.

¹⁴ El-Shaarawi e Razsa (2018) evidenziano che la rotta pur esistendo prima del 2015, coinvolgendo principalmente Turchia e Grecia, veniva oscurata dalla rotta del Mediterraneo centrale.

favore di persone in condizioni di particolare vulnerabilità e di effettivo bisogno di protezione internazionale. Un progetto quindi replicabile in altri Paesi insieme alla società civile, un modello di solidarietà che è un vanto per l'Italia»¹⁵.

Tuttavia, pur facendosi vanto degli esiti e del funzionamento dei corridoi umanitari, il contributo economico dello Stato italiano è irrisorio, poiché questa forma di accoglienza è finanziata da fondi per l'8xmille¹⁶ e gestiti da organizzazioni della società civile (enti religiosi, laici e non governativi) con fondi privati.

Se tra il febbraio 2016 e marzo 2022 sono state accolte in Italia 3.955 persone attraverso i corridoi umanitari, i principali operatori e operatrici del settore umanitario non considerano una risposta adeguata quella dei corridoi umanitari¹⁷. Daniela Pompei, responsabile per i servizi alle persone migranti della Comunità di Sant'Egidio sostiene «che i corridoi umanitari non sono la risposta a tutto il fenomeno migratorio, che invece richiede più risposte complessive»¹⁸. Dello stesso avviso è anche Serena, operatrice nel settore dell'inclusione e dell'accoglienza con cui ho avuto modo di confrontarmi¹⁹.

Inoltre, Santer e Wriedt (in Hameršak et al. 2020), pur riconoscendo ai corridoi umanitari creati nel 2015 il merito di aver «permesso a migliaia di persone di raggiungere l'Europa centrale in modo relativamente rapido e sicuro», avanzano la critica dell'essere un meccanismo «rimasto inserito in un sistema violento di gestione delle migrazioni» che non rispetta la possibilità di determinare la propria direzione e velocità di movimento.

L'estate del 2015 viene dunque ricordata nella memoria collettiva come la 'lunga estate delle migrazioni' durante la quale ebbero luogo le cosiddette 'marce della speranza'. Quando dalla stazione ferroviaria internazionale Keleti Palyaudvar di Budapest hanno iniziato a transitare centinaia di migliaia di persone migranti intenzionate ad attraversare

¹⁵ Fonte: https://www.esteri.it/it/politica-estera-e-cooperazione-allo-sviluppo/temi_globali/diritti_umani/i-corridoi-umanitari/

Ultima consultazione: 16/02/24

¹⁶ L'8xmille è una quota del gettito Irpef che ogni cittadino o cittadina può versare allo Stato o alle confessioni religiose che con esso hanno stipulato un'intesa. I dati raccolti dal Ministero dell'Economia e della Finanza rilevano che per i redditi del 2019 ripartiti nel 2023, lo 0,22% dei cittadini e delle cittadine d'Italia alla voce "beneficiario" del proprio 8xmille ha scelto l'opzione "Stato - assistenza ai rifugiati". Con riferimento al periodo precedentemente citato, l'importo ammonta a euro 7.268,635.

¹⁷ Note da diario di campo.

¹⁸ Fonte:

<https://www.redattoresociale.it/article/notiziario/sette-anni-di-corridoi-umanitari-la-via-legale-che-puo-diventare-un-modello-europeo>

Ultima consultazione: 16/02/24

¹⁹ Note da diario di campo.

la frontiera ungherese-austriaca per raggiungere l'Europa, è stato possibile osservare importanti conseguenze, tra di loro collegate, in ambito politico e mediatico (*ibidem*).

Il movimento in massa delle persone migranti ha trasformato «la pratica invisibile della migrazione balcanica in un fenomeno altamente visibile ampiamente riportato nei media (Abikova, 2021: 250) che è stato «successivamente utilizzato a fini politici interni» (Kasperek, 2016: 4). Inoltre, ha comportato la sospensione del largamente criticato²⁰ Trattato di Dublino che regola la responsabilità del trattamento delle domande di asilo nell'Unione Europea.

Nell'autunno 2015 il governo ungherese ha temporaneamente ignorato il Trattato aprendo il confine con l'Austria ai migranti coinvolti nella marcia. Questa sospensione è durata un periodo di tempo molto breve, al quale è seguito un inasprimento delle politiche di accoglienza su suolo ungherese che ha innescato una successiva 'marcia della speranza' come forma di protesta nei confronti del rafforzamento di violente misure di controllo attuate da Ungheria e Unione Europea (Kallius, 2016). Anche in questo caso, gli eventi hanno ottenuto una grande mediatizzazione, la quale ha contribuito a rendere visibile la rotta migratoria, mostrando le difficoltà affrontate dalle persone migranti e al contempo a diffondendo immagini rappresentative le rigide e violente politiche frontaliere messe in atto dall'Ungheria (Hameršak et al., 2020; Kallius, 2016).

²⁰ Sono molte le realtà del terzo settore che auspicano l'abolizione o una revisione del Trattato di Dublino. A titolo di esempio, la rete LINK 7000 che raggruppa 16 tra le più importanti e storiche ONG italiane (AMREF, CESVI, CIAI, CISP, COOPI, COSV, ELIS, FONDAZIONE CORTI, ICU, INTERSOS, LE RÉSEAU, LVIA, MEDICI CON L'AFRICA CUAMM, SOLETERRE, WEWORLD, WORLD FRIENDS). Le critiche provengono anche da istituzioni internazionali come l'ECRE (Consiglio Europeo per i Rifugiati e gli Esuli) o l'UNHCR; collettivi e movimenti No borders ma anche da politici e politiche. Von Der Leyen, nel settembre 2020, dichiarava di voler abolire il regolamento di Dublino. Ad oggi è ancora in vigore.

1.2 – Stratificazione di confini: *borderland* balcanica

Il carattere di variabilità dei confini appare evidente se si prende in considerazione il progetto dell'Unione Europea e le sue politiche di allargamento. Osservare gli attuali paesi extra EU, come quelli della penisola balcanica, permette di prendere in esame alcuni dei tratti caratterizzanti delle attuali politiche dell'Unione Europea in materia di migrazione e asilo. L'UE sta infatti attualmente sviluppando una politica per la graduale integrazione dei Balcani occidentali²¹:

«Il 1° luglio 2013 la Croazia è stata il primo dei sette paesi ad aderire all'UE, mentre l'Albania, la Bosnia-Erzegovina, il Montenegro, la Macedonia del Nord e la Serbia sono paesi candidati. Sono stati avviati negoziati di adesione e aperti capitoli di negoziato con Montenegro e Serbia, nel luglio 2022 sono stati avviati negoziati con Albania e Macedonia del Nord e nel dicembre 2022 il Kosovo ha presentato domanda di adesione all'UE»²².

Data questa situazione, in cui molti dei Paesi della penisola balcanica aspirano all'integrazione nell'Unione Europea, si va creando uno squilibrio di potere che fornisce a quest'ultima la possibilità di imporre a Paesi terzi la propria volontà nella creazione, nella localizzazione, nel controllo, nella gestione dei confini e dei flussi migratori.

Si può parlare di «*remote control*» (Guiraudon et al. 2000 in Walters, 2006: 193) per riferirsi alla strategia politica adottata dall'UE che prevede l'attività di controllo delle proprie frontiere al di fuori dell'apparato formale dello Stato membro con lo scopo «di intercettare e regolare i movimenti della popolazione prima che raggiungano i confini o anche dopo che siano entrati nel territorio».

Su scala globale, i confini vengono delocalizzati con una conseguente frammentazione delle funzioni di polizia e controllo (Rigo, 2002; Salter, 2004 in Walters, 2006).

Secondo Moulier-Boutang (2004: 38) questa «sfrenata corsa al controllo riflette l'usura dei meccanismi di segmentazione postcoloniali» mentre le politiche di ricollocamento delle frontiere al di fuori degli Stati, secondo Lahav e Guiraudon (in Fontanari 2017),

²¹ L'Unione Europea riconosce come paesi dei Balcani Occidentali l'Albania, la Bosnia-Erzegovina, la Croazia, la Macedonia del Nord, il Montenegro, la Serbia, il Kosovo.

²² Fonte: <https://www.Europarl.Europa.eu/factsheets/it/sheet/168/i-balcani-occidentali>
Ultima consultazione: 16/02/24

hanno una funzione ben precisa: rappresentano la risposta dei Paesi al «*control dilemma*», sfida che richiede di conciliare l'attuale paradigma economico neoliberale basato sulla libera circolazione di beni, servizi e capitali, con il desiderio di controllare i movimenti delle persone.

Come fa notare Walters (2006: 194) – riflettendo sui contributi di Deleuze e Foucault (1998) – il controllo delle persone in transito nelle aree frontaliere non avviene solo da parte di funzionari pubblici come «funzionari dell'immigrazione, pattuglie di confine, ufficiali di collegamento e personale del consolato». Questo potere di controllo si è diffuso in modo capillare all'interno della società poiché si sono andati creando nuovi «sceriffi», come definiti da Torpey (in Walters, 2006: 194) o sistemi di «*police à distance*» utilizzando il termine proposto da Bigo e Guild (in Tsianos 2010: 378), che quindi agiscono il '*border work*'.

A svolgere ciò sono «paesi di origine e transito, agenzie di sicurezza, agenti di viaggio e personale alberghiero, datori di lavoro, servizi sociali e di accoglienza» che contribuiscono a «scovare» e riportare alle autorità competenti in materia la presenza di persone senza i documenti richiesti dall'attuale normativa vigente (Tsianos 2010: 378). Secondo Walters (2006: 194), una delle forme più evidenti di questi strumenti di controllo da remoto sono le cosiddette «*carrier sanctions*», sanzioni imposte a trasportatori privati (come compagnie aeree, servizi ferroviari, compagnie di navigazione, autotrasportatori) che trasportano su territorio nazionale persone sprovviste di documenti.

Rigo (2005) sostiene che gli attuali meccanismi legislativi che definiscono i confini esterni della cittadinanza Europea mostrano analogie con i dispositivi dello statonazione e quelli coloniali. Le procedure amministrative che regolano i movimenti migratori e il trattamento di persone che non hanno cittadinanza riconosciuta da un paese UE possono essere considerati simili allo *status* differenziale basato sul diritto personale, tipico dei sistemi coloniali. L'autrice (*ibidem*: 12) osserva una tensione tra «una pretesa di protezione legale» e i «principi dell'universalismo giuridico». Nei sistemi coloniali, la risoluzione di tale tensione veniva conciliata «delegando l'amministrazione della giustizia a tribunali amministrativi o derogando all'applicazione di principi generali sulla base di criteri personali» (*ibidem*). Similmente, secondo l'autrice (*ibidem*), tale risoluzione sarebbe stata attuata dall'UE. Rigo (*ibidem*), a seguito del suo esame «dell'istituzione legale dell'espulsione e della detenzione degli stranieri nei paesi

candidati [all'UE]», mette in luce un processo che porta a «un crescente intreccio tra istituzioni penali e procedure amministrative».

Vacchiano (2013), con riferimento al concetto di '*dispositif*' introdotto da Foucault (1991), osserva come quattro diversi dispositivi e i loro specifici campi di produzione e applicazione contribuiscano al funzionamento del regime di frontiera [*border regime*], ossia quelle politiche e procedure che intendono controllare i movimenti generando forme di «potere attraverso il movimento». Secondo l'autore (*ibidem*: 351), tale funzionamento è dato dalla congiunzione di «dispositivi legislativi, burocratici, securitari e concettuali» che rendono il contemporaneo regime di frontiera un apparato²³ in senso Foucaultiano. Elaborati in contesti diversi e per raggiungere obiettivi differenti, i dispositivi sono accomunati dal fatto che «hanno al loro cuore il controllo del movimento e la classificazione delle persone in base alla loro possibilità di spostarsi» (*ibidem*: 351). I dispositivi legislativi comprendono leggi, regolamenti, trattati, accordi e quadri giuridici che stabiliscono diritti e obblighi delle persone migranti, regolandone il movimento; i dispositivi burocratici-amministrativi sono responsabili dell'applicazione delle disposizioni legislative e da essi dipendono il rilascio di visti e permessi di soggiorno, il trattamento delle domande di soggiorno, l'istituzione di posti di blocco e punti di controllo alle frontiere. Per quanto riguarda i dispositivi securitari, essi hanno l'obiettivo di prevenire gli ingressi non autorizzati e possono includere, ad esempio, barriere fisiche come recinzioni e muri, sistemi di sorveglianza come telecamere e sensori e sistemi di identificazione biometrica. Con dispositivi concettuali, invece, ci si riferisce alle idee, ai discorsi e alle narrazioni che modellano e giustificano la costruzione e la gestione dei confini. Essi comprendono anche le ideologie e le politiche in grado di influenzare e plasmare il discorso e l'opinione pubblica (*ibidem*).

Tutti questi dispositivi, congiuntamente, contribuiscono a rendere le aree di frontiera come una sorta di «anti-virus» generato con l'obiettivo di filtrare, includendo o escludendo, persone ritenute desiderabili o indesiderabili ma anche per operare ininterrottamente parallelamente ad «hacker instancabili» (Walters, 2006: 200) che sfidano il sistema, «deridono i poteri sovrani dello Stato e ridicolizzano le sue pattuglie

23 Foucault (1980: 194) definisce apparato l'«insieme completamente eterogeneo consistente in discorsi, istituzioni, forme architettoniche, decisioni regolatorie, leggi, misure amministrative, dichiarazioni scientifiche, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche, in breve, il detto tanto quanto l'inedito»; mentre il dispositivo viene definito come «il sistema di relazioni che può essere stabilito tra questi elementi» (*ibidem*).

di confine» (Andersson, 2014: 33). Questa metafora informatica legata al controllo da remoto, proposta dal sociologo Walters (2006: 192), evidenzia come i confini funzionino come dei filtri in grado di produrre una «popolazione abietta», generando e alimentando una strategia di «divisione sociale».

Mezzadra (2006 in Vacchiano, 2013), utilizza il termine 'deterritorializzazione' per riferirsi allo spostamento e alla delocalizzazione dei confini, che produce «un'inclusione selettiva e differenziale» delle persone migranti.

Il contributo di Tsianos e Karakayali (2010: 378) suggerisce di allontanarsi dalla concezione dei confini intesi come linee continue, ma considerarli come «sistemi o regimi altamente perforati» in cui si creano zone di confine (o frontiere, come suggerito da Brambilla, 2014) altamente differenziate con diversi livelli di controllo.

Afferma Sabina Talović:

«Io non amo i confini, in generale non amo i confini. I confini che ci sono nella mente non sono d'accordo prima di tutto con i confini che sono nella testa. A livello psicologico il confine crea un'idea negativa, crea paura e spaventa le persone. Non credo ci siano confini politici che si creano dal nulla e non sono solo meccanismi di difesa ma anche meccanismi soprattutto di controllo. Lo sentiamo noi che viviamo qui»²⁴.

Se il controllo dei confini da parte dell'Unione Europea avviene da remoto, le frontiere sono dunque esternalizzate sfidando la prerogativa tipica dello Stato-nazione di controllo territoriale (Tsianos et al. 2010) il quale – tuttavia – non perde completamente la propria sovranità. Come sostengono Jones e Johnson (2016: 1) questo è reso possibile dalla militarizzazione dei confini in corso che consiste nel «processo di rafforzamento e fortificazione dei confini attraverso l'uso di tecnologie, hardware e personale militare» con l'obiettivo «monitorare, identificare e prevenire i movimenti non autorizzati attraverso i confini».

Uno studio di Akkerman (2018) mette in evidenza come l'Unione Europea stia attualmente facilitando e promuovendo un processo di militarizzazione, anche al di fuori dei confini dei paesi che la compongono. Si tratta di una strategia che si riflette sia

²⁴ Note da diario di campo. Traduzione Ana Blagojevic.

nell'agenda politica dell'UE sia nei finanziamenti in progetti di ricerca e sviluppo in materia di sicurezza delle frontiere. Da questa strategia trae grande beneficio il complesso militare-industriale, la cui lobby si rivela essere estremamente influente sulle politiche dell'Unione Europea. L'autore evidenzia infatti come «l'industria militare e della sicurezza si è presentata con successo come esperta nel campo della sicurezza delle frontiere e ha inquadrato la migrazione come una minaccia per la sicurezza, vendendo i propri servizi e prodotti come la soluzione» (*ibidem*: 337).

Con questo *modus operandi* viene offuscata la linea di demarcazione che differenzia la sicurezza civile dalla ricerca militare, fornendo sia una legittimazione per l'espansione e il trasferimento dei finanziamenti dell'UE dal settore della sicurezza a quello della ricerca in ambito militare e al contempo comporta una presa in carico da parte dell'apparato bellico dei flussi migratori (*ibidem*).

Secondo Dadusc e Mudu (2020: 3645), gli enti umanitari non governativi sono altri attori fattualmente complici delle violenze nelle aree di frontiera in quanto «sempre più spesso le pratiche di sicurezza vengono mascherate e presentate attraverso discorsi umanitari» (Aas e Gundhus in Dadusc e Mudu 2020: 5). Tazzioli e Walters (in Dadusc e Mudu, 2020) evidenziano dunque un nesso tra umanitario e militare nelle aree di frontiera Europee.

A fronte di questi movimenti di capitale²⁵ legittimati da discorsi sulla sicurezza, Golash-Boza (in Dadusc e Mudu, 2020: 4) introduce il termine «complesso industriale dell'immigrazione» per riferirsi al confluire di interessi economici di una molteplicità di attori, pubblici e privati. Questi attori sono accomunati dalla volontà di criminalizzare e organizzare la mobilità delle persone (Dadusc e Mudu, 2020) secondo gerarchie coloniali, razziali, economiche (Hyndman in Dadusc e Mudu, 2020).

Frontex, Agenzia Europea della guardia di frontiera e costiera che è stata fondata nel 2004 con l'obiettivo di «assistere gli Stati membri dell'UE e i paesi associati Schengen nella protezione delle frontiere esterne dello spazio di libera circolazione dell'UE»²⁶,

²⁵ La cui libertà di movimento è garantita dall'articolo 63 del trattato sul funzionamento dell'UE che "vieta tutte le restrizioni ai movimenti di capitali tra Stati membri dell'Unione, nonché tra Stati membri e paesi terzi, salvo non risultino necessarie per interessi pubblici legittimi".

Fonte: <https://eur-lex.europa.eu/IT/legal-content/glossary/free-movement-of-capital.html#:~:text=L'articolo%2063%20del%20trattato,necessarie%20per%20interessi%20pubblici%20legittimi>.

Ultima consultazione: 16/02/24

²⁶Fonte: <https://www.frontex.europa.eu/it/>

detiene attualmente un budget (approvato il 13 febbraio 2023) di circa 600 milioni di euro che verranno investiti²⁷ in sistemi informatici, aerei e servizi per i rimpatri (40 milioni di euro), noleggio di auto, trasporto di armi, munizioni e di veicoli di grandi dimensioni (50 milioni di euro), attrezzature per la sorveglianza terrestre e marittima, droni, infrarossi, visori notturni, dispositivi di rilevamento delle radiazioni ed elicotteri in grado di trasmettere dati visivi in diretta (180 milioni di euro). A queste spese, si aggiungono 800.000 euro destinati alla ricerca in ambito IT per il controllo delle aree frontaliere. Come evidenzia Walters (2006), le frontiere sono anche «frontiere tecnologiche», all'interno delle quali EURODAC²⁸, database che regola il sistema di impronte digitali delle persone richiedenti asilo nell'Unione Europea, ne è un esempio tra i più evidenti e le cui implicazioni legate all'utilizzo di dati biometrici in assenza di garanzie destano grande preoccupazione (Queiroz, 2019).

Tuttavia, i dati relativi agli investimenti tecnologici e militari di Frontex non permettono di comprendere l'impatto di queste politiche sulle vite, sul benessere fisico e psicologico, sul breve, medio e lungo periodo, delle persone migranti.

Il Border Violence Monitoring Network²⁹ (BVMN), il cui obiettivo è monitorare «le violazioni dei diritti umani alle frontiere esterne dell'Unione Europea» battendosi «per fermare la violenza esercitata contro le persone in movimento», riporta mensilmente testimonianze di persone vittime della militarizzazione dei confini³⁰: persecuzioni su mezzi o con droni, violente deportazioni in aree lontane dal confine, appropriazione indebita di effetti personali (come telefoni, denaro, indumenti), percosse (talvolta mortali) con bastoni, scariche elettriche con *teaser*, minacce di morte, aizzamento di cani, vessazioni e umiliazioni.

Sono inoltre numerose le testimonianze di persone migranti a cui è stato negato il diritto di compilare la documentazione necessaria per presentare formalmente una domanda

Ultima consultazione: 16/02/24

²⁷ La ripartizione del budget è resa disponibile da Statewatch e consultabile al link:

<https://www.statewatch.org/media/3857/eu-frontex-mb-decision-procurement-plan-2023.pdf?card-post-id=2722&document-post-id=11158>

Ultima consultazione: 16/02/24

²⁸ Altri database utilizzati dall'UE sono il Visa Information System (VIS) per tutti i cittadini di Paesi terzi che richiedono un visto nell'area Schengen e Schengen Information System (SIS) che registra, tra gli altri, i migranti che vengono espulsi dopo essere stati fermati all'interno dell'area Schengen (Sheel, 2013).

²⁹ Fonte: <https://borderviolence.eu/> Ultima consultazione: 16/02/24

³⁰ V. appendice fotografica: figure 5 e 6.

d'asilo³¹. Come riportato dal BVMN, un uomo palestinese afferma: «nessuno chiede [asilo], non c'è possibilità di chiedere».

Come affermato da un'attivista «si può leggere nei loro occhi che sono spaventati»³².

Prendendo in esame l'archivio fotografico e video di Sabina, mi è stato possibile raccogliere diverse testimonianze di violenze, violazioni della dignità umana nonché del diritto internazionale in materia di accoglienza e il diritto alla vita. Ad esempio, in un video girato da un ragazzo appena sceso dalla camionetta della polizia bosniaca, il giovane afferma: «mi hanno detto che là c'è la Serbia, là c'è il Montenegro. Nessun documento. Non so cosa fare ora». I respingimenti sono frequenti, come racconta in un video una bambina siriana di circa sei anni: «Arriva la polizia [Bosniaca], torniamo in Montenegro. Arriva la polizia, torniamo in Montenegro. [...] Loro [indicando le tre sorelle, ne imita il pianto] e il mio *baba* dice "guarda [indicando le bambine], cosa faccio?" [...] La polizia non è buona»³³. Non sono rare, inoltre, le testimonianze di morti in area di frontiera³⁴.

In un'intervista diffusa *online* da Progetto MeltingPot³⁵ il ricercatore dell'osservatorio inglese Statewatch Yasha Maccanico invita a non focalizzarsi esclusivamente sui singoli scandali che coinvolgono Frontex ma a guardare al vero problema dell'Agenzia Europea ossia «il suo *modus operandi* abituale», poiché per attuare le attuali politiche Europee in materia di migrazione è stato necessario «normalizzare e legalizzare la discriminazione e il razzismo nell'operato di agenzie e polizie».

«Frontex è un supporto a un apparato militare di repressione. Non guarda ai diritti umani, io lo so per esperienza che ricorre alla violenza», afferma un'attivista impegnata nel supporto alle persone migranti sulla rotta balcanica.

Frontex opera a livello strategico, attraverso raccomandazioni sottoposte alla discrezionalità dei singoli stati. Pertanto, come afferma Maccanico «le responsabilità per gli interventi sono in capo agli Stati che attuano direttamente le azioni».

³¹ Note da diario di campo e da archivio privato di Sabina Talovic.

³² Note da diario di campo.

³³ Note da diario di campo.

³⁴ A titolo di esempio, diverse testimonianze sono riportate dal Collettivo Rotte Balcaniche Alto Vicentino <https://www.meltingpot.org/2023/09/torchlight-gettare-luce-sulla-violenta-opacita-del-regime-Europeo-dei-confini/> o da Amnesty International <https://www.meltingpot.org/2023/09/torchlight-gettare-luce-sulla-violenta-opacita-del-regime-Europeo-dei-confini/>;

Ultima consultazione: 16/02/24

³⁵ Fonte: <https://www.meltingpot.org/2023/02/progettare-lenclave-Europa/>

Ultima consultazione: 16/02/24

Nel rapporto annuale del 2021 pubblicato dall'ufficio di Frontex che si occupa di monitorare che le operazioni rispettino i diritti umani³⁶, emerge che «per quanto non ci siano prove di un coinvolgimento diretto in pratiche illegali», «c'è il rischio di un coinvolgimento indiretto dei membri di Frontex attraverso omissioni di intervento e/o l'aver preso parte a catene di azioni che hanno portato all'espulsione collettiva di migranti» in Grecia e Lituania³⁷.

Un'ulteriore problematica risiede nella difficoltosa ricostruzione dei molteplici e diversificati meccanismi che portano all'esternalizzazione delle frontiere Europee, in particolare quando sono legati a degli accordi con Paesi terzi.

Dal 2015 si è assistito al trasferimento di molte attività dal settore degli affari interni alla EEAS (*European External Action Service*) per questioni diplomatiche e di politica estera, e alle CSDP (*Common Security and Defence Policy*) per missioni di sicurezza e militari. In ragione di ciò, come evidenziato da Maccanico, «molte informazioni possono essere secretate legalmente, per proteggere i rapporti con i paesi terzi in nome della sicurezza interna. Pertanto, gli effetti dell'esternalizzazione Europea rimangono opachi. Uno di questi, che le autorità provano a nascondere, è il rafforzamento dei ministeri degli interni dei paesi terzi, che sta avvenendo in molti stati con cui si collabora».

Come sostiene Huysmans (2002: 764), queste politiche che tendono ad «enfaticizzare le restrizioni e il controllo» portano a «una rappresentazione negativa dei gruppi di migranti», alla quale possono conseguire (come precedentemente esemplificato) a esternazioni o programmi politici razzisti o xenofobi. In questo modo, prosegue l'autore, «l'UE è indirettamente coinvolta nell'aumento delle reazioni razziste e xenofobe nei confronti dei richiedenti asilo e dei migranti».

Con queste parole Sabina, testimone del trattato di Maastricht del 1993 e della fondazione dell'UE, descrive la sua visione delle attuali politiche dell'Unione Europea:

«Un tempo avevo l'illusione che l'Europa e l'Unione Europea fossero un insieme di valori, davvero un insieme di valori, per i quali dobbiamo lottare, per i quali bisogna lottare e per i quali noi dobbiamo accelerare il processo di

³⁶ Testo integrale: https://www.frontex.Europa.eu/assets/Images_News/2022/FRO_Report_2021.pdf
Ultima consultazione: 16/02/24

³⁷ Fonte: <https://www.eunews.it/2022/06/22/frontex-violazioni-diritti-umani/>
Ultima consultazione: 16/02/24

avvicinamento a questi stessi valori; ma oggi ho un'opinione completamente diversa. È vero che in Europa ci sono molte persone che la pensano come me, è vero che non tutti sono uguali, ma è vero che chi in Europa, nell'Unione Europea, chi prende le decisioni, prima di tutto il resto pensa all'interesse economico, personale e politico»³⁸.

Ciò che pare importante sottolineare circa gli interessi dell'UE e dei paesi vicini è il fatto che il centro della questione legata ai confini non risiede nel controllo o nel possesso delle aree frontaliere ma piuttosto «l'organizzazione delle popolazioni e il loro diverso posizionamento gerarchico». Per questo si può parlare di «confine biopolitico» (Hass e Kasperek, 2017: 58-59).

Papadopoulos e colleghi (in Tsianos et al. 2010: 374) sostengono che il loro controllo è detenuto in modo significativo da quelle che definiscono «istituzioni porocratiche liminari». Come evidenziano gli autori, «oggi assistiamo all'emergere di nuove forme di controllo della mobilità che operano negli spazi liminali tra il pubblico, lo Stato e le organizzazioni sovranazionali. Questi spazi liminali sono regolamentati da istituzioni che cercano principalmente di limitare le possibilità di partecipazione pubblica nella gestione delle migrazioni. In modo cruciale, queste istituzioni liminali istituiscono una nuova forma di sovranità che è «raramente soggetta a un controllo democratico» (Tsianos 2010: 374). Queste istituzioni porocratiche liminali non governano più una linea di confine (*'borderline'*) ma un'estesa area di frontiera (*'borderland'*³⁹) attraverso «meccanismi di ri-categorizzazione di spazi e territori e [...] attraverso l'espansione e la diversificazione di modalità di controllo delle frontiere» (Euriskirche et al. in Vacchiano 2013: 338). In questo modo, si configura dunque il «regime di frontiera» che comprende i vari livelli e le varie dimensioni assunte dai confini (Fontanari, 2017). Si tratta di un apparato «dinamico e contingente» che si basa su «leggi, regolamenti, istituzioni, dispositivi tecnici, convinzioni morali, rappresentazioni, discorsi, attori e pratiche» (Kasperek et al. in Fontanari 2017: 27), che agiscono producendo un «sistema di controllo, che regola il comportamento nelle aree di frontiera» (Berg ed Ehin in Vacchiano 2013: 338).

³⁸ Note da diario di campo. Traduzione di Ana Blagojevic.

³⁹ Il termine inglese "borderland" evoca sia una dimensione confinaria sia una dimensione figurativa di marginalità.

Agamben (in Vacchiano 2013: 351) evidenzia che un 'dispositivo' «ha sempre una funzione strategica e concreta ed è sempre collocato in una situazione di potere».

Come sostiene Vacchiano (2013: 357), il regime di frontiera è il risultato di provvedimenti e iniziative che intendono «produrre potere dal movimento», governando attraverso di esso.

Questo potere permette quindi all'Europa di legittimare la selezione, la detenzione, la deportabilità di chi attraversa le frontiere. Le attuali politiche Europee stanno privilegiando gli interessi economici dell'Unione Europea a discapito della dignità umana, dei diritti civili e politici delle persone migranti: come evidenziano Tsianos e Karakayali (2010: 377). L'asimmetrica relazione di potere che caratterizza l'operato del regime di frontiera genera delle condizioni che permettono la privazione di diritti, producendo simultaneamente «un processo attivo di inclusione di lavoro di migranti attraverso la loro clandestinizzazione». Secondo Brown (in Tsianos e Karakayali, 2010: 382), infatti, i muri servono più a regolare «che a escludere il lavoro migrante legale e illegale producendo una zona di indistinzione “tra legge e non-legge” di cui la produzione flessibile ha bisogno». A partire da questo contributo, Mezzadra e Neilson (2013: 47) ribadiscono l'importanza di «separare i muri dai confini» per tenere in considerazione come i confini – e le aree di frontiera – regolano e strutturano «i rapporti tra capitale, lavoro, diritto, soggetti e potere politico perfino nei casi in cui non sono segnati da muri o altre fortificazioni».

Nello spazio di frontiera in cui viene creata una distinzione tra legalità e illegalità, la crisi '*crimmigration*' (Stumpf in Dadusc e Mudu, 2020: 2) viene utilizzata per riferirsi al processo di «criminalizzazione della migrazione» al quale si va delineando un ulteriore processo di criminalizzazione di azioni solidali nei confronti delle persone migranti. Tale processo viene legittimato e attuato dai paesi membri dell'UE attraverso leggi che rientrano in un discorso politico di contrasto al traffico e alla tratta di esseri umani e che si traduce in criminalizzazione di chiunque fornisca «cibo, riparo e acqua potabile» a chi attraversa la frontiera (*ibidem*).

Dadusc e Mudu (2020: 3642) sottolineano inoltre che all'interno del regime di frontiera, le «tattiche di segregazione e assistenza selettiva» prevedono un ricorso al sistema detentivo tale da poterle definire politiche di «guerra alla migrazione», che – come sostiene Walters (2006: 200) – insieme ad altri attori che si muovono al suo interno,

rendono il controllo delle migrazioni un «gioco di strategia» che sottopone le persone migranti a «politiche di sfinimento» (Zocchi 2023: 8).

In ragione di queste politiche di controllo della migrazione, sia nel dibattito pubblico che accademico, è stata frequentemente utilizzata l'espressione «fortezza Europa». Tuttavia, recenti contributi accademici come quello di Bojadžijev e Karakayali (in Scheel 2013) – evidenziando il carattere poroso dei confini e le pratiche di cooperazione tra Stati – mettono in discussione la connotazione di solida roccaforte impenetrabile.

Messina (2015) mette in luce l'inadeguatezza della metafora della fortezza in quanto non terrebbe conto della strategia di cooperazione messa in atto dall'UE con Paesi terzi che limita – e non blocca completamente – i flussi migratori. Riportando uno studio di Roos (in Messina 2015: 234), l'autore evidenzia come ad alcune persone migranti venga richiesto di «soddisfare un numero significativamente maggiore di condizioni per l'ingresso e l'insediamento rispetto ad altri». In accordo con questa visione, Bojadžijev e Karakayali (in Scheel 2013: 7) parlano di «inclusione differenziale» data dalle attuali politiche frontaliere le quali «creano le condizioni per lo sfruttamento economico dei migranti attraverso la graduale, ma sistematica, spoliazione dei diritti» (Mezzadra e Neilson in Scheel, 2013: 7)⁴⁰.

Inoltre, immaginare e definire l'Europa come fortezza non tiene in considerazione l'azione delle persone migranti che agiscono in area di frontiera. Hess e Kasperek (2017: 59) invitano a prendere in considerazione il «potere costitutivo della migrazione», per allontanarsi dall'immaginario della persona migrante come (unicamente) vittima, «strutturalmente impotente». Secondo gli autori, infatti, limitarsi all'analisi delle frontiere come filtri che accolgono o respingono, porta a «un'epistemologica esclusione dell'*agency* dei migranti» (*ibidem*: 59). Mezzadra e Neilson (2013) evidenziano il ruolo decisivo della migrazione nella costituzione delle aree di frontiera, sottraendo così, come sostengono Hess e Kaspersk (2017: 65) «lo spazio del confine» a «un singolo monopolio di potere».

⁴⁰ Fonte: «Border as method, or, the multiplication of labor» (Mezzadra Neilson: 2008): <https://translate.ejpcp.net/transversal/0608/mezzadraneilson/en.html>
Ultima consultazione: 16/02/24

1.3 – L'autonomia delle migrazioni e la loro forza politico-sociale

La migrazione è stata a lungo concepita come una questione amministrativa da regolare legata al mercato del lavoro (Moulier-Boutang in Casas-Cortes et al. 2015).

Secondo Moulier-Boutang (2004), il lungo processo di segmentazione (o balcanizzazione) del mercato del lavoro ha creato la necessità di lavoratori e lavoratrici specializzati, influenzando così le attuali politiche di gestione dei flussi migratori all'interno dell'Unione Europea. Secondo l'autore (2004: 159) «l'argomento della stratificazione del lavoro è più solido» rispetto, ad esempio, al «declino demografico dell'Europa» che non consente «di dedurre un carattere inevitabile delle migrazioni, né in termini di volume, né soprattutto in termini di composizione».

Secondo l'economista (2003: 163), sarebbero stati «imperativi di difesa, seguiti poi da quelli del lavoro e della potenza industriale» a governare le politiche UE in termini di migrazione, generando in questo modo delle categorie di residenti senza cittadinanza, simili ai sudditi degli imperi coloniali, a cui è stata concessa la residenza ma con un accesso limitato al mercato del lavoro in ragione del loro *status* giuridico.

Tuttavia, i recenti studi invitano a una diversa concettualizzazione delle migrazioni, sia da un punto di vista storico che strutturale (Hess e Kaspersk, 2017).

Secondo Scheel e Tazzioli (2022: 3) «un migrante è una persona che, al fine di spostarsi o rimanere in un luogo desiderato, deve lottare contro pratiche di delimitazione e processi di creazione di confini implicati dall'ordine nazionale delle cose». La migrazione, invece, può essere descritta come un «atto di dissidenza», una «impercettibile forma di resistenza» (*ibidem*), che diventa essa stessa un «movimento politico e sociale che costringe il potere costituito a riorganizzarsi» (Martignoni e Papadopoulos, 2014: 38). Entrambe queste concettualizzazioni intendono adottare «la prospettiva della mobilità» e mettere in risalto «la lotta della frontiera»⁴¹ (Mezzadra e Neilson, 2013). Martignoni e Papadopoulos (2014), inoltre, prendono le distanze dall'astrazione della mobilità e come riportato da Anderson e colleghi, suggeriscono di rivolgere lo sguardo «alle lotte reali, alle pratiche e alle tattiche dei migranti che facilitano il movimento e sfuggono al controllo» (in Martignoni e Papadopoulos, 2014: 39). Oltre a costituire una critica all'astrazione e alla romanticizzazione della mobilità, queste prospettive vogliono smentire la visione schematica e polarizzata che vede le persone

⁴¹ Termine originale: "border struggle".

migranti come vittime passive (specialmente se di genere femminile) o al contrario, come minaccia, soprattutto nel caso del genere maschile (Mainwaring, 2016).

Yann Moulier Boutang (2004: 39) introduce l'espressione «autonomia dei movimenti migratori» con la quale invita ad approcciare la migrazione come forza creativa e imprevedibile, «più forte delle politiche» (*ibidem*) e che si sottrae all'eteronomia e a considerare i movimenti umani unicamente in risposta a fattori come la valutazione di costi-benefici, o sulla base di *push* e *pull factors* come, ad esempio, la carenza di possibilità d'impiego nel paese d'origine, la povertà, il differenziale salariale (Scheel 2013; Casas-Cortes et al. 2015; Fontanari 2017, Hess e Kasperek, 2017).

I principali studi che indagano l'autonomia della migrazione lo fanno principalmente esaminando il modo in cui le persone migranti sfidano le rappresentazioni della sovranità e dei confini intraprendendo atti di contestazione, esplorando le forme di *agency* e i modi in cui le persone migranti affrontano situazioni precarie nella vita quotidiana, o esaminando l'*agency* delle persone migranti durante il processo di attraversamento delle frontiere (Mainwaring, 2016).

Ciò che accomuna questi approcci è la riflessione circa l'*agency* delle persone migranti nei processi di negoziazione del confine e il loro ruolo di attori politici. Mainwaring (2016), rifacendosi agli studi di Emirbayer e Mische (1998 in Mainwaring 2016: 7), definisce l'*agency* come «un impegno temporaneo e incorporato da parte di attori di diversi ambienti strutturali [...] che, attraverso l'interazione di abitudini, immaginazione e giudizio, produce e trasforma le strutture in risposta interattiva ai problemi posti da situazioni mutevoli».

Secondo questa definizione, l'*agency* si fonda su «elementi iterativi informati dal passato, elementi proiettivi orientati al futuro ed elementi pratico-valutativi che mediano tra abitudini passate e progetti futuri all'interno di specifiche contingenze temporali» (*ibidem*).

Questi elementi permettono di sottolineare come i percorsi migratori maggiormente battuti nell'area balcanica cambino nel corso tempo e in ragione dell'immaginazione e del giudizio delle persone migranti. A tal riguardo, Casas-Cortes e colleghi (2015: 900) definiscono la differenza tra «rotte» [*routes*], ovvero «i modi in cui la gestione della migrazione cerca di incanalare i movimenti» e «itinerari», ovvero il «percorso e i passaggi dei migranti, la cui configurazione spaziale supera sempre la capacità di sintesi e di regolazione». Questa distinzione lessicale e concettuale invita ad utilizzare il termine

«itinerario» per riferirsi alle pratiche messe in atto dalle persone migranti e il termine «rotta» in relazione al regime di controllo di frontiera (*ibidem*).

Con riferimento al territorio balcanico, El-Shaarawi e Razsa (2018) analizzano l'evoluzione della rotta migratoria a partire dalla primavera del 2015, riconoscendo le persone migranti come «attori politici» e la migrazione come «genuina forza sociale» (Walters in El-Shaarawi e Razsa, 2018: 17).

Con la marcia della speranza dell'estate del 2015 si è conclusa una prima fase della rotta balcanica in cui questa era clandestina e poco mediatizzata per dare il via all'apertura e alla mediatizzazione della rotta, mostrando come i regimi di frontiera possano essere «interrotti da movimenti autonomi concepiti come forza collettiva o *agency* collettiva» (Jovanović, 2021: 438). La marcia della speranza è stata definita come il culmine della «lotta di confine» (Nyers in El-Shaarawi e Razsa, 2018: 4) che ha permesso la rimozione dei *checkpoints* della polizia e ha indotto gli Stati ad agevolare i movimenti fornendo documenti e mezzi di trasporto. Si può osservare da questi eventi quel «potenziale in grado di provocare trasformazione sociale», che Tsianos e Karakayali (2010) definiscono «forza dinamica» delle migrazioni.

Secondo El-Shaarawi e Razsa (2018) con la creazione dei corridoi umanitari nel 2015 si apre la fase in cui la rotta viene riconosciuta ufficialmente, momento in cui le persone migranti, «soggetti politici» nel regime di frontiera, ottengono una sospensione momentanea del Trattato di Dublino fino alla chiusura del corridoio nel marzo 2016. Questi eventi, combinati all'affievolirsi del senso di compassione suscitato dalla marcia della speranza e un inasprimento delle attitudini da parte dell'opinione pubblica di Serbi, Macedoni e Croati, porta alla creazione di nuovi itinerari variabili e dinamici, in particolare verso la Bosnia-Erzegovina. Minca e Collins (2021) ritengono che «il forte aumento degli arrivi in Bosnia-Erzegovina è stato determinato dall'idea che il confine nord-settentrionale» del Paese «sarebbe stato più penetrabile e il passaggio meno difficile» rispetto al passaggio dalla Serbia. Secondo Reksć (2019: 143), invece, l'itinerario bosniaco sarebbe dovuto alla convinzione che nella Federazione della Bosnia-Erzegovina sarebbe stato più facile il passaggio, poiché il Paese è abitato principalmente da comunità musulmane che a loro volta ricordano le violenze della recente guerra. Questa nuova rotta ha ottenuto scarsa attenzione da parte dei media e riceve esigui finanziamenti umanitari. In Montenegro, Paese similmente coinvolto, le

autorità stimano che «nel 2018 è arrivato nel loro paese un numero di rifugiati sei volte superiore a quello degli anni precedenti» (*ibidem*).

Sabina Talović, ha condiviso con me la nascita del suo impegno come attivista solidale nei confronti delle persone migranti⁴²:

«Alla fine del 2017, in una freddissima sera d'inverno, la mia città è entrata a far parte della rotta balcanica e da quella notte non ci siamo più fermate, con tutte le nostre capacità e risorse nel sostenere le persone in movimento [...]. Da questa casa [sede di Bona Fide] sono passate più di 17.000 persone: erano per lo più donne e bambini [...]. C'erano età diverse, molti bambini non accompagnati, molti giovani»⁴³.

Tuttavia, per cogliere in che modo le persone migranti cercano di «sovvertire il controllo delle frontiere», Moulrier Boutang (in Scheel, 2013: 7) invita ad abbracciare la prospettiva mobile dei movimenti migratori, anziché quella degli Stati-nazione.

El-Shaarawi e Razsa (2018: 4) sottolineano inoltre che la loro classificazione delle principali fasi che hanno segnato la storia della rotta balcanica si possono rivelare «utili per organizzare il nostro pensiero sul percorso» ma al contempo «nascondono una grande complessità».

Adottando la prospettiva dell'autonomia della migrazione, infatti, si può affermare che questa analisi classificatoria non tiene conto dell'«incontrollabile molteplicità di migliaia di decisioni indipendenti, che vengono prese quotidianamente dai migranti per le più svariate ragioni» (Scheel, 2013: 6). Sandro Mezzadra (in Scheel, 2013: 6) introduce la nozione di «fuga» per sottolineare la dimensione soggettiva della migrazione, la quale produce un «*surplus* di sociabilità che supera le capacità di qualsiasi regime di confine nel regolare completamente i movimenti migratori». Inoltre, l'autore sottolinea che gli «elementi di turbolenza» insiti nei movimenti migratori producono un'ulteriore eccedenza strutturale, la quale implica una continua ridefinizione dei dispositivi di sfruttamento all'interno del mercato del lavoro contemporaneo (Mezzadra, 2006).

Gli itinerari migratori sono accomunati da «tentativi di attraversare informalmente il confine dell'UE – camminando attraverso foreste, attraversando fiumi, scalando

⁴² V. appendice fotografica: figure 7, 8, 9.

⁴³ Note da diario di campo. Traduzione di Ana Blagojevic.

recinzioni di confine, saltando sui treni, nascondendosi nei camion o usufruendo dei servizi di taxi tramite trafficanti» (Minca e Collins, 2021: 2). Molte persone migranti si riferiscono a questi tentativi (spesso ripetuti) con l'espressione «*the game*» (*ibidem*). Secondo Jovanović (2021: 446), il *game* rappresenta una conseguenza diretta dell'assenza di «modi legali e sicuri per richiedere asilo o migrare verso i paesi dell'UE», mentre secondo Minca e Collins (2021: 2) si tratta di un ambivalente prodotto e al contempo risposta alle «politiche dello sfinimento» messe in atto dall'Unione Europea. Secondo gli autori (*ibidem*) il *game* si colloca in «una zona grigia nella governance della mobilità dei migranti informali».

I diversi attori che operano in area frontaliere definiscono il *game* non solo come «attraversamenti audaci e talvolta letali di montagne, foreste, fiumi» ma anche a «un'intera geografia di campi profughi improvvisati e istituzionali, controlli di frontiera e respingimenti, reti di contrabbando e sostegno internazionale» (Minca e Collins, 2021: 5). Gli stessi autori (*ibidem*) sottolineano tuttavia che questa accezione del termine non tiene in considerazione quella vitalità individuale che «riflette il desiderio e la determinazione» della persona migrante che intende muoversi liberamente, nonostante i rischi e la consapevolezza di possibili violenze pur di raggiungere la propria destinazione.

A tal proposito, Sabina racconta un esempio emblematico:

«Ho ospitato un famoso violinista della Siria che ha viaggiato fino al confine della Croazia e della Bosnia. È stato più volte picchiato, il violino è andato rotto. È tornato indietro a Bona Fide dove lo abbiamo medicato. Poi ha deciso di tornare in Grecia perché lì si trovava il suo maestro di violino. Ha deciso di non proseguire la rotta anche se ha fatto la strada avanti e indietro»⁴⁴.

Adottando la prospettiva dell'autonomia della migrazione, Zocchi (2023) indaga il *game* come pratica relazionale ritualizzata attraverso la teoria del campo elaborata da Pierre Bourdieu. Il campo, «sito competitivo» e «profondamente relazionale» è inteso come

⁴⁴ Note da diario di campo. Traduzione di Ana Blagojevic.

«spazio strutturato di posizioni costruite e trasformate attraverso l'interazione di attori con posizioni diverse» (Bourdieu in Zocchi, 2023: 6).

La competizione insita nel campo è regolarmente riprodotta attraverso l'interazione di attori in lotta per il mantenimento o la modifica della propria posizione mediante l'accumulo del capitale, la cui distribuzione determina «la conoscenza specializzata del campo» (*ibidem*: 6) e «gli ordini relazionali e le relazioni diseguali tra gli attori» (Ancelovici in Zocchi, 2023: 6). È all'interno del campo che si va formando l'*habitus*, «insieme di disposizioni strutturanti o strategie che guidano il loro comportamento»; esso costituisce «una sorta di senso pratico attraverso il quale gli attori comprendono cosa fare in una data situazione» (Bourdieu in Zocchi, 2023: 6).

L'*habitus*, secondo Bourdieu (in Zocchi, 2023) è sempre guidato da una serie di motivazioni specifiche che vengono definite «*feel for the game*».

In ultimo, ma non per importanza, il concetto di *doxa* elaborato da Bourdieu (*ibidem*) rappresenta un «insieme di credenze indiscusse che contribuiscono a rafforzare le relazioni di dominio all'interno del campo» (Vakalopoulos in Zocchi, 2023: 7). La *doxa*, percepita intrinsecamente naturale e autoevidente, è «strumentale per gli attori dominanti nel mantenere le loro posizioni relative di vantaggio» (Bourdieu in Zocchi, 2023: 7).

A partire da questi postulati, Zocchi (2023: 7) sostiene che la rotta balcanica è un campo di contestazione, in cui i diversi attori coinvolti nei flussi migratori sviluppano diversi *habitus* «mentre competono per mantenere o migliorare le loro posizioni attraverso spazialità relazionali quali aree di transito, campi improvvisati, strutture di accoglienza temporanee e passaggi di frontiera». Nello specifico, l'*habitus* delle persone migranti è un «*habitus* dell'esaurimento ritualizzato attraverso pratiche di deportazione, detenzione e negligenza organizzata» in cui il *game* «rappresenta un *habitus* di competizione attraverso il quale i migranti sopportano e cercano di sovvertire le proprie posizioni nel campo» (*ibidem*).

Questo *habitus* è giustificato da una *doxa* particolare che governa la rotta balcanica, ossia la *doxa* di una «crisi migratoria», «ingovernabile e travolgente» che minaccia l'Europa (*ibidem*: 7).

Sabina Talović afferma:

«In molti parlano di crisi migratoria ma io non sono d'accordo con il termine crisi. Certo non lo è per quanto riguarda Montenegro. Credo si stia tenendo un comportamento sbagliato nel gestire questo grande numero di migranti. [...] Loro sono persone che sono dovute partire. Non dirò che non ci sono persone cattive. Ma la maggioranza delle persone migranti sono persone che hanno lasciato la propria casa, che hanno deciso di non impugnare le armi e che cercano di andare verso una vita migliore. Noi qui dimentichino che quella che chiamano crisi porta grandi risorse. Questi soldi non si usano ma si sprecano e si parla di crisi. Io posso dire che è una crisi umanitaria, una crisi dei diritti umani, una crisi della sofferenza ma non una crisi migratoria».

Mezzadra (2010), attraverso l'approccio dell'autonomia delle migrazioni, scardina le narrazioni predominanti che riconducono i movimenti umani al desiderio da parte delle persone migranti di ottenere il riconoscimento legale dello *status* di cittadinanza. Secondo l'autore, in accordo con Bojadžijev e Karakayali (in Mezzadra, 2010: 1), a prescindere dal loro *status* giuridico e dai documenti che detengono o non detengono, le persone migranti, «agiscono come cittadini» poiché – parimenti ai cittadini riconosciuti da uno Stato – contribuiscono allo «sviluppo di una comprensione della trasformazione del quadro legale della cittadinanza stessa» (*ibidem*). A partire da queste considerazioni, Mezzadra (*ibidem*) sostiene che la condizione che si può definire «di irregolarità» è «ambigua» e costituisce una «posta in gioco politicamente importante nelle lotte sociali contemporanee circa capitale e migrazione». Queste lotte sociali, secondo l'autore, dovrebbero «essere tenute presenti per le modalità con cui si determinano lungo l'intero arco dell'esperienza migratoria», anche in relazione alla concettualizzazione del razzismo che riconosce alle persone migranti una soggettività in grado di manifestare resistenza adottando «pratiche conflittuali innovative» (Mezzadra, 2006: 208).

La soggettività politica, spesso screditata o criminalizzata, che Tazzioli (2019: 16) riconosce alle persone migranti viene concettualizzata, secondo l'autrice, nell'espressione «molteplicità temporanee di migranti»⁴⁵ che a differenza di termini come «gruppi» o «popolazioni» sarebbe in grado di affrancarsi da connotazioni di

⁴⁵ Termine originale: "temporary migrant multiplicities" (Tazzioli, 2019).

omogeneità e stabilità legate al tempo, allo spazio e ai tratti. Per meglio definire il concetto di molteplicità, Tazzioli (*ibidem*: 16-17) evidenzia che le formazioni collettive di persone migranti «non condividono un'identità, ma si riuniscono in determinati luoghi; in alcuni casi agiscono collettivamente per raggiungere obiettivi politici comuni e avanzano richieste a seguito di una condizione condivisa, ad esempio essere bloccati a un confine o non essere autorizzati a rimanere in un luogo specifico». Inoltre, secondo l'autrice (*ibidem*) il termine «molteplicità» si disinteressa della grandezza numerica del fenomeno e al contempo non definisce aprioristicamente dei soggetti collettivi in termini di composizione politica e sociale.

Riconoscendo a questa concettualizzazione delle persone migranti il merito di voler ripensare la soggettività politica collettiva, Scheel (2021: 2) riscontra nella differenziazione delle «molteplicità» dalla «popolazione» due problematicità: anche le popolazioni, così come le molteplicità descritte da Tazzioli, sono «disomogenee, mutevoli e precarie», la cui composizione varia a seconda dei metodi e dei dispositivi che vengono utilizzati per cercarne di tracciare una definizione astratta o una quantificazione. Inoltre, Scheel (*ibidem*) sottolinea l'importanza di distinguere il concetto di popolazioni «intese come oggetti di governo» e il concetto di popolo «nel senso di comunità immaginate e le relative politiche di appartenenza, in qualsiasi indagine che studi queste lotte come modo per «sconvolgere ed estendere i confini del politico». Per l'autore infatti, se le persone migranti seppur «illegalizzate» dagli Stati, «resistono alla regolamentazione della popolazione (Europea) e cercano di eludere gli apparati di sicurezza attraverso i quali questa popolazione esiste e si presume debba essere preservata a un livello ottimale, parafrasando Foucault (2007: 44), lo fanno per diventare parte della popolazione Europea e parte del contratto sociale del popolo Europeo, anche se ciò significa alterare i termini e le condizioni di tale contratto (razziale)».

Scheel e Tazzioli (2022: 2-3), come Moulier Boutang (in Scheel, 2013), concordano su una necessità: per approcciarsi allo studio delle migrazioni è necessario abbandonare il nazionalismo metodologico, ossia il punto di vista dello Stato-nazione, ritenuto limitante e fuorviante. Gli autori (Scheel e Tazzioli, 2022: 2-3) individuano tre errori epistemologici legati a questo approccio: «in primo luogo, l'ontologizzazione dei 'migranti' come oggetti prontamente disponibili per la ricerca, che va di pari passo con, il secondo aspetto, la naturalizzazione dell' 'ordine nazionale delle cose' (Malkki, 1995) che facilita, in terzo

luogo, l'inquadramento della migrazione come problema di governo necessitante di stretta sorveglianza e interventi di regolamentazione e controllo».

Cercare di comprendere le migrazioni e trattare il soggetto da un punto di vista dello Stato-nazione (come spesso avviene ad esempio nei discorsi politici), non solo trascura le esperienze e le motivazioni individuali ma inquadra la migrazione come un problema di governo, che induce a una legittimazione della regolamentazione e del controllo. Da questa politica ne consegue un rafforzamento del divario tra persone riconosciute dallo Stato come cittadine e persone classificate come migranti, perpetrando discorsi razzializzanti e discriminatori fino a una mancata presa in considerazione del «contesto geopolitico caratterizzato da profonde asimmetrie in termini di accesso alla mobilità» e ignorando «come classe, genere, (dis-)abilità, sessualità, 'razza' e nazionalità si articolano reciprocamente nel determinare le restrizioni alla libertà di movimento» (*ibidem*: 16).

2 – Pratiche di solidarietà a confronto

2.1 – Solidarietà in evoluzione: quali implicazioni sulle politiche migratorie?

Il termine italiano solidarietà – e similmente l'inglese *solidarity* attraverso il francese *solidarité* – deriva dal latino *solidus*, termine che attiene alla dimensione giuridica in riferimento alla responsabilità comune per i debiti sostenuti «dai membri di un gruppo di mutuatari» (Akrivoulis, 2019: 22). *Obligatio in solidum*, dunque, nel principio del diritto romano rappresentava una responsabilità collettiva (*ibidem*).

Come spesso accade per il lessico, «area che più evidentemente rispecchia gli interessi e le caratteristiche di una comunità linguistica» (Cardona e Sanga, 2009: 15), il significato del termine è mutato nel tempo, mantenendo però il riferimento alla comunanza e alla responsabilità condivisa e assumendo in epoca contemporanea una connotazione politica. Ad esempio, a metà del XIX secolo il termine si è diffuso tra i gruppi rivoluzionari che aspiravano all'unificazione italiana (Akrivoulis, 2019) e parallelamente nei movimenti della classe operaia e lavoratrice transcendendo i confini nazionali nell'internazionalismo (Tazzioli e Walters, 2019; Akrivoulis, 2019), il termine abbandonava così la relazione che lega il singolo al gruppo per spostarla al dominio sociale e politico (*ibidem*). A partire da questo periodo storico, «la logica politica della solidarietà prevedeva l'esistenza di elementi di interconnessione e di responsabilità attraverso grandi distanze e disuguaglianze di status e di situazione» (Hunt-Hendrix in Tazzioli e Walters 2019: 4).

Oltre ai movimenti formali o informali sopracitati, un ulteriore importante contributo è stato fornito da intellettuali come Charles Fourier (1808; 1835) ed Emile Durkheim (1893), nonché dagli autori e autrici che da essi hanno tratto ispirazione, poiché con le loro opere hanno sottolineato che la solidarietà implica una relazione di responsabilità condivisa all'interno di una comunità, mettendo in luce come la collaborazione concorra al benessere collettivo (Tazzioli e Walters, 2019). Ritengo importante notare inoltre che il termine solidarietà è stato spesso utilizzato anche in relazione a discorsi legati all'etnia e all'ambito commerciale, come ad esempio per proteggere e promuovere il paradigma di una presunta bianca cristianità Europea o gli interessi del Commonwealth (Akrivoulis, 2019). Akrivoulis (2019: 26), con un'analisi lessicografica del termine inglese *solidarity* afferma che il concetto di solidarietà – alla fine del XIX secolo – è mutato «per servire quei fini che potrebbero essere collocati nello schema dominante all'epoca».

Attualmente, anche l'Unione Europea ricorre al termine solidarietà nella propria legislazione, come previsto dall'articolo 2 del Trattato di Maastricht⁴⁶ del 1992, il quale afferma che:

«L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone, uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società in cui pluralismo, non discriminazione, tolleranza, giustizia, *solidarietà* e uguaglianza tra donne e uomini»⁴⁷.

Inoltre, riguardo la politica estera, il Trattato prevede che:

«Gli Stati membri sostengono attivamente e senza riserve la politica estera e di sicurezza dell'Unione in uno spirito di lealtà e di *solidarietà* reciproca. Essi si astengono da qualsiasi azione contraria agli interessi dell'Unione o tale da nuocere alla sua efficacia come elemento di coesione nelle relazioni internazionali. Il Consiglio provvede affinché detti principi siano rispettati»⁴⁸.

Come riporta Sharpston (2023), la normativa in questione si traduce in una “sincera cooperazione” tra parti, la quale può andare anche contro gli interessi nazionali. Tuttavia, l'interpretazione e l'applicazione del termine solidarietà nel diritto Europeo è ancora in evoluzione, continuando a essere oggetto di dibattito e analisi accademica. Senza che via sia chiarezza sulla sua definizione e applicabilità e senza che siano previste sanzioni per la sua violazione (*ibidem*; Fotaki, 2022), la parola solidarietà assume nel quadro Europeo accezioni differenti come la solidarietà tra Paesi membri, tra uomini e donne, o ancora, come nel caso dell'ultimo articolo (art. 38) del Capitolo IV intitolato “solidarietà”

⁴⁶ Trattato istitutivo dell'UE, firmato da 12 paesi membri. Definisce i tre pilastri su cui essa si sarebbe basata: Comunità Europea (CE), politica estera e di sicurezza comune (PESC), giustizia e affari interni (GAI). Istituisce la cittadinanza Europea, getta le basi per la moneta unica e rafforza il potere del Parlamento. Fonte: <https://www.Europarl.Europa.eu/about-parliament/it/in-the-past/the-parliament-and-the-treaties/maastricht-treaty>

Ultima consultazione: 16/02/24

⁴⁷ Testo integrale disponibile al sito: <https://eur-lex.Europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:11992M/TXT>

Ultima consultazione: 16/02/24

⁴⁸*ibidem*. Enfasi mia.

della Carta dei Diritti fondamentali dell'UE⁴⁹, il riferimento alla solidarietà si riferisce alla protezione dei consumatori.

Per ripercorrere e comprendere l'evoluzione della politica migratoria Europea ritengo opportuno volgere nuovamente lo sguardo al territorio balcanico poiché le molte persone che hanno abbandonato la propria casa e la propria terra per sottrarsi alle guerre in corso in Kosovo e Bosnia-Erzegovina negli anni '90, hanno indotto la neonata Unione Europea ad interrogarsi sulla «condivisione degli oneri e sulla distribuzione non uniforme delle responsabilità all'interno dell'UE» (Karageorgiou e Noll, 2022). Secondo Karageorgiou e Noll (2022), questa condivisione di oneri si concretizza nel partecipare agli obblighi pratici e finanziari in momenti di eccezionale crisi. Per questo motivo le guerre nei Paesi dei Balcani hanno contribuito alla creazione di un punto di svolta nella legislazione Europea: il Trattato di Amsterdam entrato in vigore nel 1999 tenta di dotare l'Unione di uno strumento in grado di definire un *modus operandi* che non si limiti a eventi di crisi. Il Trattato «introduce la solidarietà come norma guida della politica di asilo dell'UE», prevedendo «un equilibrio degli sforzi tra gli Stati membri che ricevono i rifugiati e gli sfollati e subiscono le conseguenze dell'accoglienza degli stessi»⁵⁰ (*ibidem*: 134).

Tuttavia, come evidenziano Karageorgiou e Noll (2022: 134), se «la “condivisione degli oneri” riguardava la minaccia esterna, la “solidarietà” consisteva nel colmare le carenze che si accumulavano nel funzionamento di routine del sistema di Dublino», firmato ed entrato in vigore nella stessa decade.

A partire da questo periodo, infatti, con il Trattato di Amsterdam, e il conseguente riconoscimento delle politiche di migrazione come dominio di responsabilità dell'Unione Europea (Tsianos e Karakayali, 2010), all'interno dell'UE ha iniziato a prevalere la protezione delle frontiere esterne rispetto alla condivisione degli obblighi di protezione (Karageorgiou e Noll, 2022).

⁴⁹ Testo integrale disponibile al sito: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:12016P/TXT>

Ultima consultazione: 16/02/24

⁵⁰ Testo integrale disponibile al sito: <https://www.Europarl.europa.eu/topics/treaty/pdf/amst-it.pdf>

Ultima consultazione: 16/02/24

Il recente Patto sulla migrazione e l'asilo firmato il 20 dicembre 2023, sembra infatti mantenere queste stesse direttive, rendendo la parola solidarietà, come affermato da Karageorgiou e Noll (*ibidem*: 1) una «denominazione impropria o fuorviante».

In attesa dell'eventuale approvazione da parte del Consiglio Europeo prevista entro il 2024, la presidente della Commissione Europea Von der Leyen ha affermato quanto segue:

«Il Patto sulla migrazione e l'asilo garantirà una risposta Europea efficace a questa sfida Europea. Questo significa che saranno gli Europei a decidere chi arriva e chi può restare nell'UE, non i trafficanti. Significa proteggere chi ha bisogno. Questo patto garantirà inoltre che gli Stati membri condividano gli sforzi in modo responsabile, dimostrando *solidarietà* con coloro che proteggono le nostre frontiere esterne e prevenendo l'immigrazione clandestina nell'UE»⁵¹.

Eve Geddie, direttrice dell'Ufficio istituzioni Europee di Amnesty International (2023) ha dichiarato che «questo accordo farà regredire la legislazione Europea in materia di asilo per decenni. Il suo probabile risultato è un aumento delle sofferenze in ogni fase del viaggio di una persona in cerca di asilo nell'UE. Dal modo in cui vengono trattati dai paesi extracomunitari, all'accesso all'asilo e all'assistenza legale alle frontiere Europee, fino all'accoglienza all'interno dell'Ue, questo accordo è progettato per rendere più difficile l'accesso alla sicurezza»⁵². Similmente, la co-presidente del gruppo della Sinistra al Parlamento Europeo Manon Aubry ha commentato l'accordo sul social network X⁵³ sostenendo che con questo Patto «l'UE ha continuato a sprofondare nella disumanità. Per rendere la vita invivibile a sempre più persone e continuare a ritrovarsi nel mancato rispetto del diritto internazionale».

Il confronto di queste considerazioni permette di evidenziare quanto sostenuto da Karageorgiou e Noll (2022: 1), ossia che il concetto di solidarietà nella legislazione

⁵¹ Enfasi di chi scrive. Testo completo disponibile al sito:

https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/STATEMENT_23_6781

Ultima consultazione: 16/02/24

⁵² Fonte: <https://www.amnesty.it/accordo-sul-patto-ue-migrazione-e-asilounondata-di-sofferenza-alle-frontiere/>

Ultima consultazione: 16/02/24

⁵³ Testo integrale disponibile:

<https://x.com/ManonAubryFr/status/1737775165034168553?t=l6wzctd52FaQUXE8onVpuQ&s=08>

Ultima consultazione: 16/04/24

dell'UE in materia di asilo e migrazione è in grado di generare «aspettative di risultato che non è in grado di soddisfare in quanto alleanza di difesa».

Su questa dimensione sociale appena descritta, si definisce uno spazio di solidarietà in cui il concetto della stessa «diventa quasi inseparabile dalla questione di mera distribuzione e, a questo proposito, diventa una questione istituzionale» (Laitinen e Pessi in Vasiljević, 2017: 1177).

Questa dimensione istituzionalizzata che fa ricorso al termine solidarietà non solo non tiene conto della molteplicità di attori che agiscono in area di frontiera, «come ONG, altre Organizzazioni della Società Civile (OSC), movimenti sociali e cittadini comuni» (Ambrosini, 2022) ma non considera l'accezione della solidarietà nel suo significato di solidarietà politica (Scholz; Laitinen in Vasiljević, 2017: 3), in cui essa «ha al centro una causa di lotta ed è caratterizzata sia dalla solidarietà all'interno del gruppo che dalla solidarietà con gli altri (di solito con un gruppo considerato represso o che subisce ingiustizie)».

Scholz (2007: 40) sottolinea inoltre che «la solidarietà politica implica gli sforzi e i sacrifici di individui che si impegnano per una causa insieme a coloro che soffrono. Un movimento collettivo che serve contemporaneamente coloro che ne hanno bisogno e sfida la struttura sociale che ha creato tale necessità, la solidarietà politica è un movimento sociale che unisce gli individui a causa del loro impegno condiviso per una causa o un obiettivo».

Quindi, per tentare di avvicinarmi a una ricollocazione politica della solidarietà nella pratica contemporanea, come suggerito da Akrivoulis (2019), in questo paragrafo e quello successivo prenderò in esame la differenza tra solidarietà e umanitarismo, comprese alcune delle loro declinazioni.

Per comprendere la differenza tra solidarietà e umanitarismo, il punto di partenza che intendo adottare sono le asimmetriche o gerarchiche relazioni di potere. Mentre la solidarietà, come precedentemente affermato, implica un senso di responsabilità e lotte condivise basate su alleanze orizzontali, con il termine umanitarismo ci si può riferire a pratiche assistenzialistiche rivolte a persone che vivono una condizione emergenziale (Tazzioli e Walters, 2019). Le pratiche umanitarie, con l'intento di alleviare

sofferenze momentanee, possono rafforzare e riprodurre gerarchie di potere, spesso sotto l'influenza dello Stato o enti sovranazionali (*ibidem*).

Come osservano Dadusc e Mudu (2020: 2) è necessario un ulteriore distinguo che differenzia l'umanitarismo dalla solidarietà autonoma (approfondita nel paragrafo successivo) in ragione dell'opposizione alle attuali politiche migratorie di «securizzazione, militarizzazione e *crimmigration*». La solidarietà autonoma si contraddistingue infatti per l'impegno politico e l'attuazione di pratiche che intendono resistere e contrastare il *border regime*. Secondo gli autori (*ibidem*: 2), l'umanitarismo sarebbe invece «complice dei danni e della violenza delle frontiere». In accordo con questa visione, l'azione umanitaria è stata definita da Tickin (in Monforte e Maestri, 2023: 123) come «antipolitica della cura» poiché «tende a riprodurre disuguaglianze invece di mirare a trasformare il sistema più ampio su cui si basano». Questo è riconducibile a ciò che Rosanvallon (in Monforte e Maestri, 2023: 123) definisce «impolitico» ossia «un fallimento nello sviluppare una comprensione completa dei problemi associati all'organizzazione di un mondo condiviso».

A partire dagli anni '60 – '70 del XX secolo ha avuto inizio un processo di formazione di un dispositivo mondiale a cui Agier (2008: 10) si riferisce con il termine «governo umanitario»: attraverso l'operato di agenzie ONU e ONG vengono attuate «strategie politiche e tecniche di controllo che chiudono le porte del "Mondo" a tutti gli indesiderabili dal "resto del mondo"».

Similmente, Dadusc e Mudu (2010: 2) introducono il termine «complesso industriale umanitario», per riferirsi alle istituzioni internazionali e nazionali, ONG e settori di assistenza pubblica e privati – le cui radici sono riconducibili a una lunga storia coloniale e imperialista – che rendono invisibili le violenze subite dalle persone migranti promuovendo una «retorica benefica della tolleranza», «accettando una logica di sicurezza e militarizzazione», cooperando attivamente «con un violento regime di frontiera». Secondo gli autori (*ibidem*), il complesso industriale umanitario, paradossalmente, prolunga le sofferenze che intende alleviare e, complice l'apoliticizzazione mandataria, non si cura della natura politica che produce le sofferenze che incontra.

Secondo Dadusc e Mudu (2020) il complesso industriale umanitario si interseca con il complesso industriale dell'immigrazione (precedentemente descritto al punto 1.2) e il

complesso industriale carcerario, termine introdotto da Angela Davis (2003) per riferirsi alla «convergenza di attori e interessi che traggono profitto dall'industria carceraria, indipendentemente dalla reale necessità o fabbricando un bisogno» (Davis and Barsamia in Dadusc e Mudu, 2020: 6) e ricorrendo alla punizione come unico modo per gestire la criminalità, in particolare delle classi marginalizzate. L'intersezione di questi tre complessi industriali, basati su politiche neoliberali e militari, genera una sospensione dei diritti democratici e porta a una criminalizzazione della migrazione e di alcune forme di solidarietà nei confronti delle persone migranti (*ibidem*).

I centri di accoglienza e registrazione (comunemente definiti anche *hotspot*) e i campi che si possono trovare in Paesi in cui vengono percorsi itinerari migratori, possono essere definiti come «spazi semi-carcerari» (Minca e Collins, 2021) in cui vengono praticate tecniche coercitive e disciplinari (Dadusc e Mudu, 2020).

In questi luoghi vengono di frequente negati significati sociali (Diken, 2004). Inoltre, spesso situati in aree periferiche, lontani dai centri urbani, la maggior parte di questi spazi possono essere descritti come “nonluoghi”, che come definiti da Augé sono «il contrario di una dimora, di una residenza, di un luogo nel senso comune del termine. E al loro anonimato, paradossalmente, si accede solo fornendo una prova della propria identità» e della propria innocenza (Augé, 2018: 4). Il controllo dell'identità è un requisito per l'accesso a uno «spazio che libera colui che vi penetra dalle sue determinazioni abituali» (*ibidem*: 81).

In diversi casi⁵⁴, questi spazi – come nel caso del campo di Moria a Lesvos – sono stati riconosciuti (anche)⁵⁵ dall'ACNUR e dal Comitato del Consiglio d'Europa per la prevenzione della tortura come «inumani e degradanti» o «inadatti all'essere umano» (Cantat, 2020: 1353).

⁵⁴ A titolo di esempio si possono citare i casi degli *hotspot* di Taranto e Lampedusa che hanno portato a una condanna dell'Italia da parte della CDEU (Corte Europea per i diritti dell'Uomo) per trattamenti inumani e degradanti ai danni di persone migranti.

Fonti: <https://www.amnesty.org/en/wp-content/uploads/2021/05/EUR3050042016ENGLISH.pdf>

<https://www.asgi.it/notizie/lampedusa-hotspot-sentenza-cedu-definitiva/>

https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/Europa/2023/11/29/strasburgo-condanna-litalia-per-minori-in-hotspot-ritaranto_498686c0-c1d5-4e4a-bfc6-c4118573d7d1.html#:~:text=La%20Corte%20Europea%20dei%20diritti,quasi%20due%20mesi%20nel%202017.

Ultima consultazione: 16/02/24

⁵⁵ Le denunce, oltre che da parte di attivisti e attiviste, provengono anche da Amnesty International e altre ONG come ad esempio Medici Senza Frontiere.

Fonte: <https://www.amnesty.it/amnesty-international-alla-nuova-commissione-Europea-agisca-per-porre-fine-alla-sofferenza-delle-persone-in-cammino-alla-frontiera-orientale/>

Ultima consultazione: 16/02/24

Diken (2004: 87) definisce questi spazi di detenzione come «zone biopolitiche di indistinzione» in cui le persone migranti, tenute sotto stretta sorveglianza, possono essere sottoposte a forme di violenza fisica e simbolica, spesso legalmente impunte. Secondo l'autore (*ibidem*), in questi spazi si assiste a un passaggio al vigilantismo poiché i trattamenti inumani e degradanti riservati alle persone migranti avvengono al di fuori di un contesto giuridico.

Attraverso il neologismo «banoptico», crasi tra le parole inglesi bandito e panottico, Dicken (2004: 89) suggerisce che le persone migranti vivono costantemente sorvegliate e controllate, escluse dalla vita sociale al di fuori dei campi.

Fotaki (2021: 310), a seguito del suo studio multisituato condotto in alcune isole greche, riporta che i centri di accoglienza e registrazione sono «spazi liminali»⁵⁶ di «detenzione di rifugiati e migranti che non possono lasciare legalmente l'isola prima di aver riconosciuto l'asilo da parte di un altro Paese dell'UE». La pratica per avviare una richiesta di asilo richiede spesso molto tempo, talvolta diversi anni (*ibidem*).

Anche per questo motivo, come condiviso da un gruppo di attiviste, le persone migranti spesso fanno il possibile per non essere registrate all'interno di questi centri.⁵⁷

Tsianos e Karakayali (2010: 381), facendo ricorso al neologismo introdotto da Foucault, si riferiscono ai campi come «eterotopie», ossia «spazi fuori da tutti gli spazi, sebbene siano effettivamente localizzabili» (Foucault, 1998), i quali avrebbero la funzione di «istituzionalizzare la mobilità» in una topografia provvisoria in attesa della successiva partenza (Tsianos e Karakayali, 2010: 381).

Similmente, Agier (2008: 10-228) utilizza il termine «fuori-luogo» [*hors-lieux*] per riferirsi ai campi, caratterizzati da extraterritorialità e confinamento. Secondo l'autore (*ibidem*), le persone migranti subiscono una doppia esclusione che si basa sia sull'allontanamento dalla terra d'origine che su un mancato accesso agli spazi delle popolazioni locali che si trovano nei pressi dei campi.

Queste pratiche di controllo non si limitano ai corpi delle persone ma anche alla loro identità digitale, in quanto i database di profilazione – come, ad esempio, EURODAC – rappresentano vere e proprie «prigioni virtuali», come definite da Diminescu (in Tsianos e Karakayali, 2010: 374). Allo stesso modo, anche i corridoi umanitari – co-gestiti da

⁵⁶ Il termine liminale introdotto da Van Gennep (1909) e utilizzato successivamente da Victor Turner (1967) per riferirsi a «uno stato di mezzo [*inbetween-ness*]», è qui inteso come proposto da Shields (1991:3), ossia come «luogo al margine, in cui la marginalità geografica è un segno di periferia sociale».

⁵⁷ Note da diario di campo.

Stati ed enti del terzo settore – contribuiscono a una profilazione delle persone (Hameršak et al. 2020).

Secondo Tsianos e Karakayali (2010: 381-383), questi spazi permetterebbero una «regolazione del transito» piuttosto che un «controllo del transito».

Sarebbe quindi limitante considerare la detenzione unicamente nella sua dimensione spaziale: come affermano Tsianos e Karakayali (2010), la migrazione «non è regolata attraverso lo spazio ma attraverso il tempo»: i campi hanno un ruolo significativo all'interno di questo regime di controllo, anche temporale.

Il complesso industriale umanitario, assecondando le politiche Europee – e riproducendo quindi il carattere di porosità delle frontiere – genera «vulnerabilità come privilegio» nell'accesso a degli aiuti spesso paternalistici e patriarcali che possono portare a perdita di soggettività politica e deumanizzazione da parte di chi li riceve (Tsianos e Karakayali, 2010). Beneficiando di fondi stanziati dalla Commissione Europea per operare anche all'interno dello spazio UE, il complesso industriale umanitario contribuisce alla «soppressione di qualsiasi spazio di contestazione della violenza istituzionale dell'UE» (*ibidem*: 7-9).

Anche i Paesi extra-Europei, interessati alle buone relazioni con l'UE, subiscono l'influenza degli stanziamenti economici dell'UE. Nel caso della Serbia studiato da Cantat (2021: 1361-1362), nell'intento di rendere il Paese «idoneo a ricevere ingenti finanziamenti dell'UE dedicati alla gestione dei campi» e «congeniale alla sua candidatura all'adesione Europea», nel 2016 il governo, criminalizzandoli, ha formalmente scoraggiato gruppi di attivisti e attiviste a fornire aiuto alle persone migranti, inducendoli a strutturarsi come ONG formalmente riconosciute. La Serbia ha così adottato un «approccio securizzato e basato su campi in presenza dell'umanitarianismo» (*ibidem*), in linea con le direttive dell'UE.

Secondo Tsianos e Karakayali (2010: 377), le ONG e i discorsi dominanti sulla migrazione in termini di crisi «servono come fossati e casematte» di quella che viene descritta come fortezza Europa.

Come sottolinea Roy (2014: 1), pur ritenendo importante non generalizzare le accuse verso tutte le ONG, è altrettanto importante «considerare il fenomeno delle ONG in un contesto politico più ampio», per comprendere in che modo il loro vero contributo

consista nello «smorzare la rabbia politica» distribuendo «come aiuto o beneficenza ciò che le persone dovrebbero avere per diritto».

Spesso, le ONG si rendono dipendenti dalle politiche dei loro finanziatori, nonché promotrici (Cantat, 2021; Roy, 2014), diventano «fornitrici per i centri di detenzione», importano «professionisti espatriati, le loro pratiche culturali e le loro modalità di consumo» (Dadus e Mudu, 2020: 7-9) definiti da Roy (2014: 2) come «missionari laici del mondo moderno», che spesso rinforzano involontariamente stereotipi razzisti e che ripropongono l'immagine dell'uomo bianco compassionevole e di successo (*ibidem*).

Inoltre, non di rado l'operato umanitario è supportato da volontari che agiscono mossi da «motivazioni caritatevoli o filantropiche», «prive di convinzione politica» (*ibidem*: 1355; Ambrosini 2022: 6). Da un punto di vista psicologico, Ambrosini (2022) riporta che l'intervento umanitario può far leva su «una risposta a emozioni personali», in cui i volontari sono spinti da «altruismo egoistico» (Chouliaraki in Ambrosini 2022: 4), da una ricerca di glorificazione (Kapoor in Ambrosini 2022) o da un riconoscimento sociale (Pries in Ambrosini, 2022).

Il proliferare di ONG, processo definito ONGizzazione [*NGO-ization*], in molti contesti presi in esame da diversi autori e autrici (Jad, 2004; Roy, 2014; Cantat 2020) «ha fornito una potente illustrazione dei suoi effetti depoliticizzanti, disciplinanti e potenzialmente coercitivi» (Cantat, 2020: 1362).

Agenzie come l'ACNUR, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, praticano «tecniche coercitive e di disciplinamento» e sono solite stilare report di appannaggio coloniale che intendono standardizzare, controllare e ordinare (Harrell-Bond, 2008). A tal proposito, l'autrice (*ibidem*) si interroga sugli effetti di «report generalizzati e anonimi» realizzati dall'ACNUR circa le violazioni dei diritti umani da parte degli Stati in cui interviene. In tali rapporti, secondo l'autrice (*ibidem*), le persone rifugiate vengono private della loro voce. Esemplicando due avvenimenti che hanno avuto luogo in due campi per persone a cui è stato riconosciuto lo *status* di rifugiato/a, l'autrice riporta che a fronte delle lamentele espresse da giovani rifugiati/e circa le loro condizioni di vita, l'ACNUR ha fornito una descrizione «selettiva e utopica» realizzando per il campo di Kakuma (Kenya) più una «"brochure per un campo estivo" che un rapporto di protezione sui bambini rifugiati che includeva uno dei gruppi di adolescenti più poveri, traumatizzati e denutriti al mondo». In Uganda, invece, il commissario dell'UN anziché essere edotto delle problematiche espresse da parte delle persone rifugiate, ha

ricevuto comunicazione della loro gratitudine nei confronti dell'Uganda come Paese ospitante e «dell'ONU per tutti i suoi servizi» (*ibidem*: 231).

Nel corso della mia ricerca ho potuto assistere a un incontro tra un funzionario dell'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM) e una rappresentante di una ONG che opera in area Balcanica:

«Il rappresentante dell'OIM si è accomodato sulla poltrona per ascoltare le criticità incontrate da Nadia che interviene per supportare le persone migranti. L'incontro è durato circa 45 minuti durante i quali l'intervento del rappresentante dell'OIM si è limitato a una ripetizione della frase "il lavoro che fate è molto importante". Nadia ha riportato una ripetuta violazione del rispetto delle restrizioni alimentari delle persone migranti di fede musulmana nei campi per persone rifugiate, sottolineando inoltre che agli stessi viene riservato un trattamento discriminatorio rispetto alle persone rifugiate di origine ucraina, alle quali, secondo Nadia, vengono riconosciuti maggiori benefici economici. Il rappresentante non ha commentato tali informazioni, non ha acconsentito a dialogare con me ai fini della ricerca né all'uso delle immagini»⁵⁸.

Quanto illustrato fino ad ora permette di evidenziare come la gestione delle politiche migratorie e le forme di potere a essa connessa si inseriscono nella dimensione della post-politica, ossia si collocano in un «logica controrivoluzionaria che mira a creare una società senza conflitti, lotte e cambiamenti sistemici radicali» (Taskale, 2016: 1). Come afferma Diken (2004: 90), «la forma dominante di politica nel campo dell'asilo» così come della migrazione in senso più ampio «è post-politica nel senso che rinnega la politica come tale, che, tuttavia, non avviene "reprimendo" la politica, ma "precludendola" (Žižek, 1999: 198). Quello che è precluso nella post-politica dell'asilo è il gesto di politicizzazione propriamente detto».

Similmente, è possibile affermare che anche l'intervento umanitario si colloca in una posizione controrivoluzionaria poiché condivide con la post-politica l'intento politico di «allontanare il dissenso, la rottura e la resistenza contro il sistema» (Taskale, 2016: 7). Politiche migratorie e intervento umanitario agiscono in una logica di prevenzione del

⁵⁸ Note da diario di campo.

rischio «per assicurarsi che nulla di disturbante accada veramente, che la “politica” non abbia luogo» (Dickens, 2004: 90).

2.2 – Solidarietà al confine: tra resistenza e alleanze

Secondo Ambrosini (2022: 11), considerare nell'unica categoria dell'umanitarismo «le grandi ONG internazionali, attori della società civile, movimenti sociali, cittadini comuni senza etichetta» che agiscono nell'intento di fornire supporto alle persone migranti sarebbe una «eccessiva semplificazione».

L'azione umanitaria, come sostiene Agier (2008: 4), è intrinsecamente ambigua in ragione della sua collocazione e funzionamento all'interno di «contesti sociali, morali e politici globali». Monforte e Maestri (2023: 134) evidenziano inoltre che spesso volontari e volontarie di enti umanitari vivono dei dilemmi morali che possono ibridare con impegni collettivi i quali offuscano il «confine tra beneficenza, azione umanitaria e impegni politici come le proteste».

Come suggerito da Cantat (2020: 1349) è auspicabile un superamento della rigida dicotomia che contrappone «solidarietà/politica da una parte e umanitarismo/carità» e neutralità dall'altra. Secondo l'autrice, questo è possibile negoziando un nuovo significato racchiuso nel termine «umanitarismo solidale» (Rozakou in Cantat, 2021: 1350) o «umanitarismo vernacolare» (Brkovic in Cantat, 2021: 1350), per riferirsi a pratiche la cui «dimensione materiale, incentrata sulla distribuzione di aiuti, li rende simili alle attività generalmente comprese nell'ambito dell'umanitarismo, mentre le loro caratteristiche di base e auto-organizzate li associano più strettamente a forme di attivismo o solidarietà politicizzata».

All'interno del suo studio etnografico condotto in Grecia, Rozakou (2017: 1) sostiene che il termine umanitarismo solidale da lei coniato sia «un paradosso, nel senso che i partecipanti nei gruppi autodefiniti solidali si differenziano nettamente rispetto all'umanitarismo su larga scala e professionale», non solo rifiutando pratiche e lessico burocratico (come report e termini quali “beneficiario/beneficiaria”), promuovendo «principi di orizzontalità ed egualitarismo» ma anche assumendo posizioni politiche come il rifiuto di finanziamenti statali, Europei o provenienti da altri enti privati.

Per indagare queste possibili ambiguità e prendere in esame la relazione tra solidarietà e *border regime*, suggerisco di analizzare quelle forme di criminalizzazione degli attori e delle attrici della società civile solidali alle persone migranti che agiscono quelli che vengono definiti «crimini di solidarietà» (Tazzioli e Walters, 2019: 2).

All'interno del quadro giuridico Europeo, la linea orientativa prioritaria è volta al contrasto del traffico di esseri umani e alla criminalizzazione dell'agevolazione dell'ingresso e del soggiorno di persone che non possiedono i documenti necessari previsti dalla normativa vigente⁵⁹ (Carrera et al. 2018).

Tuttavia, nell'adottare queste politiche, l'UE sta attualmente producendo il fenomeno che dichiara di voler contrastare: studi come quello di Mandic (2017: 28) dimostrano che «le politiche repressive di gestione delle frontiere sono una *causa* e non una conseguenza dell'espansione del contrabbando»⁶⁰.

Le direttive Europee impongono infatti agli Stati membri l'istituzione di una sanzione penale nei confronti di chi fornisce assistenza alle persone migranti considerate irregolari dallo Stato; tuttavia, è prevista la discrezionalità da parte di ciascuno Stato dall'esentare gli operatori umanitari da tali sanzioni (Carrera et al. 2018). Molto spesso, come riportano Carrera, Allsopp e Vosyliūtė (2018), i quadri giuridici nazionali riguardo l'assistenza umanitaria sono poco chiari e possono creare ambiguità.

Azioni di intimidazione, insinuazione del sospetto, imposizione di forme di controllo e criminalizzazione formale, sia di ONG che di singole persone, possono contribuire a intaccare la fiducia investita «nella società civile nel suo ruolo di garante nel rendere responsabili i governi nel rispetto degli obblighi fondamentali dei diritti umani e dei principi democratici dello stato di diritto, nonché del principio di cooperazione leale e della non discriminazione nei confronti dei cittadini dell'UE» (*ibidem*: 262).

La letteratura mostra inoltre che le politiche di criminalizzazione della solidarietà adottate dall'UE hanno avuto ripercussioni legali e/o operative sull'impegno assunto dagli attori della società civile in supporto alle persone migranti (Carrera et al. 2018; Dadus e Mudu, 2020; Tazzioli e Walters, 2019).

Se precedentemente sono state analizzate alcune criticità legate all'operato di alcuni enti e agenzie nel legittimare e contribuire al funzionamento del *border regime*, ritengo importante ora mettere in luce altri *modi operandi*, talvolta non allineati alle politiche Europee, che vengono spesso criminalizzate da parte di Stati e media.

Alcune ONG vengono infatti rappresentate e trattate come «criminali o coinvolte in attività illegali» (Lucchi e Cerase, 2023: 45) in ragione delle loro azioni di solidarietà

⁵⁹ Come emerge anche dalle parole di Ursula Von der Leyen citate precedentemente. In particolare, l'«*EU facilitators package*» del 2002 ha definito il quadro giuridico per la criminalizzazione di «ogni forma di facilitazione di ingresso, transito e residenza non autorizzati» (Dadusc e Mudu 2020).

⁶⁰ Enfasi originale.

verso le persone migranti⁶¹. Lucchesi e Cerase (2023: 68), analizzando il contesto italiano, sostengono che «la criminalizzazione delle ONG fa parte del processo più ampio di normalizzazione della retorica anti-immigrazione (Krzyżanowski, 2020), legittimando politiche migratorie restrittive, promuovendo la costruzione di un'identità politica sovranista e trascurando le identità e i diritti» propri delle persone migranti. Anche questo processo di criminalizzazione, dunque, rientra nel paradigma del *border regime*, il quale si può osservare anche in contesti extra Europei come il Montenegro, dove il discorso pubblico e le narrazioni mediatiche sono spesso orientate al sovranismo, come precedentemente descritto.

Come ha testimoniato la presidente della ONG Bona Fide di Pljevlja,

«I problemi più grandi li abbiamo avuti quando abbiamo iniziato a occuparci dei migranti. Non abbiamo più avuto supporto da parte delle istituzioni quando abbiamo iniziato a occuparci di questi temi. Si è detto che in questa casa si proteggono i fondamentalisti e i terroristi. [...] Spesso la polizia è venuta a bussare alla mia porta per interrogarmi, accusarmi o intimidirmi».⁶²

A essere criminalizzati sono spesso quegli attori o attrici della società civile che – anziché legittimare e perpetuare il *border regime* – come nel caso degli attori riconducibili al complesso industriale umanitario – si oppongono attivamente alla violenza fisica e psicologica agita nei confronti delle persone migranti.

Dadusc e Mudu (2020: 12) sostengono che a partire dal 2015 nuove forme di solidarietà hanno iniziato a emergere e diffondersi, non più come azioni, soluzioni temporanee o gesti individuali, ma come «network di solidarietà» che hanno creato «nuove spazialità, temporalità e alleanze».

Gli autori introducono così il termine «solidarietà autonoma» per definire quella solidarietà che «opera su piani differenti e prende forme e temporalità eterogenee», che possono variare da «atti isolati, a relazioni quotidiane che sovvertono il funzionamento

⁶¹A titolo di esempio si può citare il caso della ONG greca Emergency Response Centre International: «le persone sottoposte a processo erano tutte membri o volontari di una ONG greca chiamata Emergency Response Centre International o ERCI, che ha aiutato più di 1.000 persone a mettersi in salvo e ha fornito ai sopravvissuti assistenza medica e di altro tipo sull'isola greca di Lesbo dal 2016 al 2018».

Fonte: <https://www.ohchr.org/en/press-releases/2023/01/trial-human-rights-defenders-greece-helping-migrants>

Ultima consultazione: 16/02/24

⁶² Note da diario di campo.

delle frontiere, a pratiche autonome collettive e reti incentrate sulla creazione di spazi politici e affettivi senza frontiere nelle zone di confine, di transito e di arrivo» (*ibidem*: 13).

Ciò che accomuna queste forme di solidarietà è il rifiuto della connivenza e complicità con le pratiche di detenzione, di controllo dei confini, dei corpi, delle identità digitali delle persone che li attraversano, l'assenza di volontà «di attuare forme di cura-controllo che assoggettano le vite e le voci dei migranti» (*ibidem*: 13). Queste forme di solidarietà non solo agiscono nell'intento di opporsi attivamente alle dinamiche del *border regime* messe in atto dagli Stati e da organismi sovranazionali, ma si contrappongono anche al complesso industriale umanitario per obiettivi, motivazioni, spazi, modi e tempi d'azione, i quali sono riconducibili a un impegno politico.

La solidarietà autonoma, infatti, nelle sue molteplici forme di resistenza politica, non intende umanizzare le attuali politiche migratorie ma piuttosto smantellarle (Dadusc e Mudu, 2020). Come sostengono Uitermark e Nicholls (in Monforte e Maestri, 2023: 123) per diventare attori politici è necessario «uscire dall'ordine esistente delle cose e giudicare le situazioni secondo standard e valori repressi o inconcepibili nell'immediatezza della situazione» creando possibilità di disaccordo e opposizione.

Come sostengono Tsianos e Karakayali (2010), le persone migranti «non raggiungono mai il confine da sole»: per questo motivo, in ragione del fatto che «l'ambito della solidarietà non richiede alcun impegno legale», come affermato da Mitas (in Rakopoulos, 2014: 318), anche da parte di chi agisce in solidarietà verso le persone migranti, vengono talvolta assunte posizioni di disobbedienza civile.

Secondo Rawls (in Celikates, 2016: 2) la disobbedienza civile può essere considerata come «un'azione pubblica, non violenta, coscienziosa ma politica, contraria alla legge, di solito compiuta con l'obiettivo di portare un cambiamento nella legge o nelle politiche del governo». Per Celikates (*ibidem*: 3) la disobbedienza civile è una pratica di autodeterminazione collettiva e un contrappeso alle rigide istituzioni statali.

Sulla base di una solidarietà intesa come «relazione trasformativa» (Featherston in Dadus e Mudu 2020) si possono creare alleanze che coinvolgono diversi attori. Nelle località di transito lungo gli itinerari migratori, può capitare che le persone che abitano il Paese forniscano aiuto alle persone migranti. Si tratta di iniziative individuali, spesso mosse da empatia (Ishkanian e Shutes, 2021), come quella di Nina che ha condiviso

con me la sua esperienza, raccontando di aver donato cibo e abiti caldi a un giovane ragazzo infreddolito incontrato in un gelido mese invernale non lontano dall'area boschiva che attornia la città di Pljevlja⁶³.

Il termine persone "solidali", «inizialmente confinato negli ambienti anarchici» viene utilizzato per riferirsi a chi, come Nina, senza alcun incarico professionale fornisce sostegno non retribuito alle persone migranti (*ibidem*).

In altri casi, gruppi di individui si organizzano per fornire assistenza o supporto alle persone migranti, spostandosi da un luogo all'altro con l'obiettivo di intercettare le persone migranti durante il percorso del proprio itinerario migratorio. A titolo di esempio, è possibile citare l'impegno del Collettivo Rotte Balcaniche Alto Vicentino, «gruppo informale di attiviste che si pone il triplice obiettivo di supportare attivamente le persone in transito lungo le rotte balcaniche, di raccogliere testimonianze e produrre documentazione sulle violenze di polizia ai confini d'Europa, di mobilitare la società civile sulle tematiche legate alle migrazioni. In questo senso, negli ultimi tre anni è stato attivo in Italia, Bosnia-Erzegovina e Serbia».⁶⁴ Una rete di persone solidali garantisce al Collettivo sia un'indipendenza politico-economica sia la possibilità di contare sul supporto di altre reti in loco, permettendo così di muoversi nell'area balcanica per distribuire beni di prima necessità, *powerbank*, fornire primo soccorso o installare docce mobili dove necessario, in punti strategici per gli itinerari delle persone migranti⁶⁵.

Nell'«indeterminatezza» dello spazio e del tempo degli itinerari migratori, è possibile che le persone migranti attuino delle soste, temporanee o permanenti, volontarie o involontarie. In alcuni casi, queste soste possono fornire delle occasioni per cogliere opportunità o per creare *network* di alleanze (Casas-Cortes 2015: 900).

Le persone solidali possono facilitare l'itinerario migratorio anche attraverso azioni molto semplici come, ad esempio, il dono di una parrucca. Come mi è stato raccontato da un'attivista, la parrucca ha permesso a una donna siriana di tentare l'*elegant game*⁶⁶:

⁶³ Note da diario di campo.

⁶⁴ Fonte: <https://www.meltingpot.org/2023/09/torchlight-gettare-luce-sulla-violenta-opacita-del-regime-Europeo-dei-confini/>

Ultima consultazione: 16/02/24

⁶⁵ Note da diario di campo.

⁶⁶ Come condiviso da un'operatrice del settore dell'accoglienza durante un colloquio informale, altre classificazioni del *game* possono essere *donkey game* per riferirsi all'attraversamento dell'area frontiera a piedi o *taxi game* per riferirsi all'attraversamento del confine per mezzo di una rete di *driver* locali, il cui costo è variabile.

indossando abiti riconducibili a mode occidentali ha attraversato il confine senza dover togliere il proprio *hijab*, evitando di attirare l'attenzione della polizia.⁶⁷

Inoltre, come ha testimoniato Sabina:

«Negli ultimi anni è successo che dei migranti si fermassero qui per lunghi periodi di tempo. È capitato che si fermassero anche per 5-6 mesi. Aiutavano come rete altri migranti ad attraversare la rotta, facilitando il loro percorso. Ci sono alcuni altri casi in cui hanno creato relazioni con trafficanti locali e sono cose che noi non vogliamo sostenere. Poco tempo fa ho conosciuto un giovane migrante che è qui da 4-5 mesi e penso sia qui che aiuta a superare il confine. Tutti i migranti che sono rimasti qui per dieci mesi hanno aiutato sia altri migranti, bambini, famiglie che noi attiviste»⁶⁸.

Il giovane a cui si riferisce l'attivista è "Hamid", proviene dall'Afghanistan e mi ha raccontato, non senza un certo timore, di essersi fermato in Montenegro in attesa di essere raggiunto dalla famiglia. Soggiorna in un hotel dove spesso si nota il passaggio di taxi e gruppi di persone migranti⁶⁹.

Come sostiene Mitrović (2014: 71) in relazione al contesto serbo, e come mi è stato raccontato in occasione della mia ricerca sul campo, i cittadini e le cittadine dei paesi attraversati dagli itinerari balcanici sono «sempre più coinvolti nel traffico di esseri umani, poiché questo viene percepito come "denaro facile" e, in alcune regioni, come una delle rare opportunità di guadagno».

Il centro di ricerca svizzero *Global Initiative against transnational organized crime*, in un report redatto da Kemp, Amerhauser e Scaturro (2014), riconosce come trafficanti di esseri umani tre categorie di persone che agiscono in modo differente: "fixer", "gatekeeper" e "package dealers". Le persone che vengono definite come *fixer* trasportano i migranti all'interno di un paese, da una sosta all'altra e possono essere privati cittadini improvvisati tassisti. Le loro tariffe variano a seconda della tratta percorsa. Ad esempio, in Montenegro l'attraversamento all'interno del paese può ammontare a 20 euro. I *gatekeeper*, invece, si occupano di far passare i migranti attraverso i confini, richiedendo un livello di organizzazione e competenze più elevato.

⁶⁷ Note da diario di campo.

⁶⁸ Note da diario di campo. Traduzione di Ana Blagojevic.

⁶⁹ Note da diario di campo.

Le tariffe per questo servizio sono più onerose rispetto a quelle dei *fixer* e possono includere mazzette ai doganieri. In Montenegro, la corruzione della polizia in forma di mazzette è stata riconosciuta da molte delle persone con cui ho avuto modo di parlare nel corso della mia ricerca.⁷⁰

Infine, i *package dealers* offrono un pacchetto completo agendo come vere e proprie agenzie di viaggio per persone migranti, offrendo un servizio per la sola andata. Forniscono consulenze, informazioni, alloggio e trasporti, individuando i possibili interessati o interessate attraverso una rete di persone associate. I costi dipendono da vari fattori come il punto di partenza, il punto di arrivo, il mezzo di trasporto e la valutazione della pericolosità della tratta, con famiglie che possono spendere tra i 15 e i 20 mila euro per l'intera rotta dalla Turchia all'UE attraverso i Balcani occidentali (Kemp et al. 2014).

Come sostiene Mandic (2017: 32-33), «Frontex e altre forme di controllo delle frontiere non fermeranno le persone che intendono arrivare nell'UE; queste misure dirottano i migranti verso punti di ingresso meno controllati» - i cosiddetti "*green borders*" (Leutloff-Grandits, 2023) – e «aumentano la loro dipendenza dai trafficanti di esseri umani» (Mandic, 2017: 32-33).

Secondo Mandic (2017: 31), a tal riguardo, è importante distinguere i trafficanti⁷¹ dai contrabbandieri⁷²: secondo l'autore si può definire contrabbandiere chi «facilita o cerca di facilitare l'attraversamento illegale delle frontiere», mentre il trafficante «minaccia o usa coercizione e/o inganno nei confronti» delle persone migranti.

Questa distinzione, secondo l'autore (*ibidem*), è necessaria poiché si assiste a una percezione falsata dei termini utilizzati dai media e dalla politica rispetto al significato attribuito dalle persone migranti. Se per i governi il termine "trafficante" rimanda al dominio dell'illegalità, della violenza o della coercizione, le persone migranti di origine siriana con cui Mandic (2017: 30) ha dialogato, considerano questi agenti come «guide,

⁷⁰ Note da diario di campo.

⁷¹ La parola inglese utilizzata da Mandic (2017) è "*trafficker*". La mia scelta lessicale per la traduzione è ricaduta su "trafficante" in virtù della «connotazione spregiativa o polemica».

Fonte: <https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/trafficante/>

Ultima consultazione: 16/02/24

⁷² La parola inglese utilizzata da Mandic (2017) è "*smuggler*". Ho scelto di tradurre il termine con "contrabbandiere" per evidenziare la violazione volontaria delle norme che regolamentano i confini e le dogane. Fonte: <https://www.treccani.it/enciclopedia/contrabbando/>

Ultima consultazione: 16/02/24

consulenti», «alleate nel crime» per cui si può nutrire riconoscenza e gratitudine, prestatrici di servizi in cambio di retribuzione.

Le politiche del *border regime* e la repressione delle pratiche che rientrano nel discorso del traffico di esseri umani non solo arricchiscono i trafficanti/contrabbandieri ma allo stesso tempo ne beneficia economicamente anche la polizia corrotta, cliente di questi ultimi (*ibidem*).

Talvolta, le soste lungo l'itinerario migratorio possono durare anni o essere permanenti, come descritto da El-Shaarawi e Razsa (2021) con riferimento allo spazio aggregativo "Second Home" a Ljubljana (Slovenia), co-gestito da persone che hanno interrotto il proprio itinerario migratorio, attiviste e attivisti locali, accomunati da un impegno politico di contrasto ai nazionalismi e alle attuali politiche che osteggiano la libertà di movimento. Secondo Kurnik e Razsa (2020: 2), si crea un'*agency* comune [*joint-agency*], ovvero una «co-articolazione di lotte per la mobilità e lotte antinazionaliste».

El-Shaarawi e Razsa (2021: 16-17) evidenziano non solo che la distinzione tra attivisti e rifugiati può essere labile ma che spesso si forma una «stratificazione di movimenti su movimenti». Come sostengono Brown e Yaffe (in Kelliher, 2018: 4), «le relazioni di solidarietà possono viaggiare in più di una direzione, costruendo nel tempo reti complesse di mutualità e reciprocità». Nella dimensione spazio-temporale connessa all'itinerario migratorio, le persone migranti possono quindi creare «nuovi tipi di politiche solidali negli interstizi di Stati alternativamente securizzati e assenti» (Greenberg e Spasić in El-Shaarawi e Razsa, 2021: 18). La Marcia della Speranza del 2015 rappresenta un momento significativo e mediatizzato in cui «man mano che il numero di persone in movimento si ampliava, esse mettevano in atto le azioni che riconosciamo più tradizionalmente come attivismo: proteste, canti, richieste e azioni dirette contro i confini». Tuttavia, le forme di attivismo possono occupare spazi e tempi di portata minore, ma non per questo meno degni di nota. Un'attivista mi ha raccontato di aver incontrato un uomo molto riservato e taciturno. Solo dopo aver conosciuto più intimamente l'attivista, l'uomo le ha confidato di essere politicamente esposto in quanto oppositore di regime nella sua terra d'origine⁷³. Come sostengono El-Shaarawi e Razsa (2021: 18), «questa congiunzione rifugiato-attivista non dovrebbe sorprendere; molti rifugiati hanno le proprie storie di politicizzazione, dalle varie sfumature della Primavera

⁷³ Note da diario di campo.

Araba attraverso il Medio Oriente e il Nord Africa al movimento in corso per l'autonomia curda influenzato dall'anarchismo a Rojava».

Gli spazi in cui queste forme di solidarietà e alleanze si creano, riproducono, alimentano possono configurarsi in quelli che Agier (2008: 52) classifica in quattro categorie: «rifugi auto-organizzati (punti di confine, campi, giungle, ghetti, aree grigie, squat); centri di smistamento (centri di transito, stazioni di passaggio, centri di detenzione, campi per stranieri, aree di attesa); aree di confinamento (campi per rifugiati, insediamenti dell'UNHCR); riserve non protette (campi per sfollati)».

La solidarietà autonoma trova il proprio spazio principalmente nei «rifugi auto-organizzati, luoghi di riposo o di attesa tra due valichi di frontiera, dove si può essere pronti a ripartire» (*ibidem*).

Gli *squat*, insediamenti abitativi autonomi e alternativi alle proposte del complesso industriale umanitario (compresi i programmi statali), possono fornire ristoro, riparo dalle intemperie, servizi di prima necessità come assistenza sanitaria e sociale (Cantat, 2020). Queste realtà possono coinvolgere una varietà di attori, tra cui attivisti e attiviste locali responsabili della gestione degli *squat*, persone migranti che partecipano all'organizzazione e attivisti e attiviste internazionali che contribuiscono per periodi variabili. A differenza dei campi istituzionalizzati precedentemente descritti, all'interno degli *squat* (in particolare quelli autogestiti da persone migranti), si può assistere a un processo di produzione di un senso di comunità, il quale «gioca un ruolo chiave nel sentimento di appartenenza» delle persone migranti che vi risiedono (*ibidem*).

Non necessariamente senza tensioni, forme di razzismo o gerarchie di potere (Cantat, 2020; El-Shaarawi e Razsa, 2021), in questi spazi le condizioni igieniche e di vita sono dure o precarie⁷⁴. Queste «zone grigie», come vengono definite da alcuni operatori e operatrici del settore umanitario (Agier, 2020: 59), «sono difficilmente accessibili e quasi invisibili». Nei campi più grandi, come ad esempio quello di Bihać in Bosnia-Erzegovina o Subotica in Serbia, viene spesso praticato il '*watch out*', attività di controllo da parte delle persone che sostano nello *squat* al quale per accedervi è auspicabile un contatto interno al gruppo⁷⁵.

⁷⁴ V. appendice fotografica: figura 10.

⁷⁵ Note da diario di campo.

Bird e colleghe (2020), all'interno del loro studio condotto in Grecia, identificano due motivi principali che inducono le persone migranti a preferire precarie forme abitative come quelle degli *squat*: in primo luogo le condizioni igieniche e di vita dei campi istituzionalizzati non sono ritenute sufficientemente adeguate e in secondo luogo l'incertezza delle procedure e i lunghissimi tempi di attesa per le interviste di asilo fungono da deterrente. Inoltre, come mi è stato raccontato da alcune solidali attive nell'area Balcanica, presentare domanda di asilo in paesi extra-UE molto spesso non coincide con il progetto di vita delle persone migranti⁷⁶.

Nonostante il loro complesso e talvolta problematico funzionamento, secondo Cantat (2020: 1357), gli *squat* «oscillano tra luoghi in cui coesistono pratiche di solidarietà, ospitalità più tradizionale e quella che può essere vista come assistenza umanitaria».

Quando precedentemente descritto mostra la migrazione come fenomeno sregolato⁷⁷ (Hess 2008 in Casas-Cortes 2015), nella misura in cui le persone migranti e quelle a esse solidali adottano tattiche per opporsi o sottrarsi alle strategie governative nazionali e sovranazionali, assecondate dall'intervento umanitario (Tsianos e Karakayali, 2010: 77).

Strategia e tattica sono concetti introdotti da De Certeau (2001) nella sua indagine sull'esistenza quotidiana e sulle strutture di potere. Per il filosofo francese (*ibidem*: 11), la strategia è il calcolo o la manipolazione «dei rapporti di forza che divengono possibili dal momento in cui un soggetto dotato di una propria volontà e di un proprio potere [...] è isolabile». La strategia «si fonda sul postulato di un potere» ed è dominio delle istituzioni (*ibidem*: 74).

La tattica, invece, è «consentita al debole spesso quale “estrema risorsa”» per eludere un ordine costituito (*ibidem*: 73). Essa opera «nel luogo dell'altro» e si oppone alla strategia poiché chi adotta una tattica mette in atto un'«astuzia», gioca «continuamente con gli eventi per trasformarli in “occasioni”» (*ibidem*).

Si può affermare inoltre che le pratiche (o tattiche) di solidarietà autonome o di umanesimo solidale rientrano nella creazione e alimentazione di un processo di politicizzazione che, secondo Rancière (in Monforte e Maestri, 2023: 123), «avviene quando le rivendicazioni sfidano le autorità statali e le relazioni sociali stabilite (come la

⁷⁶ Note da diario di campo.

⁷⁷ Il termine originale utilizzato dagli autori è “*migration unruliness*”.

polizia) in nome dell'uguaglianza». Al tempo stesso, la solidarietà può essere intesa come «relazione forgiata *attraverso* la lotta politica che cerca di sfidare le forme di oppressione»⁷⁸ (Featherson in Kelliher, 2018: 1). In altre parole, la solidarietà promuove un impegno politico dal quale è essa stessa alimentata.

Palolen (2003), a partire da un'analisi dei concetti di potere e politica proposti da Max Weber, sostiene che la politica ha un carattere contingente che apre delle possibilità d'azione non predeterminate. «In una prospettiva temporale, le opportunità si riferiscono a possibilità presenti e "reali" nell'esperienza delle persone che agiscono politicamente, mentre la "realtà realizzata" è per gli agenti politici un risultato contingente delle lotte politiche passate» (*ibidem*: 172). In questo senso, si può notare il carattere «generativo e trasformativo» della solidarietà, in grado di creare «nuove relazioni, nuovi legami, nuove connessioni» (Featherstone in Kelliher, 2018: 4). Grazie al carattere «inventivo» in grado di costruire «nuove forme di potere» (Featherstone in Dauds e Mudu, 2020: 13), la solidarietà inserita in un processo di politicizzazione permetterebbe, secondo Akruvoulis (2019) di sfidare pratiche e discorsi dominanti, ampliare la nostra immaginazione politica.

⁷⁸ Enfasi mia.

2.3 – Pratiche di femminismo intersezionale e solidarietà alle persone migranti nella penisola balcanica

Palonen (2003: 172) sostiene che la politica, intesa come attività, possieda un carattere contingente: «è “solo” una possibilità, un’occasione o un’opportunità per fare qualcosa. Apre un orizzonte di azione, ma non specifica come agire all’interno di questo orizzonte».

L’orizzonte d’azione che intendo prendere in esame è quello del femminismo intersezionale che prende forma in pratiche di solidarietà, nelle dimensioni sia sociali che politiche.

Termine introdotto da Kimberlé Williams Crenshaw (1989), l’internazionalità può essere definita come «un progetto intellettuale e politico collaborativo e su vasta scala, in cui si impegnano molti diversi tipi di attori sociali», i quali, nella loro eterogeneità, costituiscono non un limite bensì una delle sue «maggiori forze» (in Collins 2022: 13). Similmente, per Morrill (in Parashar, 2010) l’internazionalità è il «campo di studio emerso nello spazio tra i movimenti sociali e l’accademia per attirare l’attenzione sulla complessità delle forme di oppressione multiple e interconnesse».

Entrambe queste definizioni mettono in luce la forza produttrice dell’intersezione tra la dimensione politica dell’attivismo e quella accademica e permettono di evidenziare «che le categorie identitarie (come genere, ‘razza’ ecc.) non possono essere comprese in modo essenzialista, ma allo stesso tempo gli effetti di potere generati da queste categorie sono profondamente iscritti in termini storici e sociali e, a causa delle numerose sovrapposizioni tra di esse, costituiscono la base per la gerarchizzazione dei gruppi e la formazione di relazioni sociali diseguali» (Lutz et al., 2016: 8).

Secondo Spivak (in Lutz et al., 2016), pur trattandosi di un modo d’azione controverso, l’azione politica «deve fare riferimento strategicamente a queste categorie», trovando la propria giustificazione solo se il riferimento strategico e gli effetti reificanti a esso associati vengono considerati «come riflessi di una tensione fondamentale irrisolvibile». Secondo Lutz e colleghe (2016: 8) «questa attitudine può essere sia una posizione attivista che una prospettiva accademica, e assomiglia al concetto di Stuart Hall di “posizionamento decentrato” [...], che ha sempre un carattere provvisorio (“per il momento”) e rende questo carattere provvisorio disponibile “senza garanzie” di alleanze solide o identità individuali o collettive immutabili».

Ritengo dunque che l'internazionalità si riveli essere un approccio particolarmente adatto per prendere in considerazione le forme di potere generate dal *border regime* perché «non solo ci sfida a integrare le prospettive emarginate, ma dimostra anche la necessità di comprendere le relazioni di dominio e i differenziali di potere come co-costituiti e co-costitutivi» (Lutz et al., 2016: 7-8).

Ricorrere all'intersezionalità come metodologia di ricerca permette inoltre di cogliere «simultaneità, complessità, irriducibilità e inclusività» delle esperienze di vita e delle strutture sociali (Carastathis, 2014: 308). Cercare di cogliere la simultaneità delle forme di oppressione implica la volontà di evitare un approccio monistico. Ciò permette di cogliere la complessità, cercando di evitare fuorvianti semplificazioni espresse in categorie unitarie. Inoltre, l'intersezionalità, sottolinea che le diverse forme di oppressione si verificano attraverso molteplici assi decentralizzati, allontanandosi, ad esempio, dall'approccio marxista che privilegia la classe, e ponendosi «contro il solipsismo bianco, l'eteronormatività, l'elitismo e l'abilismo della teoria femminista dominante ed egemonica» (*ibidem*: 308-309).

L'autrice (*ibidem*), riportando le parole di Marie Hancock sostiene che gli approcci intersezionali sono «"inclusivi e incisivi" e favoriscono "una profonda solidarietà politica"» attraverso la promozione di una maggiore consapevolezza critica delle dinamiche di esclusione e oppressione nelle esperienze di vita.

A partire dalla considerazione di Collins (2022: 247), secondo cui «se le esperienze dell'individuo riflettono il suo impegno attivo nel mondo sociale, l'esperienza diventa l'elemento chiave che unisce l'individuale e il sociale, cioè il mondo soggettivo e quello oggettivo», intendo riportare le parole dell'attivista Sabina Talović a testimonianza di alcune delle sue esperienze di vita per provare a illustrare come la solidarietà si può costruire «attraverso l'azione politica» (Vasiljevic, 2017: 1184).

Sabina Talović è nata e cresciuta in una famiglia bosgnacca⁷⁹ di fede musulmana nella città montenegrina di Pljevlja, situata a pochi chilometri di distanza dalle attuali e recenti

⁷⁹ Bieber (2003: 167-168) riporta il dibattito relativo all'utilizzo del termine *Bošnjak* (traducibile in italiano con il termine "bosgnacco"). Secondo l'autore (*ibidem*) «sembra che "Bošnjak" stia lentamente prevalendo in Montenegro all'interno della stessa comunità bosgnacca-musulmana, analogamente a quanto accade in Bosnia e nella parte serba del Sangiaccato (*Sandžak*)»; tuttavia l'autore evidenzia che «la maggior parte dei rappresentanti dei bosgnacchi-musulmani ha finora utilizzato entrambi i termini

frontiere con la Serbia e con la Bosnia-Erzegovina. Come riporta Bieber (2003: 160) «le minoranze montenegrine possono anche essere definite territorialmente [...], poiché sono generalmente concentrate alla periferia della Repubblica»: «la maggior parte dei bosgnacchi-musulmani [vive] lungo la frontiera settentrionale con la Serbia, nella parte montenegrina della regione del Sandžak» di cui Pljevlja fa parte.

A partire dal 1914 e in particolare dopo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, nella città di Pljevlja si è assistito a un significativo insediamento di persone che si identificavano come serbo-ortodosse e una conseguente marginalizzazione ed emigrazione delle persone di fede musulmana (Brendel, 2020). Le tensioni sono culminate nell'agosto 1992 quando forze paramilitari serbe guidate da Milika Dačević hanno occupato la città, minacciando la comunità di fede musulmana, sopraffacendo le forze di polizia.⁸⁰ Successivamente, nel febbraio del 1993, le stesse forze paramilitari compirono una pulizia etnica nella regione Bukovica, situata a nord di Pljevlja: «diverse persone furono uccise, alcune furono rapite e portate in Bosnia, mentre altre furono costrette a fuggire più in profondità nel territorio montenegrino. Le case dei bosgnacchi-musulmani locali furono incendiate. L'espulsione di circa 800 bosgnacchi-musulmani da 30 villaggi nella regione di Bukovica, che comprendeva diversi omicidi, costituì l'incidente più grave contro le minoranze in Montenegro durante gli anni '90. Quasi dieci anni dopo, i rifugiati non sono ancora riusciti a tornare a casa» (Bieber, 2003: 163).

Sabina ricorda gli eventi con queste parole:

«L'8 agosto del 1992 mia figlia aveva 3 anni. Dove vivevo era il posto in cui vivevano i bosgnacchi. C'era un movimento paramilitare estremamente organizzato, anche a livello governativo. Quella notte hanno deciso di ostacolarci e fermarci. È arrivato un mio amico di scuola, mi ha detto che ero estremamente fortunata che ci fosse lui alla porta perché non sarei stata stuprata o picchiata. Mi ha dato ordine di lasciare la casa. Così con mia mamma e la bambina [Azra] siamo partite senza sapere dove andare. Mia madre proprio non voleva partire, non voleva lasciare gli uomini da soli in casa. Ma siamo partite. I maschi sono rimasti in casa per difenderla. Mio

contemporaneamente (*Bošnjaci-Muslimani* o *Muslimani-Bošnjaci*) al fine di non offendere nessuna delle fazioni».

⁸⁰ Una testimonianza video dell'accaduto è disponibile al seguente link:

<https://www.youtube.com/watch?v=shvv0XslkuM>

Ultima consultazione: 16/02/24

fratello è rimasto a proteggere l'orto, la nostra terra. Per strada abbiamo incontrato altre donne in fuga come noi; credendo ancora nella Jugoslavia abbiamo provato ad andare alla centrale di polizia a chiedere di essere protette. Eravamo circa 30-40. Ho percepito in quel momento il mio richiamo di attivista, ho parlato con il principale ma non ci hanno dato posto, non siamo potute entrare. Poi abbiamo capito perché: un serbo è morto in Bosnia e noi avremmo dovuto scontare la pena. Siamo tornate in trenta nel garage della mia casa. Abbiamo dormito lì. Da quel momento i paramilitari hanno preso la nostra città, le attività e i negozi. Da quel momento le nostre vite erano nelle loro mani. Questa agonia è durata per giorni. I maschi non potevano muoversi liberamente, noi eravamo in casa ferme dalla paura. Gli uomini che uscivano venivano picchiati quindi era meglio non uscire. C'era un'atmosfera di paura, la gente scappava dalle case, le lasciava vuote chiuse a chiave. Anche oggi queste case sono vuote, queste persone sono in giro per l'Europa. Ma noi abbiamo deciso di rimanere qua, in questa atmosfera di discriminazione e paura. Abbiamo iniziato a fare i conti con questa realtà, ogni giorno abbiamo a che fare con questa atmosfera, da soli e senza aiuto, io ho deciso di rimanere qui, di combattere e non tacere. Io ho deciso di dare voce a chi non può, non riesce e è bloccato dalla paura. Io non avevo paura e non ce l'ho adesso»⁸¹.

È proprio in questo momento che Sa'ina 'a iniziato a impegnarsi come attivista, seguendo l'esempio del padre che definisce un 'attivista nell'anima':

«Io non conoscevo l'esistenza di questi gruppi di attivismo ma negli anni '90 le famiglie e anche la mia avevano le antenne paraboliche per ricevere altri canali che non fossero solo quelli locali. Questo ci ha permesso di seguire media diversi. Essendo mio padre bosgnacco, abbiamo seguito questi canali, anche di notte. Questo non era ben visto perché qui c'è una maggioranza serba e venivano promossi i canali serbi. Seguivamo il canale televisivo legato alla Jugoslavia, Jutal. Proprio su questo canale abbiamo visto che a Belgrado ogni mercoledì a mezzogiorno le Donne in Nero stavano in piedi in Piazza della Repubblica e tenevano in mano un manifesto contro la guerra. Da qui ho scoperto il movimento delle Donne in

⁸¹ Note da diario di campo. Traduzione di Ana Blagojevic.

Nero. Quindi un mercoledì sono andata a Belgrado, il mio primo viaggio a Belgrado è stato quello, a febbraio del '92. E da quel momento, da quel mercoledì del febbraio del '92 sono una Donna in Nero».

Il movimento delle Donne in nero (*Zene u Crnom* in serbo) è un «movimento anti-patriarcale, anti nazionalista, anti-militarista, anti-omofobico e anticlericale» le cui «posizioni politiche forti e coerenti» gettano le loro radici nei movimenti femministi Jugoslavi impegnati contro il fascismo e nella lotta per l'uguaglianza di genere ed è ispirato dal movimento delle Donne in Nero formatosi nel 1988 in Israele come reazione alla prima Intifada, «con l'obiettivo di denunciare pubblicamente l'onnipresenza della guerra, della violenza e dei crimini impuniti»⁸² (Bilić, 2012: 607-608).

Nei Balcani, una delle prime apparizioni pubbliche come movimento è avvenuta il 9 ottobre 1991 in forma di veglia silenziosa davanti allo *Student Center of Belgrade*. Da quel momento, il movimento è attivo e vitale, basato su una forte identità collettiva in cui le donne si riconoscono. Quest'ultima, secondo Bilić (*ibidem*: 611) è data dai seguenti fattori: «colore nero, attivismo e uso del corpo, concettualizzazione del gruppo come rifugio sicuro, coerenza ideologica e leadership».

Il colore nero indossato dalle donne si ricollega al lutto e al dolore non solo per simboleggiare l'empatia per tutte le vittime delle guerre ma anche per ottenere visibilità nello spazio pubblico come attrici politiche, rifiutando l'idea che l'impegno femminista antimilitarista si fondi su «una "naturale" propensione femminile alla cura»⁸³ (*ibidem*: 611). Come evidenzia l'autore (*ibidem*: 614), «la protesta può essere un'esperienza psicologicamente trasformativa perché costituisce chi manifesta come attore politico e quindi crea un senso di libertà e di *agency*»⁸⁴.

⁸² V. appendice fotografica: figure 11 e 12.

⁸³A partire dal contributo di Montaigne, Remotti (2010: 21-23) ripercorre il processo di naturalizzazione che deriva dall'incorporazione di idee, pratiche e costumi che «condizionano o modellano la nostra visione delle cose, della realtà e del mondo» attraverso un «atteggiamento interpretativo», che si basa su una generalizzazione guidata dalla ragione, la quale si fa garante «non solo della generalità ma addirittura dell'universalità». Remotti (*ibidem*, 24-25), sempre guidato dal ragionamento del filosofo cinquecentesco francese afferma che «se le nostre idee e i nostri costumi sono stati stabilizzati in modo tanto potente e generale, così da acquisire lo statuto di leggi naturali e di strutture razionali» si possono produrre «scarti di umanità» e pertanto si interroga e interroga chi legge: «quanti crimini contro l'umanità e contro la ragionevolezza dovranno essere compiuti perché anche altri si rendano conto che una stabilizzazione dei propri costumi mediante la rivendicazione per sé della natura e della ragione universale è un'operazione esecrabile e iniqua?».

⁸⁴ Il termine "agency" è stato introdotto da Alfred Gell (1998) per riferirsi alla «capacità socioculturale di agire» (Ahern in Hokins, 2006: 74 in Pennacini 2013).

Come afferma Butler (2017: 43-44) «ciò che vediamo all'opera quando i corpi si radunano nelle strade, nelle piazze o in altri spazi pubblici, è l'esercizio – che si potrebbe definire performativo – del diritto di apparizione, una richiesta incarnata di vite più vivibili»⁸⁵.

La dissidenza delle Donne in Nero è espressa attraverso il silenzio, forma di opposizione nonviolenta. Corpi silenziosi vestiti di nero sono così veicolo di protesta in grado di sfidare norme sociali e politiche (*ibidem*).

Come afferma Butler (2017: 30), quando un gruppo di persone si prende lo spazio – e «ostinatamente, la vita stessa, ci pone già di fronte a un'azione espressiva, a un evento significativamente politico, che può accadere anche senza che nessuna parola sia proferita» nel corso di un raduno. Con uno sguardo critico circa la verbalizzazione, l'autrice (*ibidem*: 33) sostiene che «i corpi che si assemano “dicono”: “noi non siamo dispensabili”, anche se restano in silenzio»⁸⁶.

L'identità collettiva delle Donne in Nero, gruppo «eterogeneo in termini di età, livello di istruzione, esperienze politiche e legami sociali», si consolida attraverso legami emotivi che generano degli spazi e dei tempi definiti da alcune attiviste come «asilo dell'anima», in cui senso di appartenenza e condivisione valoriale forniscono un riparo emotivo e solidale, a fronte del contesto violento e oppressivo dato da un sistema patriarcale, militarizzato e nazionalista (Bilić, 2012: 618).

Le Donne in Nero svolgono infatti un ruolo chiave nel contrastare le forze del nazionalismo serbo, ritenuto principale responsabile delle guerre Jugoslave (*ibidem*).

Nel corso dei 30 anni di attività del movimento, le cui proteste sono state spesso accompagnate dalla presenza di polizia (in particolare tra gli anni '90 e 2000), molte attiviste hanno subito attacchi fisici o verbali, sono state accusate di prostituzione, ostacolate nei movimenti, «intimidite, detenute illegalmente, torturate e criminalizzate ingiustamente» (Baiocchi 2009; Bilić, 2012: 610).

Baiocchi (2009: 470) sostiene che il movimento delle Donne in Nero rientra in ciò che «McAdam definisce attivismo ad alto rischio/costo. Secondo lui, nel contesto dello studio dei movimenti sociali (MS) e delle organizzazioni dei movimenti sociali (OMS), il “costo” si riferisce alle spese di tempo, denaro ed energia richieste a chiunque si impegni in una

⁸⁵ V. appendice fotografica: figure 13 e 14.

⁸⁶ Il concetto di corpo (e quindi anche di vita) “dispensabile” rimanda alla constatazione che «i corpi umani sono sempre più divisi tra quelli che contano e quelli che non contano» (Mbembe, 2021).

particolare forma di attivismo, mentre il “rischio” si riferisce ai pericoli anticipati, sia legali, sociali, fisici, finanziari, e così via, derivanti dall’essere coinvolti in un particolare tipo di attività, dove “certi tipi di attivismo sono chiaramente più costosi e/o rischiosi di altri”». Il costo pagato a causa dell’impegno politico traspare anche dalla testimonianza di Sabina:

«Ho cercato di farlo [di manifestare anche a Pljevlja] ma mi sono trovata in situazioni sempre difficili e sempre peggiori con il passare del tempo: dall’essere discriminata, aggredita, ad avere mia figlia picchiata a scuola, ad avere la casa bruciata. Qui la situazione è molto complessa, ostacola molto le manifestazioni».

L’impegno di Sabina, nel corso degli anni ha preso diverse forme ma si è manifestato nella coerenza delle ideologie delle Donne in Nero.

Inizialmente, con la complicità del padre ha nascosto disertori di guerra nella propria casa, aiutando persone provenienti principalmente da Cajnice (Bosnia-Herzegovina) a raggiungere la Serbia attraversando i boschi circostanti⁸⁷.

In questo clima di tensione, l’impegno femminista di Sabina prende successivamente forma in azioni di solidarietà nei confronti di donne vittime di violenza domestica e di genere⁸⁸:

«Abbiamo quindi iniziato a lavorare con le donne che hanno subito violenza dai loro mariti, i quali sono andati in Bosnia per combattere la guerra ed è allora che abbiamo sviluppato una linea S.O.S. per le donne e i bambini vittime di violenza; poi abbiamo continuato da sole, perché le donne hanno iniziato a contattarci in massa; poi abbiamo organizzato da sole una cosa che possiamo chiamare tipo un “centro crisi” o, meglio, un “ricovero per le donne vittime di violenza”. Contando che la nostra comunità non sosteneva la nostra causa, non ci sosteneva e siamo state incolpate di aiutare le donne che non vogliono più vivere con la propria famiglia, di aiutare le donne che non volevano tanti figli, ed è così che abbiamo incontrato molti problemi. Dall’altra parte, a causa del mio attivismo sono stata... Come si può dire... Contrassegnata come una minaccia per lo Stato, quindi, sono stata

⁸⁷ Note da diario di campo.

⁸⁸ V. appendice fotografica: figure 15 e 16.

condannata anche dai politici e dalla polizia, dalla polizia militare... Tutto a causa del mio attivismo».

Nel 1999, Sabina decide di fondare una ONG, Bona Fide, istituita grazie a un prestito bancario e al supporto di una rete di donne. Come osserva Bilić (2012: 612), anche il movimento delle Donne in Nero è talvolta legato a un processo di ONGizzazione, e perciò si interroga su «quali sono le strategie su cui contano [alcune di queste Donne in Nero] per rimanere non esclusive e mantenere il loro forte orientamento attivista che impedisce loro di cedere completamente alle necessità di professionalizzazione e burocratizzazione».

Sabina, a tal proposito, afferma:

«Proprio perché lottiamo per questi principi [solidarietà, onestà, trasparenza:], dopo trent'anni siamo ancora una piccola realtà senza risorse economiche. Non abbiamo imparato a scrivere progetti ma abbiamo messo in pratica il nostro femminismo nella solidarietà in atto, qui e ora. Per noi la cosa più importante è la presenza, l'esserci dove è necessario essere presenti»⁸⁹.

Se nel periodo di attività di supporto alle donne vittime di violenza la sede di Bona Fide riceveva qualche forma di supporto da parte delle istituzioni locali, ad esempio attraverso la fornitura gratuita di carbone per il riscaldamento della sede, la posizione politica è cambiata nel momento in cui Bona Fide ha aperto le proprie porte alle persone migranti, alla fine del 2017⁹⁰.

«Poiché conosco la mentalità di questa comunità, poiché so che il patriarcato segna la vita nella mia comunità, così sapevo che con quei gruppi di persone che vengono dal Medio Oriente, per un diverso colore della pelle, a causa di un'altra nazionalità, sapevo che se non ci fossimo fatte avanti noi nessuno lo avrebbe fatto; ho pensato che non soltanto nessuno si sarebbe avvicinato, ma che è probabile che siano esposti a diversi attacchi e diverse forme di intolleranza e noi abbiamo deciso di esserci per loro da quella notte fino a oggi. Attraverso questo piccolo spazio

⁸⁹ Fonte: <https://onborders.altervista.org/wp-content/uploads/2022/05/INTERVISTA-SABINA-Talovic-Pljevlja-30-aprile-22-def.pdf>

Ultima consultazione: 16/02/24

⁹⁰ Note da diario di campo.

in cui vi trovate [sede di Bona Fide] sono passate più di 15.000 persone. Erano per lo più donne e bambini, perché quello era l'obiettivo del progetto di Bona Fide; c'erano età diverse, molti bambini non accompagnati, molti giovani. E poi abbiamo capito una cosa molto interessante: dato che abbiamo accolto i rifugiati scappati dalla Bosnia durante la guerra, da quell'esperienza succedeva che dalla Bosnia arrivavano solo donne e bambini, gli uomini rimanevano a fare la guerra; questa volta invece il flusso di arrivi dal Medio Oriente: Siria, Iraq, Iran, Afghanistan, Pakistan, persino dal Sudan, noi abbiamo imparato una cosa che ci ha motivate tanto ad aiutarli ancora di più perché molti giovani maschi, che avrebbero potuto restare a fare la guerra nel proprio Paese, non l'ha fatto; invece hanno deciso di intraprendere un viaggio davvero molto difficile per non fare parte della guerra. Questo è ciò che ci ha toccate nel profondo e che ci ha spinte a investire tutte le nostre capacità, risorse, desideri, speranze e volontà impiegato in un processo molto equo ed empatico di supporto a queste persone, abbiamo dato tutto quello che potevamo, ma ciò che volevamo ancora di più era proteggere un po' di dignità umana durante la traversata di queste aree, in alcuni casi si trattava solo di un pezzo di pane e della marmellata, un letto caldo e pulito, una doccia e un cambio, che sono tra i bisogni più elementari dell'essere umano, e nonostante siano garantite da tutte le convenzioni dell'élite Europea e gli stessi politici che li sostengono, non li garantiscono. In questo caso quindi siamo state per queste persone il momento che ha dato loro una pausa, per sentirsi dignitose, per sentirsi umane, a volte è stato solo per una notte, a volte è stato per diversi mesi».

In ottica intersezionale, è possibile collocare una riflessione in grado di cogliere la «complessa interazione tra svantaggio e privilegio» (Lutz et al., 2016: 7-8) basata sull'«idea femminista di solidarietà che emerge dalla precarietà incarnata e dai legami relazionali con gli altri» e le altre (Butler in Fotaki 2022).

Il riconoscimento di queste precarietà e della vulnerabilità condivise può quindi, come suggerito da Fotaki (2022), offrire spunti per comprendere le possibili forme assunte dalla solidarietà nei confronti delle persone migranti. Inoltre, dalle parole di Sabina possiamo osservare come l'impegno solidale verso le persone migranti e la presa di

posizione contro il *border regime* è «collegato ad altre lotte interne» (Cantat, 2021: 1366).

Inoltre, con riferimento alla testimonianza di Sabina si può sottolineare quello che è stato definito un processo di «femminilizzazione» delle migrazioni, che ha portato a riconoscere non solo che «che le donne costituiscono oggi una parte significativa delle popolazioni migranti in Europa» ma anche che «le esperienze migratorie delle donne sono influenzate non solo dalla loro condizione di donne, ma anche dalla loro classe sociale [...], etnia, età e orientamento sessuale» (Freedman, 2004: 2). Come afferma l'autrice (*ibidem*), «questa femminilizzazione della migrazione ha portato a una crescente visibilità delle donne migranti nelle società Europee e a un posto sempre più importante occupato dalle donne nell'attivismo» verso le persone migranti⁹¹.

Le attività di supporto alle persone migranti all'interno di Bona Fide sono co-gestite principalmente da un gruppo di donne, tra cui Azra, figlia di Sabina, alcune donne che nel corso della propria vita hanno trovato riparo dalle violenze domestiche nella Bona Fide stessa, altre donne con cui Sabina ha un forte legame di amicizia. Un supporto significativo, anche in termini economici, è fornito Misrad e Kenan, rispettivamente fratello e nipote (figlio della sorella) di Sabina.

Il fatto che alcune donne che in passato hanno subito violenza domestica si ritrovino a Bona Fide per preparare pasti caldi, condividere il tempo e gesti di cura con persone migranti testimonia come «le esperienze condivise contano nella costruzione della solidarietà» e che tale relazione solidale «deve essere prodotta attivamente e può essere sviluppata in una molteplicità di modi» (Kelliher, 2018: 5).

In questa continua e dinamica costruzione della solidarietà all'interno di Bona Fide, possiamo osservare che una comunità – intesa come «spazio di organizzazione dei rapporti sociali» - «non è mai qualcosa di concluso ma è sempre in evoluzione» ed è in grado di veicolare un comportamento collettivo (Collins, 2022: 251).

Come sostiene l'autrice (*ibidem*), partecipare alla formazione di una comunità implica contemporaneamente (e non senza ambizione) aspetti politici, con la negoziazione di differenze di potere all'interno del gruppo, e aspetti dinamici, con la negoziazione di pratiche che bilancino gli obiettivi individuali e collettivi.

Il senso di comunità che emerge dalle testimonianze delle donne che frequentano Bona Fide, permette di osservare come questo senso di appartenenza «molte volte spinge le

⁹¹ V. appendice fotografica: figura 17.

persone all'azione, scatenando spesso sentimenti forti e profondi. La comunità non è solo un costrutto cognitivo, ma è intrisa di emozioni e significati carichi di valori» (Collins 2022: 250).

All'interno di una comunità, «il bisogno di appartenenza, di condividere una microstoria quotidiana e di sentirsi umanamente legate» (Lugones, 1992: 88 in Codesal, 2008: 18) può essere soddisfatto da attività legate al cibo, come la sua preparazione e condivisione, poiché il cibo, come afferma Fischler (1988: 276) «non solo nutre, ma anche significa». All'interno di Bona Fide, la preparazione di cibi considerati "di casa" permette alle persone migranti di rievocare memorie corporee legate alla sensazione di casa (Codesal, 2008: 18) mentre la condivisione del cibo, grazie alla sua «valenza relazionale costituisce un elemento centrale di interazione e di costruzione comunicativa» (Schimdt e Palutan, 2018).

La sede di Bona Fide, un'abitazione che si sviluppa su due piani, presenta tre camere da letto e al piano terra uno spazio che nel tempo è evoluto secondo le necessità delle persone ospitate. Telai per il cucito e grossi tappeti ricamati manualmente con tecniche tradizionali e colorazioni naturali, a testimonianza di un passato in cui le donne utilizzavano gli spazi di Bona Fide come riparo sicuro e luogo di autodeterminazione e indipendenza economica ottenuta attraverso il lavoro artigianale, sono successivamente stati messi in disparte per lasciare maggiore spazio di convivialità e ristoro per le persone migranti di passaggio.

I muri e gli spazi della casa sono ricoperti da manifesti con slogan utilizzati dal movimento delle Donne in Nero (come, ad esempio, *No war o Refugees weolcome*), da disegni di bambine e bambini che nel tempo sono stati ospiti di Bona Fide, lettere scritte in arabo, indumenti, scarpine della piccola Nour nata sul pavimento del salotto, una garza gessata ortopedica autografata su tutta la sua lunghezza⁹².

Sottolineando che la conoscenza avviene primariamente attraverso la corporeità, Bourdieu (1991) evidenzia la capacità del corpo di inscrivere in sé stesso le esperienze vissute, determinando sistemi di percezione, di valutazione e di azione.

In opposizione ai campi per persone rifugiate, descritti precedentemente come nonluoghi in cui si crea «una contrattualità solitaria», in un luogo antropologico, come può essere descritta la sede di Bona Fide, si può creare un «sociale organico» (Augé,

⁹² Note da diario di campo.

2018: 76). La presenza costante di Sabina all'interno di Bona Fide permette alla casa di essere aperta 24 ore su 24 e poter accogliere chiunque si presenti alla porta o chiunque venga intercettato dalle volontarie o attiviste nell'area boschiva limitrofa alla città. Similmente allo studio proposto da Dağtaş (2018: 52) sull'ospitalità nella vita quotidiana delle donne siriane sfollate ai confini meridionali della Turchia, possiamo affermare che le pratiche di solidarietà attuate all'interno della sede di Bona Fide rappresentano «un'alternativa all'invocazione bio-politica dell'ospitalità da parte dei governi, delle organizzazioni umanitarie e del diritto internazionale, ampiamente dibattuta nei contesti migratori». Inoltre, intendo sostenere che la solidarietà appena descritta rappresenti un'alternativa al complesso industriale umanitario, poiché rifiuta la logica della sicurezza e della militarizzazione, non coopera con il regime di frontiera ma al contrario ne prende le distanze.

3 – Creazione di patrimoni di solidarietà

3.1 Memoria e cultura del ricordo

Quando parliamo di memoria ci riferiamo a un «complesso processo corporeo» che funge «da griglia interpretativa del presente e da schema di previsione del futuro» (Ligi 2011: 42 – 82). Come sostiene de Certeau (2002: 86), la memoria è un «campo chiuso» in cui hanno luogo due operazioni diametralmente opposte: l'oblio, un attivo dispositivo di confronto con il passato, e la «traccia mnesica», che rappresenta il rientro di ciò che era stato dimenticato. La memoria generalmente passiva e involontaria, richiede di essere riattivata e può emergere in modo casuale attraverso un'esperienza corporea (Ligi, 2011).

La memoria permette di contribuire – attraverso un continuo processo selettivo – a dare un senso al contesto di cui facciamo esperienza nell'arco della vita. Essa è inoltre in grado di stabilire un ponte tra ciò che è nel presente, ciò che sarà o che potrebbe essere e tra ciò che è stato (Ligi, 2011: 42 – 82).

Similmente, la memoria sociale reinventa un passato comune in grado di fornire le basi affinché gli esseri umani «possano interpretare il presente – e quindi modificarlo o conservarlo – e per proiettare il futuro. Allo stesso modo, offre un sostegno affinché individui o gruppi di individui possano affermare le proprie identità o riescano a ridefinirle» (Ferreira e García, 1999: 60). Come sostengono gli autori (*ibidem*), questi processi si verificano sempre all'interno di un «contesto socio politico storicamente datato», conferendo al processo di ricordo «specificità e provvisorietà».

Inoltre, come evidenzia Ligi (2011: 98), «la dimensione sociale della memoria è duplice: da un lato abbiamo gli aspetti socialmente modellati della memoria dei singoli individui, dall'altro abbiamo una memoria sociale nel senso di un'attività collettiva che si riferisce a un'intera comunità».

Come affermano Ferreira e García (1999: 60), «la costruzione della memoria sociale avviene in un campo di concorrenza tra forze che si contendono l'egemonia del proprio punto di vista sugli eventi in questione».

Nel definire e indagare la «memoria culturale», Assmann (1997: XV) sostiene che i contenuti, il modo in cui vengono organizzati e la durata del tempo in cui possono essere conservati sono «in larghissima misura una questione non di controllo o di capacità interiori, bensì di condizioni quadro esterne, ossia sociali e culturali». Secondo l'autore

(*ibidem*), la memoria culturale è una delle quattro dimensioni esterne della memoria. Assmann (*ibidem*: XVI) identifica la memoria mimetica, la quale riguarda l'agire; la memoria delle cose, legata alle stratificazioni del passato nel mondo concreto; la memoria comunicativa, relata alla capacità linguistica, la quale non è «sviluppata dall'uomo dall'interno, da sé stesso, ma solo nello scambio con gli altri, nell'interazione circolare o retroattiva fra interno ed esterno».

Considerando che «la storia, la memoria e l'organizzazione politica contemporanea si plasmano a vicenda» (Kelliher: 6-8), l'autore sottolinea che le storie orali emergono come uno strumento prezioso per comprendere sia i ricordi individuali che collettivi e che le memorie collettive devono essere considerate come un significativo fattore di formazione delle lotte politiche.

Esaminare la storia della solidarietà verso le persone migranti può quindi facilitare la comprensione di come una memoria politica e collettiva sia stata consolidata nel passato e successivamente riattivata nel presente attraverso pratiche di solidarietà nei confronti di persone migranti (Tazzioli, 2021: 610).

Ritengo meriti attenzione che, come sostiene Tazzioli (2021: 604), nel «considerare la memoria collettiva delle lotte per il movimento», ci si confronta con «sfide sia metodologiche teoriche» poiché queste lotte sono «temporanee e spesso al di sotto della soglia della visibilità politica».

Per promuovere la solidarietà e instaurare un senso di storia condivisa, Kelliher (2018) suggerisce di ricorrere ai “passati utilizzabili”, tentativi di «plasmare la comprensione contemporanea» attraverso narrazioni volte a mobilitare il sostegno a cause specifiche o a sfidare narrazioni storiche fuorvianti. L'autore (*ibidem*) riporta inoltre le potenzialità del ricorso all'indagine della “storia dal basso” per far emergere esperienze e prospettive di gruppi emarginati e oppressi nella società sottolineando il loro ruolo e contributo alla storia. La pratica della “storia dal basso” è connessa alla volontà di promuovere la solidarietà e riconoscere la capacità di gruppi subalterni nel creare alleanze e sfidare le forme di oppressione (*ibidem*).

Utilizzando questo approccio, Tazzioli (2021: 604), nel suo studio condotto nelle aree di frontiera Alpina italo-francese, mostra «come le pratiche di solidarietà abbiano plasmato la memoria collettiva dei cittadini e come siano state riattivate nel presente per sostenere

i migranti in transito». Nel contesto alpino, come descritto dall'autrice (*ibidem*), la storia e la memoria del Soccorso Alpino si intrecciano con le attuali lotte dei migranti, evidenziando la diffusa pratica della gente del posto nel fornire supporto a chiunque si trovi in difficoltà, guidata dall'idea che in montagna nessuna persona deve restare indietro.

Tazzioli (*ibidem*), attinge informazioni dal prezioso seppur non esaustivo archivio del Soccorso Alpino di Bardonecchia, raccogliendo inoltre testimonianze orali di alcuni membri della comunità locale per comprendere la fugace presenza di persone migranti nella zona.

L'autrice (*ibidem*) ricorre alla definizione di genealogia proposta da Foucault (1978: 140). Opponendosi «alla ricerca delle "origini"», la genealogia registra «la singolarità degli eventi al di fuori di qualsiasi finalità monotona; deve cercarli nei luoghi più improbabili, in ciò che tendiamo a percepire come privo di storia, nei sentimenti, nell'amore, nella coscienza, negli istinti; deve essere sensibile alla loro ricorrenza, non per tracciare la curva graduale della loro evoluzione, ma per isolare le diverse scene in cui essi si sono svolti in ruoli differenti».

Questo approccio consente all'autrice (Tazzioli, 2021: 611) di mettere «in primo piano l'instabilità e il carattere contingente delle relazioni di potere e, contemporaneamente, le possibilità di interrompere, modificare quelle specifiche configurazioni di potere e conoscenza».

Quanto appena evidenziato mi permette di riportare la testimonianza di Sabina Talović, che in relazione alla solidarietà verso le persone migranti all'interno dell'ONG Bona Fide afferma:

«[...] Poi abbiamo capito una cosa molto interessante. Dato che abbiamo lavorato con i rifugiati scappati dalla Bosnia durante la guerra, da quell'esperienza succedeva che dalla Bosnia arrivavano solo donne e bambini perché gli uomini rimanevano a fare la guerra. Ma questa volta invece il flusso di arrivi era dal Medio Oriente: Siria, Iraq, Iran, Afghanistan, Pakistan, persino dal Sudan. Noi abbiamo imparato una cosa che ci ha motivate tanto ad aiutarli ancora di più, perché molti giovani maschi, che sarebbero potuti restare a fare la guerra nel proprio paese, ma non l'hanno fatto. Invece hanno deciso di intraprendere un

viaggio davvero molto difficile per non fare parte della guerra. Questo è ciò che ci ha toccate nel profondo e che ci ha spinte a investire tutte le nostre capacità, risorse, desideri, *speranze* e volontà in un processo molto equo ed empatico di supporto a queste persone. Abbiamo dato loro tutto quello che potevamo ma ciò che volevamo ancora di più era proteggere un po' di dignità umana durante la traversata di queste aree⁹³».

Possiamo ricorrere a questa testimonianza per avviare una riflessione sulla «cultura del ricordo», indagata da Assmann (1997) e ispirata dall'opera e dalla tesi del sociologo francese Halbwachs (1925) secondo cui la memoria è socialmente condizionata.

Assmann (1997: 7) definisce la cultura del ricordo come «parte della progettazione e della *speranza*, ossia della formazione di orizzonti concettuali e di tempo sociale»⁹⁴. La cultura del ricordo, secondo l'autore (*ibidem*: 5; 7) è una forma di «memoria che crea comunità», che si basa principalmente (anche se non esclusivamente) su «forme di riferimento al passato» ed è legata all'«adempimento di un obbligo sociale».

Come si può osservare dall'archivio fotografico privato e dalle parole di Sabina Talović, all'interno dello spazio domestico della ONG Bona Fide, si intrecciano memoria mimetica, memoria delle cose, memoria comunicativa, nonché memoria collettiva.

Per illustrare questa considerazione, intendo ricorrere a degli esempi che alcune donne che frequentano Bona Fide a vario titolo hanno condiviso con me.

Le azioni per la preparazione della *pita* e la pietanza stessa non sono solo legate al ricordo della figura materna che ha trasmesso le competenze culinarie, ma sono ora legate anche al ricordo dei pasti condivisi e preparati insieme alle persone migranti che sono state ospitate a Bona Fide.

Per quanto riguarda la memoria delle cose, gli oggetti «non possono essere ridotti a meri significati o elementi discorsivi. La loro presenza e/o il loro utilizzo condizionano pratiche, azioni e in ultima analisi informano l'*habitus* degli individui» (Forni in Pennacini 2010: 100). Nello spazio di Bona Fide⁹⁵ sono appesi sui muri manifesti con slogan femministi, antifascisti, o pacifisti e nel resto dello spazio dell'abitazione si sono

⁹³ Note da diario di campo. Traduzione di Ana Blagojevic. Enfasi mia.

⁹⁴ Enfasi mia.

⁹⁵ V. appendice fotografica: figure 18, 19, 20, 21.

accumulati doni di persone migranti che hanno trascorso del tempo a Bona Fide. Ne sono un esempio delle scarpine da neonata, esposte sul camino vicino a una foto delle donne della famiglia Talović e a delle candele. Si tratta delle scarpine di Nour, bambina siriana nata nel salone di Bona Fide, la cui storia è sempre raccontata con grande affetto dalle donne che hanno contribuito alla cura della neonata nei suoi primi giorni di vita. La nascita della piccola Nour è stato un evento così toccante per la famiglia Talović, che Azra, figlia di Sabina, ha chiamato con lo stesso nome una delle proprie figlie.

Queste scarpine, come altri oggetti, mostrano un mondo concreto dotato di «un indice temporale che rimanda, oltre che al presente, anche a diverse stratificazioni del passato» (Assmann, 1997: XVI), in questo caso a un passato legato in larga misura a pratiche di solidarietà.

All'interno di Bona Fide si è inoltre creato un senso di comunità: «ci conoscevamo già ma è stata Bona Fide a unirci e a mantenerci unite», afferma Slava.

Le donne si identificano attraverso ricordi condivisi, spesso affrontati con un tocco di ironia, poiché il gruppo sostiene di essersi riunito a causa delle sfide condivise o dei momenti difficili che hanno segnato le loro vite.

Considerando che la storia continua a influenzare le pratiche attuali della solidarietà (Kelliher, 2018), Tazzioli e Walters (2019: 5) sostengono che «l'idea dello spazio-tempo della solidarietà ci permette di comprendere le pratiche di solidarietà all'incrocio tra, da un lato, la specificità e la situazionalità delle attuali azioni di solidarietà e, dall'altro, una lunga storia di lotte dalle quali attingono in parte e di cui riattivano la memoria politica». Similmente a quanto osservato da Tazzioli (2021: 604) in contesto alpino, possiamo riscontrare anche nel contesto di Bona Fide a Pljevlja a partire dal 2017, come «la memoria collettiva dei movimenti di solidarietà e delle lotte passate è stata riattivata nel presente e ha informato le attuali mobilitazioni».

Anche nel caso di un gruppo di donne che hanno ricevuto forme di cura o attuato in passato azioni di solidarietà femminista – sia nel periodo delle guerre negli anni '90 che negli anni successivi a seguito di violenze domestiche – si può osservare una genealogia delle lotte che evidenzia alleanze trasversali che emergono tra persone migranti e cittadine mostrando la solidarietà come un risultato di lotte diverse che coinvolgono soggetti, storie, immaginari ed esperienze eterogenee⁹⁶ (Tazzioli, 2021).

⁹⁶ V. appendice fotografica: figura 22.

Ciò che emerge dalla testimonianza di Sabina, di Slava, di Lidija e di altre donne è che «le esperienze condivise contano nella costruzione della solidarietà», che la costruzione di queste relazioni richiede un impegno attivo e possono essere sviluppate in diverse modalità, come affermato da Kelliher (2018: 5).

Per indagare il legame tra memoria e processi storici, Emery (in Kelliher, 2018: 6) sostiene «l'importanza di combinare la ricerca d'archivio con la testimonianza orale». Tuttavia, come evidenzia Tazzioli (2021: 606) le lotte e le azioni di solidarietà «risultano difficili da registrare e conservare in un archivio: spesso non lasciano alcuna traccia dopo il momento preciso in cui si sono verificate».

Inoltre, gli archivi possono essere considerati dei «siti di potere» (Kelliher, 2018 :7; Connerton, 1989) poiché, come ritiene Pandey (*ibidem*) «le narrazioni conservate dallo stato negli archivi e in altre istituzioni pubbliche, ovvero la narrazione più comunemente utilizzata dagli storici, appartengono in modo schiacciante alle classi dirigenti e devono la loro esistenza alla necessità di sicurezza e controllo di una classe dirigente».

Inoltre, ritengo importante evidenziare che «le donne sono state sistematicamente escluse dalla documentazione ufficiale» (Wallach Scott in Bogadóttir, 2014: 67). Bogadóttir (*ibidem*: 77) sostiene che le donne dovrebbero «essere consapevoli che i loro documenti privati sono di valore e possono facilitare la scrittura della storia delle donne» e che a sua volta, chi gestisce gli archivi «deve assicurarsi che le collezioni riflettano la società e trovare modi per raggiungere gruppi sotto-rappresentati come le donne».

L'esperienza di Bona Fide permette inoltre di sottolineare che le persone migranti «sono accolte con particolare calore» in quelle aree abitate principalmente da persone di fede musulmana in cui «la memoria del dramma della guerra e della perdita di proprietà è ancora molto viva», come nella Federazione di Bosnia ed Erzegovina (Rekšć, 2019: 146) e nelle circostanti aree frontaliere, come riportato da Sabina Talović.

In Bosnia, nei pressi del fiume Drina e del confine con la Serbia, è stato recentemente creato un memoriale per le persone migranti che hanno perso la vita nel tentativo di raggiungere l'Europa. Come riportato dal sito internet *Independent*, attraverso la testimonianza di un volontario bosniaco «le lapidi funerarie fungono da promemoria visivo di uno sforzo prolungato [...] per “preservare la dignità delle vittime senza nome”

che hanno trovato la loro fine nel paese balcanico»⁹⁷. Affiancato da alberi e lapidi senza nome, il memoriale in marmo nero riporta le seguenti parole: «sono sepolti qui migranti e rifugiati in memoria dei quali sono stati piantati questi alberi; non vi dimenticheremo mai e così come non dimenticheremo i vostri sogni che sono stati interrotti nel fiume Drina. 2024».

Come sostiene Tazzioli (2019: 206), gli spazi in cui le persone migranti trovano rifugio, «spesso si cristallizzano o rimangono vivi nella memoria collettiva».

Ispirata dall'opera di Bourdieu, Zocchi (2023: 14) evidenzia che «la memoria collettiva della lunga estate della migrazione ha diffuso uno specifico senso per il gioco [*feel for the game*] che mantiene motivate» le persone migranti «dopo ogni fallimento e le spinge verso un altro tentativo», in quella che può essere definita in termini Foucaultiani (1982) come “strategia di lotta”.

Definendo le strategie di lotta, l'autore (*ibidem*) sostiene che ogni relazione di potere implica un costante processo dinamico in cui le forze coinvolte – di controllo o di resistenza – sono in costante interazione e in continua evoluzione.

Guidata dal pensiero del filosofo francese, Tazzioli, nel suo testo *The making of migration* (2019: 181) si interroga su come «costruire una memoria politica e un archivio delle lotte collettive dei migranti, al di là dei momenti puntuali e visibili di resistenza».

L'autrice (*ibidem*: 205) evidenzia che «le disobbedienze spaziali dei migranti spesso rimangono al di sotto della soglia di visibilità politica» pur producendo «spazi di vivibilità e lotte collettive» che si «sedimentano nel tempo, anche se la loro effettiva esistenza è fugace e breve».

Tazzioli (2019: 186) mette in luce l'importanza di «costruire una memoria politica delle lotte dei migranti e delle reti di solidarietà tra migranti e cittadini» poiché «consentirebbe la conservazione di una memoria politica di questi sfuggenti soggetti collettivi e alleanze trasversali».

Per l'autrice (*ibidem*), un archivio legato a tali lotte sarà «per sua natura eterogeneo e frammentato, caratterizzato da una “parzialità frammentaria” (Stoler, 2010: 43)»; che sarebbe dovuta «da un lato alla dimensione sfuggente e all'invisibilità parziale dei

⁹⁷ Fonte: <https://www.independent.co.uk/news/ap-bosnia-western-europe-africa-serbia-b2493323.html>
Ultima consultazione: 16/02/24

migranti, e dall'altro alle continue repressioni e sgomberi a cui sono sottoposti i migranti, che comportano la cancellazione di molte aree di lotta dalla mappa».

Secondo questa prospettiva, un tale archivio si può fondare su una sensibilità analitica che esplora la migrazione attraverso la lente della "storia minore", che si focalizza sulle strutture «di sentimenti e forze che potrebbero altrimenti essere trascurate nella storia principale, rappresentando così uno spazio sintomatico nel contesto della governance» (Stoler in Tazzioli 2019: 187).

Tazzioli (*ibidem*) suggerisce inoltre di realizzare studi etnografici dei luoghi che svaniscono, come ad esempio gli *squat*, «ponendo l'attenzione su siti temporanei di migrazione in cui una certa memoria storica di lotte si è sedimentata e deve essere riattivata nel presente».

Come sostiene Jedlowski (in Ligi 2011: 97) in relazione alla costruzione sociale della memoria, è grazie alla narrazione che un vissuto passato, riattivato nel presente, può diventare esperienza.

3.2 Storie di solidarietà: narrare migrazioni e atteggiamenti solidaristici

Le storie «sono uno strumento importante per proclamarci come esseri culturali» (Bruner, 1987) e la loro narrazione «sembra avere un impatto speciale sui *policy-makers*» (McNamara, 2009: 174).

I racconti, infatti, «non sono sicuramente innocenti: hanno sempre un messaggio», talvolta ben nascosto (Bruner, 2015) e contribuiscono a strutturare «la conoscenza intorno al politico e storico, al teorico e pratico, costruendo contemporaneamente connessioni attraverso questi ambiti» (Mandelo, 2020: 173).

Inoltre, quando le narrazioni «circolano nella sfera pubblica», con il passare del tempo contribuiscono a creare una memoria pubblica che, secondo Jedlowski (2011: 1) non si limita «ai discorsi prodotti dalle istituzioni, ma anche di quelli attraverso cui sono i cittadini a interagire», svolgendo «diverse funzioni: la più importante è quella di definire a mano a mano la rilevanza di certi aspetti del passato o certi altri». Secondo l'autore (*ibidem*), la memoria pubblica si basa su narrazioni veicolate attraverso «libri, film, programmi televisivi e via dicendo», ossia tutti quei «testi accessibili pubblicamente che vengono ripresi, commentati, formano nel complesso i quadri entro cui il passato viene compreso».

Woods (2020: 1), chiedendosi come «possiamo promuovere e mantenere atteggiamenti solidaristici», individua una strategia efficace nella narrazione di storie e nella possibilità di facilitare l'accesso ai mezzi e agli spazi dedicati alla narrazione affinché le persone migranti possano «raccontare le proprie storie e amplificare le loro voci».

Come sostiene Bruner (1987), condividendo storie, le persone possono creare nuove relazioni poiché le vite individuali si intrecciano con quelle altrui, fornendo la possibilità di creare un senso di connessione.

Attraverso le storie «le nostre voci *risuonano* con quelle degli altri nel mondo socioculturale, mostrando cosa gli altri ritengono degno di commento e come valutano l'efficacia delle storie raccontate»⁹⁸ (*ibidem*: 4).

Il termine “risuonare” utilizzato da Bruner dà modo di riportare le parole del professore-poeta balinese che ha fornito a Wikan (2013: 102) una spiegazione del termine *ngelah keneh*, tradotto dall'autrice con “risonanza”:

⁹⁸ Enfasi mia.

“È quello che favorisce l’empatia o la compassione. Senza risonanza non può esservi comprensione, né vera conoscenza. Ma la risonanza richiede che tu [...] usi sia il sentimento che il pensiero. In realtà il più essenziale è il sentimento, perché senza di quello si rimane invischiati nelle illusioni”.

L’antropologa norvegese (*ibidem*: 102-103), guidata da queste parole, evidenzia che la risonanza «richiede qualcosa da entrambe le parti per comunicare, sia del lettore che dall’autore: uno sforzo di *feeling*-pensiero; la volontà di impegnarsi con un altro mondo, un’altra vita o un’altra idea; l’abilità di usare la propria esperienza [...] per cercare di afferrare, o di trasmettere, significati che non stanno nelle parole, nei “fatti” o nei testi ma sono evocate nell’incontro di un soggetto che fa esperienza con un altro o con un testo».

Pur riconoscendo la complessità dell’esercitare atti empatici, poiché «non siamo né completamente comprensibili l’uno all’altra, né completamente estranei», Woods (2020) riconosce che tale senso di connessione è possibile grazie all’empatia che può scaturire dalla narrazione di storie.

Nello specifico, quando la narrazione riguarda le persone migranti⁹⁹ Woods (*ibidem*) ritiene che le storie possano creare un senso di umanità condivisa. Secondo l’autrice (*ibidem*), promuovere azioni in grado di suscitare empatia attraverso la narrazione permette non solo alle persone migranti di accedere a uno spazio all’interno del quale poter raccontare le proprie storie ma consente anche ad altre persone di poterle ascoltare e con esse interagire. Per quanto concerne quest’ultimo aspetto, Ferreira e García (1999, 62) sottolineano che «non è sufficiente voler parlare, se non c’è chi voglia ascoltare ciò che abbiamo da dire».

Inoltre, l’atto della narrazione può esporre le persone fruitrici delle storie a prospettive diverse, ampliando così la possibilità di comprendere le diverse esperienze vissute dalle persone migranti (Woods, 2020).

Kelliher (2018: 7) mette in luce l’importanza dell’oralità, sottolineando che «la testimonianza orale consente di accedere al registro emotivo della solidarietà in un modo che potrebbe non essere possibile tramite fonti testuali».

⁹⁹ Woods (2020: 14) utilizza il termine “rifugiati” ma come esplicitato dall’autrice nella nota 2, la questione da lei discussa «potrebbe essere applicabile ad altri migranti». Pertanto, per coerenza con quanto precedentemente descritto, ritengo più consono riferirmi più genericamente a “persone migranti” senza distinzione di status giuridico.

Come sostiene Gray (2004), praticando forme di solidarietà attraverso la comprensione e la compassione, l'empatia crea un senso di esperienze condivise e obiettivi comuni. La capacità legata all'empatia di connettersi emotivamente con le lotte di altre persone può abbassare barriere e ridurre stereotipi, promuovendo l'azione collettiva in sostegno a quei gruppi che si trovano in situazione di marginalizzazione. Permettendo di riconoscere le emozioni e le esperienze altrui, l'empatia può quindi spingere le persone ad agire per una giustizia sociale (*ibidem*).

La solidarietà si rafforza infatti quando si comprendono i bisogni degli altri e ci si impegna a lavorare insieme per un cambiamento positivo (Gray, 2004).

Solidarietà, empatia e narrazione – come sostiene Woods (2020) – sono strettamente interconnesse, poiché la narrazione può suscitare empatia e quest'ultima può motivare le persone a impegnarsi in atti di solidarietà e sostegno a delle persone migranti.

Se, come precedentemente riportato attraverso le parole di Scholz (2007: 40), la solidarietà politica si basa su un «impegno condiviso per una causa o un obiettivo» condotto «insieme a coloro che soffrono», ritengo possibile sostenere che la narrazione – grazie al suo potenziale in grado di generare empatia – può avvicinare le persone ad atteggiamenti o azioni politico-solidaristici.

Tuttavia, per non incorrere in un'eccessiva e fuorviante generalizzazione che potrebbe indurre a supporre che il contatto con una narrazione possa portare in modo deterministico ad azioni solidali, ritengo utile ora mettere a confronto diverse forme di narrazione e modalità rappresentative messe in atto da diversi attori per indagare ulteriormente in che modo è possibile facilitare od ostacolare l'empatia e quali possono essere alcune delle conseguenze.

Grazie al contributo di Geertz (1987: 23; 43) nel definire l'analisi delle culture praticata dall'antropologia come una «scienza interpretativa in cerca di significato», vorrei porre l'attenzione sulla rilevanza dell'interpretazione poiché «una buona interpretazione – di una poesia, una persona, una storia, un rituale, un'istituzione, una società – ci porta nel cuore di quello di cui essa è l'interpretazione».

Come riportato da Woods (2020), sono diversi gli attori che producono narrazioni legate alle migrazioni come istituzioni, giornalisti, comunità scientifica e artistica, attivisti, operatori di ONG e del settore dell'accoglienza, persone migranti stesse.

Come osserva Osseiran (in De Genova, 2009: 29) basandosi su dati etnografici raccolti a Istanbul tra il 2012 e il 2013, le narrazioni prodotte dalle persone migranti «riflettono una visione alternativa dell'Europa, sfumando i confini e le barriere tradizionali e considerando diverse destinazioni Europee come luoghi di temporaneità o permanenza potenziale». Questo è possibile perché la condivisione di narrazioni legate ai percorsi migratori e alla disomogeneità dei regimi di asilo all'interno dello spazio dell'Unione Europea producono «una comprensione dissonante di "Europa" e dello spazio dell'UE al di là dei confini politici ufficiali o delle costruzioni dei corpi giuridici o legislativi dell'UE» (*ibidem*: 29).

In termini generici, come riportato nel primo capitolo, la rappresentazione predominante delle persone migranti è veicolata attraverso ritratti che le polarizzano in vittime o cattivi da contrastare, con spesso una distinzione di genere che vittimizza le donne e stigmatizza gli uomini come nemici (Mainwaring, 2016).

Jovanović (2021: 450) evidenzia inoltre che «le narrazioni riguardanti coloro che attraversano i confini come persone *in* pericolo e come *un* pericolo sono state esplicitamente utilizzate come giustificazione per ricollocazioni forzate nei campi».

Secondo l'autore (*ibidem*), inoltre, la narrativa politica delle decadi '70 e '80 definisce la migrazione transnazionale come «pericolosa dal punto di vista culturale» e poiché «la violenza richiede giustificazioni», la securizzazione delle frontiere è emersa come la meta-narrazione che legittima e razionalizza i soprusi che si verificano ai confini esterni dell'Unione Europea nei Balcani.

Con riferimento al contesto balcanico, secondo Hodžić (2020: 77) «i media in Bosnia-Erzegovina sono più megafoni del governo che strumenti al servizio del pubblico e, con la loro diffusione e trasmissione di messaggi di intolleranza, hanno contribuito a diffondere panico e paura, risultando in violenza».

Come sostiene Apostolova (in Jovanović, 2021), il movimento anti-migranti recentemente formato in Serbia presenta somiglianze con le forze informali di destra e le milizie civili presenti altrove, come ad esempio la Bulgaria.

Kešetović (2018: 31), nella sua analisi della costruzione mediatica della crisi migratoria nel 2015 in Serbia, riporta che la narrazione mediatica è stata caratterizzata da una dicotomia tra discorsi umanitari e xenofobi, all'interno dei quali vi era una «confusione terminologica» riguardo le persone migranti.

Riprendendo l'analisi proposta da Dadusc e Mudu (2020: 6) e precedentemente illustrata relativamente ai concetti di complesso industriale dell'immigrazione, complesso industriale umanitario e complesso industriale carcerario, gli autori identificano delle narrative che – insieme a specifici obiettivi e caratteristiche di ciascuno – contribuiscono a mantenere vivo e funzionale il *border regime*.

Narrative di spettacolarizzazione della sofferenza e vittimizzazione proposte dal complesso industriale dell'immigrazione si sommano alle continue ripetizioni di termini quali 'illegale', 'invasione', 'flusso incontrollato', retoriche anti-illegalità e paura, enfaticizzazione del terrorismo nonché narrative legate alla punizione come unico modo per affrontare azioni ritenute criminali («in particolare commesse dalle classi meno abbienti») promosse dal complesso industriale dell'immigrazione e da quello carcerario. Sovrapponendosi, queste narrazioni, contribuiscono a promuovere un'ulteriore narrativa che si basa su diffusi *check point* e confini militarizzati. Nel complesso queste narrazioni, secondo gli autori (*ibidem*) contribuiscono a fomentare una guerra alla migrazione.

Riportando il passaggio dalla criminalizzazione delle persone migranti legata a una costruzione stereotipata dell'Altro come problema o minaccia verso la criminalizzazione di nuovi attori, Lucchesi e Cerase (2023: 42) sostengono che forme di narrazioni ostili hanno iniziato a coinvolgere le organizzazioni umanitarie (in particolare quelle operanti nel Mar Mediterraneo) rendendole «sempre più oggetto di diffidenza, stigmatizzazione e criminalizzazione attraverso varie strategie discorsive». Si tratta, secondo Heller e Pezzani (in Vergnano, 2020) di una «narrativa tossica» volta a biasimare chi soccorre. Secondo Krzyżanowski (in Lucchesi e Cerase, 2023), questo processo di criminalizzazione della solidarietà attualmente in corso «fa parte del più ampio processo di normalizzazione della retorica anti-immigrazione» che – nel contesto del dibattito italiano sulle migrazioni – ha portato, secondo gli autori (*ibidem*) «alla legittimazione delle politiche migratorie restrittive e alla costruzione di un'identità politica sovranista» di cui Salvini, Meloni e i rispettivi membri di partito sono ritenuti principali promotori nel contesto italiano. Inoltre, lo studio lessicale condotto dagli autori (*ibidem*: 69) evidenzia l'emergere di «un forte contrasto tra 'Noi' (italiani) e 'Loro' (ONG), mentre 'Quelli' (persone migranti e rifugiate) emergono come un terzo soggetto problematico e passivo del discorso», spesso etichettato con il termine "illegale" o "clandestino".

Forme di solidarietà autonoma sono interessate da questo fenomeno di narrazioni criminalizzanti, spesso fondate su discorsi populistici e xenofobi, che contribuiscono a diffondere «un'immagine unidimensionale e limitata delle pratiche di sostegno ai migranti come tipiche ed esclusive di una classe media privilegiata, e coloro che forniscono aiuto come una sorta di Buon Samaritano o utopico benefattore, disconnesso dalla realtà quotidiana della “gente comune”» (Vergnano, 2020).

Per quanto riguarda le narrazioni legate alla vittimizzazione, secondo De Genova (2017: 9), la narrativa dominante raffigura le persone rifugiate come vittime - «e quindi come soggetti passivi della compassione, della pietà o della protezione altrui» - non tiene in conto «le scelte strategiche e tattiche più o meno calcolate su come riconfigurare le proprie vite e avanzare nei loro progetti di vita nonostante la privazione e lo spaesamento della loro condizione».

Fassin (2006: 93) sostiene infatti che «il linguaggio politico contemporaneo appare dipendere da un *ethos* compassionevole, ovverosia da un'attenzione estrema alla sofferenza e da una singolare disposizione all'ascolto». Nel descrivere la sofferenza come fatto naturale «inscritto nel corpo fisico e psichico» e al contempo culturale, caratterizzante «un “momento” delle società contemporanee», Fassin (*ibidem*) ritiene che la sofferenza sia attualmente onnipresente e di cui, paradossalmente, non si cessa di parlare mentre non la si vuole più vedere. Definendola come «linguaggio del nostro tempo», l'autore invita a domandarsi «quale sia il prezzo da pagare per questa condivisione linguistica che ci ha fatto passare dalla dall'idioma della classe e del dominio al lessico dell'esclusione e della sofferenza» e si interroga se non vi è forse il rischio di «rinunciare a pensare la disuguaglianza e le violenze sociali per quello che sono e non solamente per quello che fanno».

Se il linguaggio, come mostrato dagli studi di Austin (1962; 1975), non si limita a descrivere la realtà ma contribuisce a definirne l'esistenza, ritengo importante riflettere su alcune questioni lessicali e semiotiche.

De Genova (2017: 9) mette in luce che la *governance* della mobilità umana transnazionale «si basa sull'esercizio di un potere nella classificazione, denominazione e suddivisione dei migranti/rifugiati, e sulla moltiplicazione più generale di sottili sfumature e contraddizioni tra le categorie che regolamentano la mobilità».

Lee e Nerghes (2018: 2) evidenziano che etichette lessicali «come “rifugiato” e “migrante” diventano strumenti di categorizzazione sociale», in grado di distinguere «tra coloro che sono considerati meritevoli e coloro che sono visti come meno meritevoli e potenzialmente una minaccia». Tale selettività lessicale può distorcere la percezione pubblica e contribuire a pratiche emarginati (*ibidem*) e categorizzazioni stigmatizzanti (Scheel e Tazzioli, 2022), cariche di pregiudizi razziali e di classe (Mainwaring, 2016). Inoltre, tali etichette dal carattere fortemente ambiguo, dipendendo da interventi governativi guidati da politiche variabili, più o meno rigide, che possono riconoscere o non riconoscere le persone migranti in diverse categorie (De Genova, 2007).

Scheel e Tazzioli (2022: 1) mettono in discussione la comprensione delle migrazioni attraverso un «nazionalismo metodologico», prospettiva incentrata sullo stato nazionale nonché sulle sue frontiere, per proporre un approccio in grado di tener conto dell'autonomia dei movimenti migratori così da poter sfidare l'etichetta stigmatizzante di “migrante”.

Gli autori (*ibidem*) sottolineano che in assenza delle frontiere non ci sarebbero né migrazioni né migranti ma solo mobilità e persone in movimento.

Le espressioni come ‘persone in movimento’, ‘persone in cammino’, ‘persone con *background* migratorio’ sono infatti molto spesso utilizzate da chi pratica forme di solidarietà autonoma, rivendicando l'atto politico di rifiutare un lessico ritenuto stigmatizzante¹⁰⁰.

Inoltre, come osservato dagli studi condotti nell'ambito dell'autonomia dei movimenti migratori, a partire dal 2015, l'ampia diffusione di narrazioni legate al termine “crisi” «ha istituito, all'interno dell'Europa, uno stato di eccezione permanente che ha mobilitato misure eccezionali permanenti per mantenere la sicurezza delle frontiere Europee» (Zocchi, 2023: 3).

Fassin (2006: 93) avanza una tesi secondo cui «è possibile ritrovare nelle politiche contemporanee dei codici simili che legano fra loro emozioni e valori». L'autore, anziché «cogliere il politico attraverso le sue istituzioni», ritiene vantaggioso – poiché in grado di «de-naturalizzare ciò che sembra andare da sé» - ricorre a una comprensione basata sul concetto di *ethos*, termine introdotto da Bateson (1936) per indicare «l'espressione

¹⁰⁰ Note da diario di campo.

di una sistema culturalmente standardizzato di organizzazione degli istinti e delle emozioni degli individui».

A partire da questa tesi proposta da Fassin (2006) e ispirata da Bateson, vorrei riportare ora la «teoria degli affetti» introdotta da Massumi a cui Vergnano (2020) ha fatto ricorso per indagare le pratiche di solidarietà attuate sulla rotta transalpina.

Come riportato dall'autrice (*ibidem*: 5) «gli affetti si impongono come forze autonome prima di qualsiasi operazione cognitiva di categorizzazione» e pertanto si possono differenziare delle emozioni che possono essere considerate prodotti culturali e sociali che possono essere classificate, nominate e narrate attraverso il linguaggio.

Come sostenuto da Geertz (1973: 132), le emozioni umane possono essere concepite come «manufatti culturali». Aderendo a questa prospettiva, le emozioni possono essere considerate come «interpretazioni che si alimentano di norme collettive implicite, intima conseguenza di un apprendimento sociale, espresso poi a livello corporeo in base al modo di fare e alla storia personale di ciascun individuo» (Pussetti 2005: 7). Michelle Rosaldo (1984) ha contribuito a questa visione definendo le emozioni come «pensieri incorporati». Questo approccio considera le emozioni non come qualcosa di contrapposto al pensiero ma come cognizioni che coinvolgono un Io corporeo, situato nella zona di intersezione e fusione tra individuo, corpo e società.

Vergnano (2020: 5), riportando le parole di Mazzarella, invita ad attenuare la distinzione tra affetti ed emozioni sostenendo che «gli affetti non dovrebbero essere concepiti come completamente incompatibili con la coscienza e la significazione; al contrario, c'è sempre un'oscillazione tra intensità viscerali e la loro qualificazione, forze precognitive e narrazione, affetti ed emozioni (che sono in ultima analisi "affetti qualificati")».

A conclusione della sua ricerca condotta in area frontaliere franco-italiana, Vergnango (2020: 7) illustra che «gli affetti e le emozioni sono diventati catalizzatori per azioni politiche di base all'interno di una più ampia costellazione di risonanze emotive» che si sarebbero formate grazie al contributo di narrazioni provenienti dal Mar Mediterraneo e da Calais e diffuse attraverso i media, dalla condivisione di ricordi e «di storie di resistenza dei partigiani della seconda guerra mondiale contro l'occupazione nazista sulle stesse montagne» e «dall'impatto affettivo delle lotte sociali parallele nelle stesse valli».

Come constatato in area transalpina da Vergnano (2020) e come ho avuto modo di osservare nel corso della mia ricerca sul campo a Pljevlja, ritengo possibile affermare

che emozioni e affetti – spesso connessi ad atti narrativi e di ricordo – svolgono un ruolo significativo nel contribuire all’attuazione di pratiche solidali e politiche. Vergnano (*ibidem*) sostiene inoltre che emozioni e affetti, in ultima analisi possono essere in grado di plasmare le politiche locali di accoglienza.

In ultimo, considero importante evidenziare che non vi è alcuna «discussione continuativa sulla narrazione come pratica di solidarietà» (Woods, 2020: 1). Ritengo pertanto che potrebbero essere utili ulteriori ricerche aventi l’obiettivo di indagare la relazione tra narrazione e solidarietà, producendo ulteriori analisi in grado di «correre l’una al fianco dell’altra come sfidante e sfidata» - senza necessariamente appoggiarsi sulle spalle di quelle che le hanno precedute – per fornire un «progresso più incisivo» (Geertz, 1987: 53) all’interno del campo di ricerca dei *solidarity studies*.

3.3 Da persone in movimento a immagini in movimento. Verso repertori di solidarietà

Come evidenzia Pennacini (2005: 9) «la percezione e la produzione di immagini possono essere considerate due momenti essenziali di quell'insieme complesso e tipicamente umano di attività che chiamiamo cultura».

Secondo Kearney (in Howes, 2000: 4), l'immagine precede la realtà che dovrebbe rappresentare nell'epoca moderna occidentale caratterizzata da quella che l'autore definisce «civilizzazione dell'immagine», in cui, secondo Ingold (2007: 131), «mano e occhio sono stati sostituiti da tastiera e fotocamera».

Ingold (*ibidem*) sostiene che «le immagini sono sempre composte da segni che possono essere letti» e che pertanto possono essere, come suggerito da Geertz (1987) interpretati (Pennacini, 2005).

Nel rimarcare la tendenza oculocentrica del «visualismo», propensione tipicamente occidentale a considerare conosciuto ciò che può essere visualizzato (Fabian, 1984), Essaris e Abraham (in Amores e Arcila, 2019: 2) sostengono che «quando c'è un confronto tra l'immagine e la parola, di solito, vincono le cornici visive».

Inoltre, in relazione alla memoria, come evidenzia Assmann (1997: 13), il processo del ricordare è concreto e porta a una «fusione indissolubile tra concetto e immagine» poiché «le idee devono diventare materialmente sensibili prima di trovare accoglienza nella memoria come suoi oggetti».

L'immagine fotografica assume oggi un'importanza sempre maggiore in relazione alla rete, luogo d'incontro con l'alterità in cui utenti «"leggono" il mondo utilizzando le immagini». Questo facilita un senso di partecipazione agli eventi che avvengono a chilometri di distanza (Ratajczak, 2021) poiché, come sostiene Papataxiarchis (2016: 4) le foto «comunicano un senso visivo di "presenza" nei confronti di un pubblico interessato».

L'immagine digitale non solo «ha mobilitato l'esperienza sensoriale ed estetica in più modi che mai nella storia» (Nail, 2020: 154) ma può avere un impatto maggiore «sulle emozioni rispetto alle parole» (Mack in Ratajczak, 2020:127).

Tuttavia, in termini critici, Augé (1998: 12) sostiene che la «finzionalizzazione sistemica di cui il mondo è oggetto» minaccia l'immaginario a causa di una messa in finzione che

dipende da «un rapporto di forze molto concreto, molto percettibile, i cui termini non sono però facili da identificare».

Secondo l'autore (*ibidem*) il progresso tecnologico e la globalizzazione economica possono contribuire a promuovere la diffusione di immagini consumabili passivamente, il che può costituire un potente elemento di «disgregazione collettiva e alienazione individuale». Similmente a quanto affermato da Fassin (2020), secondo Augé (*ibidem*: 28) ci si abitua a immagini di catastrofi globali, terrorismo, migrazioni di massa, corpi senza vita, che diventerebbero uno «spettacolo astratto a forza di essere familiare».

La ricerca condotta da Amores e Arcila (2019) ha evidenziato che i media dell'Europa occidentale in relazione alle migrazioni tendevano a rappresentare visivamente le persone migranti principalmente come vittime, sofferenti e bisognose. Secondo gli autori (*ibidem*: 2) le immagini proposte dai media detengono una certa «intenzionalità ideologica» e un discorso politico latente. Dall'analisi condotta dagli autori (*ibidem*) emerge che immagini di minori e donne migranti tendono a comparire più frequentemente in contesti di normalizzazione e vittimizzazione delle migrazioni, mentre fotografie di uomini, giovani o adulti, compaiono in modo più frequente e in narrazioni legate alla criminalizzazione e alla minaccia. Inoltre, viene evidenziato che fotografie di grandi numeri di persone possono dare l'impressione di una massa e fomentare la retorica dell'invasione, spesso correlata a stigmatizzazioni religiose.

Papataxiarchis (2016) sostiene che anche le immagini che intendono ritrarre atti di solidarietà possono essere soggette a critiche riguardo l'etica del loro utilizzo in quanto possono sfruttare le persone migranti allo scopo di creare empatia, e mercificare i gesti umanitari da parte delle ONG. Inoltre, l'attenzione sulla rappresentazione fotografica di questi atti di solidarietà potrebbe semplificare la narrazione riguardo le migrazioni e distrarre dalle cause alla base delle sofferenze delle persone migranti (*ibidem*).

Secondo l'autore (*ibidem*), le fotografie che ritraggono il sostegno solidale disinteressato da parte delle persone comuni, o come precedentemente definito "autonomo", hanno un «potere trasformativo» all'interno del discorso pubblico. Citando l'esempio della fotografia¹⁰¹ ritraente tre donne anziane nell'atto di nutrire un infante di origine siriana a

¹⁰¹ Fonte: <https://neoskosmos.com/en/2023/03/14/news/greece/greek-granny-famed-for-helping-refugees-dies/>

Ultima consultazione: 16/02/24

Lesbos, l'autore (*ibidem*) sostiene che nei discorsi politici ufficiali, le tre donne «sono diventate “l'immagine dell'Europa che vogliamo”, il “volto buono dell'Europa” (Alexis Tsipras), hanno “personificato l'enorme anima della madre greca” (Terence Quick); il loro comportamento incarna “la preoccupazione primaria per l'essere umano” e il “rispetto del suo valore” (Prokopis Pavlopoulos)».

Per Papataxiarchis (*ibidem*) la rappresentazione visiva di questa generosità disinteressata può quindi essere diffusa, condivisa e utilizzata per vari scopi politici, sociali ed economici.

Attraverso le immagini, definite da Papataxiarchis come i «principali veicoli della politica» (*ibidem*), anche Ratajczak (2020: 127) ha indagato come queste possano «creare congiuntamente un senso di solidarietà e comunità».

Ispirata dall'opera di Barthes, l'autrice (*ibidem*) ricorre alla distinzione tra *punctum* e *studium* per prendere in esame immagini mediatizzate legate alla solidarietà all'interno di narrative su persone migranti e sulla pandemia da COVID-19, entrambe narrate come 'crisi'.

Con il termine *studium*, Barthes (1980) si riferisce a quelle immagini fotografiche che suscitano un interesse generale per il loro contenuto informativo ma non necessariamente producono un coinvolgimento profondamente emotivo.

Il *punctum*, invece, si può comprendere in contrapposizione allo *studium* e grazie alla scelta lessicale attuata dall'autore, in quanto tale parola latina significa «puntura, piccolo buco, macchiolina, piccolo taglio e anche impresa aleatoria» (Barthes, 1980: 19). Per questo motivo, secondo Barthes (*ibidem*), «il *punctum* di una fotografia è quella fatalità che, in essa, mi punge (ma anche mi ferisce, mi ghermisce)» e facilmente si radica nella memoria.

Sulla base di questa distinzione, Ratajczak (2020) riflette su come, a titolo d'esempio, la foto di Ālān Kurdî ritrovato senza vita sulle coste turche – a seguito di un tentativo di traversata tra Bodrum e l'isola greca di Coos – sia stata così influente da essere riconosciuta nel 2016 dal quattordicennale statunitense *Time* come una delle immagini più influenti degli ultimi cento anni, raggiungendo 20 milioni di persone in 12 ore.

Secondo d'Haensen e colleghi (2019: 12), questa immagine – diffusa il 2 settembre 2015 – ha portato la condizione delle persone migranti alla ribalta e, «almeno per un po', ha generato maggiore empatia» nei loro confronti.

Ratajczak (*ibidem*) evidenzia l'importanza dell'utilizzo di immagini visive per promuovere un sentimento di solidarietà e comunità, per facilitare la comprensione reciproca e sfidare le narrazioni negative – spesso legate a scelte lessicali deumanizzanti che evocano un senso di pericolo o minaccia.

Le fotografie dal titolo “*Unknown new home*” e “*Together or alone?*”, catalogate da *Deutsche Welle*¹⁰² come alcune delle foto più rappresentative delle migrazioni, mettono in luce la tendenza evidenziata da Fassin (2006: 95), secondo la quale a essere rappresentata è la sofferenza piuttosto che la violenza per cui quello che susciterà l'immagine «dipenderà più dalla compassione che dall'emozione».

Osservando alcune fotografie mediatizzate, Ratajczak (*ibidem*) trae la conclusione «che la solidarietà è ancora un valore presente nei discorsi pubblici e mediatici» ma che tuttavia «è qualcosa che trattiamo come una forma di celebrazione piuttosto superficiale e che non viene veramente sentita».

Il ricorso alle immagini nella sfera politica permette di mettere in atto quella pratica che Demos (2015: 87) definisce «creatività ribelle», ossia l'uso di approcci creativi e innovativi per contrastare le ingiustizie. Il termine “ribelle” si riferisce a delle «energie disobbedienti» dirette contro *governance* ingiuste, mentre “creatività” definisce un «approccio all'estetica inventiva – visiva e oggettiva, teatrale e affettiva, corporea e intersoggettiva», la cui combinazione darebbe vita a forme di «attivismo gioioso».

L'attivismo visivo [*activism's visuality*] ricorre a elementi visivi come, ad esempio, immagini o fotografie per impegnarsi nell'attivismo politico, utilizzando così la creatività non solo per ridefinire il ruolo dell'arte nella società ma anche per sfidare le strutture di potere dominanti, aumentare la consapevolezza sulle questioni sociali e contribuire a mobilitare l'impegno collettivo (*ibidem*).

All'interno di uno studio condotto su forme di protesta visiva in area balcanica, Brown e colleghi (2017: 71) evidenziano che «sorprende quanto poco sia stato scritto sull'aspetto visuale dei movimenti sociali, considerando che le azioni dei movimenti sociali, specialmente le loro manifestazioni, sono atti altamente visibili».

¹⁰² Disponibile al sito: <https://www.infomigrants.net/en/post/3752/world-refugee-day-iconic-images-of-the-refugee-crisis>

Ultima consultazione: 16/02/24

Ricorrendo al termine “repertorio di contesa” proposto da Tilly (in Brown et al., 2017: 71) per riferirsi alle tattiche che intendono rendere pubblicamente visibili «richieste, lamenti, attacchi o espressioni di sostegno», gli autori (*ibidem*) introducono l’espressione “repertori di protesta visiva” intesi «come strumento per esaminare i metodi e le pratiche visive degli attivisti così come la loro stessa concettualizzazione». Nel 2010, il movimento delle Donne in Nero ha fondato in Serbia il primo gruppo di attiviste professionalizzate nel settore audiovisivo. Dieci attiviste della regione balcanica aderenti al movimento hanno partecipato a un percorso di formazione che ha trasmesso loro competenze e conoscenze circa alcuni dei più rilevanti aspetti della produzione, realizzazione e post-produzione come «lavoro sul campo, montaggio, discorso sul movimento (*flow*), forme e influenza dell’attivismo video, archiviazione, digitalizzazione, distribuzione, sottotitoli» (Brown et al. 2017: 85).

A partire da quel momento più di 150 video sono stati realizzati (principalmente in forma autoprodotta) in un’ampia gamma di formati in termini di durata ed estetica.

Come riportato da Brown e colleghi (2017), è possibile classificare la loro produzione audiovisiva in cinque gruppi a seconda del nucleo tematico trattato.

I primi video realizzati avevano come obiettivo la visibilità degli effetti dei modelli di giustizia transizionale femminista come quello proposto dal Tribunale delle Donne¹⁰³ (*Zenski Sud* in serbo) - «un modello unico femminista di giustizia transizionale nella regione dell’ex Jugoslavia» - nato per offrire uno spazio sicuro alle donne (testimoni, attiviste e accademiche) in grado facilitare la possibilità che le loro voci venissero ascoltate e diffuse a un pubblico più ampio.

Il secondo gruppo di video rappresenta oltre un terzo della produzione e documenta proteste e *performance*¹⁰⁴ in spazi pubblici avendo come obiettivo il ricordo e il confronto con il passato in relazione ai crimini commessi in diverse parti della ex Jugoslavia e spesso rimasti impuniti, come testimoniato anche da Sabina Talović in relazione alle violenze a cui ha assistito nell’estate del 1992 a Pljevlja¹⁰⁵.

¹⁰³ Disponibile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=bbdAwXHpX5E>

Ultima consultazione: 16/02/24

¹⁰⁴ In senso più ampio, per l’importanza degli atti performativi si rimanda agli studi di Turner (1993: 152), il quale definisce una *performance* come «spiegazione e esplicazione della vita stessa». Secondo Turner (*ibidem*), attraverso «ogni tipo di performance culturale, compresi il rito, la cerimonia, il carnevale, il teatro e la poesia», «ciò che in condizioni normali è sigillato ermeticamente, inaccessibile all’osservazione e al ragionamento quotidiani, sepolto nelle profondità della vita socioculturale, è tratto alla luce».

¹⁰⁵ Note da diario di campo. La testimonianza di Sabina Talovic è inoltre stata documentata nel video soprariportato (00:28:58”).

Il terzo gruppo documenta azioni proteste, marce e *performance* antimilitariste, antirazziste e antifasciste spesso realizzate in collaborazione con altri movimenti o organizzazioni e spesso legate alle giornate internazionali dei movimenti delle donne e della pace.

La documentazione del lavoro e dei successi del movimento, inclusi alcuni omaggi a donne che hanno dedicato la loro vita all'attivismo per i diritti umani, rappresentano il quarto gruppo di produzione video.

Il quinto e ultimo gruppo include video delle azioni delle Donne in Nero in relazione ai temi più rilevanti del momento, come le azioni di supporto alle persone migranti, le *performance* a sostegno delle attiviste del movimento Pussy Riot o le proteste contro la guerra in Siria. Questo gruppo affronta inoltre problematiche su scala globale, come le condizioni delle donne in Senegal, India e Gambia nell'economia informale, o le azioni di supporto delle Donne in Nero nei confronti delle donne in Spagna che lottano per il diritto all'aborto (Brown et al. 2017).

Il tratto comune di questa produzione video è dato dalla volontà di «produrre una storia alternativa delle donne che include la sfida ai discorsi dominanti sui temi presentati e rendere visibili coloro che sono esclusi da essi» (*ibidem*: 86).

I video sono diffusi *offline* ma principalmente *online*, sulle pagine web¹⁰⁶ e su canali YouTube. Se da una parte il libero accesso a questi contenuti ha permesso una maggiore diffusione degli ideali di pace, giustizia e solidarietà, dall'altra ha creato uno spazio aperto per la contestazione, le critiche e le aggressioni verbali, in particolare da militanti di estrema destra. Uno dei canali YouTube è stato infatti bloccato per aver pubblicato un video che documentava un attacco da parte di un gruppo di uomini politicamente orientato verso la destra più estremista. Questo ha portato il movimento ad aprire più canali per assicurarsi che i video rimanessero accessibili.

Utilizzando il concetto proposto di “repertori di protesta visiva”, Brown e colleghi (2017: 87) descrivono il videoattivismo attuato dal movimento delle Donne in Nero come «una performance tattica e sovversiva attraverso le sue pratiche di produzione e distribuzione».

¹⁰⁶ Zenski sud: <https://www.zenskisud.org/en/index.html>;

Žene u crnom: <https://zeneucrnom.org/sr/>

Ultima consultazione: 16/02/24

Secondo gli autori (*ibidem*: 87), questa forma di videoattivismo non deve essere considerata solo come una rappresentazione poiché questi video non solo possono essere considerati come strumenti di protesta nonviolenta, ma possono anche avere una vita propria e creare nuovi mondi possibili. L'efficacia di questa forma di videoattivismo è «direttamente correlata al suo carattere performativo» e sotto certe condizioni, può generare nuove visioni, formare identità politiche, sfidare e rinegoziare le relazioni di potere attraverso l'opposizione e la resistenza (*ibidem*).

Per abbandonare la staticità dell'immagine fotografica e introdurre l'elemento del movimento, ritengo opportuno proporre il concetto di immagine-movimento proposto da Deleuze (1982). Influenzato dal pensiero di Bergson, Deleuze (*ibidem*) introduce una nuova idea di movimento in relazione alla settima arte. L'autore (*ibidem*) sostiene che il cinema non dovrebbe essere considerato come rappresentativo dell'«immagine del o in movimento», ma piuttosto come intrinsecamente connesso al movimento. Nel cinema, gli istanti immobili associati a un falso senso di movimento vengono sostituiti da piani e sezioni mobili, che non solo rappresentano il movimento ma influenzano anche i rapporti tra gli elementi nell'inquadratura. La dinamicità creata supera l'idea di falso movimento e modifica in modo significativo la qualità complessiva del film (Barthes in Angelucci, 2012).

Hagener (2008: 18) sostiene che il mondo audiovisivo «è diventato così pervasivo e onnipresente» al punto che «nell'universo mediatico ipersaturo di oggi, persino la nostra percezione e il nostro pensiero sono diventati cinematografici».

Come sostiene Princigalli (2002: 465), il genere umano «costruisce immagini sognando e ricordando. Il cinema rappresenta forse il tentativo di realizzare per immagini (filmiche) le immagini mentali».

Il cinema ha inoltre la «capacità di fungere da medium narrativo» poiché come scrive Casetti (in Jedlowski 2010: 2), esso rappresenta «uno spazio pubblico di negoziazione fra esperienza e rappresentazione».

Come afferma Jedlowski (*ibidem*) «le narrazioni cinematografiche circolano nella sfera pubblica e ne sono una parte, contribuendo a dar forma ai modi in cui immaginiamo il mondo. Concorrono all'insieme dei processi che riguardano la costruzione sociale della realtà: ma questo è vero anche per la costruzione delle immagini del passato».

Mi pare rilevante inoltre considerare quanto affermato da Smaill (in Louw, 2022: 56) ossia che il cinema detiene un contenuto emotivo che influisce sul pubblico. L'autrice (*ibidem*) sostiene che le emozioni sono private ma allo stesso tempo circolano anche nello spazio pubblico, «dove vengono plasmate attraverso storie di significato, differenti forme mediatiche e altre tecnologie della vita sociale» (*ibidem*).

Gaut (2010) evidenzia il potenziale empatico che può emergere durante l'esperienza filmica poiché nell'arco della narrazione si interagisce emotivamente con i personaggi. Secondo l'autore (*ibidem*), questo è possibile attraverso il potenziale del cinema che permette l'identificazione fantasiosa, «processo in cui gli spettatori immaginano se stessi nei panni del personaggio e vivono gli eventi del film dal loro punto di vista» e l'identificazione empatica, nel momento in cui «gli spettatori entrano in empatia con il personaggio, comprendono le loro emozioni e sentono una connessione con loro».

Il cinema, inoltre, partecipa «alla storia del pensiero» grazie alla sua attitudine «a esibire la vita spirituale» (Angelucci, 2012).

Il cinema documentario può essere definito come «una rappresentazione della realtà» (Nichols in Pennacini, 2005 :84). Per l'autrice (*ibidem*) si tratta di un «discorso sul mondo che utilizza direttamente frammenti di situazioni reali "colti sul fatto", selezionati e ricomposti in una visione particolare».

Pennacini (*ibidem*: 86) sottolinea l'interpretabilità della narrazione filmica documentaria, «deposito delle tracce di una realtà la cui esistenza autonoma si offre a letture diverse e contrastanti».

Il cinema documentario può essere considerato un mezzo molto potente per esplorare questioni politiche e sensibilizzare sulle ingiustizie sociali. Esso fornisce uno spazio per le voci emarginate e può sfidare le narrazioni dominanti (Louw, 2022).

Negli studi cinematografici, sempre più frequentemente, si trovano riferimenti a categorie come "cinema dei confini", "cinema della migrazione", "cinema dello spostamento" (Marciniak et al. 2007: 9), e "cinema migrante" (Ponzanesi, 2012). Queste classificazioni nascono in ragione dei loro «temi focali e dei complicati contesti di produzione» e si discostano consapevolmente da terminologie come "cinema etnico", "cinema delle minoranze" o "cinema degli immigrati" (Marciniak et al. 2007: 9).

Ponzanesi (2011: 74) sostiene che con il termine "cinema migrante" [*migrant cinema*], ci si può riferire alle produzioni cinematografiche che intendono esplorare «come le eredità

coloniali e le nuove forme di colonialismo, alcune delle quali operano sotto l'egida della globalizzazione, influenzino potentemente sia le singole nazioni che l'Europa nel suo complesso, e siano responsabili di nuove forme di razzismo, violenza e pratiche escludenti». Uno degli obiettivi di questa forma di cinema è quella di cercare «di individuare e dare voce a coloro che sono stati tenuti invisibili e sono diventati presenze multiculturali e multietniche al centro della scena e che hanno rivitalizzato l'Europa contemporanea» (*ibidem*).

Tale definizione può risultare tuttavia controversa in quanto può riferirsi sia ai film diretti da persone non Europee sia ai film Europei che trattano temi legati alle migrazioni (*ibidem*).

Marciniak, Imre e O'Healy (2007) evidenziano la necessità secondo cui «gli studi cinematografici devono superare gli effetti di compartimentazione che derivano dalla dominanza critica della categoria di cinema nazionale»; in altre parole dovrebbero abbandonare lo stesso “nazionalismo metodologico” da cui Scheel e Tazzioli (2022) invitano a una presa di distanza nella comprensione delle migrazioni.

Le autrici (2007: IX), all'interno del testo “*Transnational feminism in film and media*” mettono in luce «la necessità di un impegno femminista nei processi ideologici, storici, economici e politici globali così come locali», sottolineando «l'urgenza di un dialogo transnazionale nel costruire una cultura etica capace di resistere e trasformare le pratiche mercificanti e sfruttatrici della cultura e dell'economia globali». Per fare ciò, le autrici (*ibidem*: 10), ritengono che l'incontro tra gli studi femministi transnazionali e gli studi transnazionali sui media, attingendo «dalla *scholarship* interdisciplinare negli studi postcoloniali, culturali, sulle razze e etnie, e sulla diaspora», abbia in sé «il potenziale per trasformare gli approcci metodologici tradizionali impegnandosi in racconti complessi del genere nei contesti nazionali, globali e diasporici situati all'interno delle storie di imperialismo e decolonizzazione». Nel sottolineare l'importanza delle critiche alle divisioni tra marxismo, femminismo e post-strutturalismo – la quali impedirebbero un approccio intersezionale – le autrici (*ibidem*) vedono negli studi culturali femministi transnazionali un impegno globale interdisciplinare, definito da Grewal e Kaplan (in Marciniak et al. 2007) come «una pratica di resistenza e critica».

In questo ambito, il contesto balcanico offre importanti spunti per sviluppi futuri. Come sottolineano Marciniak e colleghe (2007: 11) «il focus sulla regione post-socialista è particolarmente convincente, poiché questa area è frequentemente omessa negli studi

femministi transnazionali. Fino a questo momento, le voci dalle regioni post-socialiste sono state tipicamente posizionate sotto le rubriche di Studi Balcanici, Studi Slavistici, Studi dell'Europa Orientale, Studi Culturali Post-Socialisti, e così via, ponendole quindi al di fuori dei prismi politici ed estetici dei "femminismi transnazionali"».

Come evidenzia Geertz (1973: 54) «sebbene la cultura esista nella stazione commerciale, nel forte sulla collina o nel tratturo delle pecore, l'antropologia esiste nel libro, nell'articolo, nella conferenza, nella mostra del museo o, talvolta, ai giorni nostri, nel film. Rendersi conto di questo significa essere consapevoli che nell'analisi culturale, così come nella pittura, non si può tracciare il confine tra i modi della rappresentazione e il contenuto effettivo».

In accordo con quanto sostiene Ingold (2007: 15), ossia che l'antropologia si nutre di un «connubio tra immaginazione ed esperienza», la mia ricerca sul campo è accompagnata da un progetto documentaristico con l'obiettivo di rappresentare il tema della solidarietà femminista. La narrazione prende il via da un aneddoto familiare tramandato oralmente di generazione in generazione. Durante l'occupazione nazista nel 1943, Adelaide Zenari ha dato ospitalità all'interno della propria casa nelle colline veronesi al giovane Charles Garner, soldato britannico scappato da un campo di prigionia.

«Non potevamo abbandonarlo [...]. Quando i nazisti bussarono alla porta [...] Furono giorni di grande solidarietà. Tutti si mobilitarono in una grande e silenziosa gara di solidarietà per soccorrere questi ragazzi che per due anni hanno vissuto come animali da preda, spostandosi continuamente da una zona all'altra per non farsi intrappolare dalle pattuglie».

Queste parole di Adelaide Zenari riportate sul quotidiano veronese L'Arena del 1986 mi sono parse estremamente attuali e molto simili a quelle riportate in un articolo online in cui viene narrato l'impegno di Sabina Talović nei confronti delle persone migranti: «sembrerebbe una brava casalinga come tante, ma Sabina sa anche guardare i trafficanti d'uomini negli occhi e si mette in mezzo quando li vede adescare giovani stranieri. Spesso la polizia bussa alla sua porta per controllare se sta ospitando immigrati clandestini [...]»¹⁰⁷.

¹⁰⁷ Testo completo: <https://www.meltingpot.org/2022/09/sabina-una-donna-contro/>
Ultima consultazione: 16/02/24

A sottolineare l'aspetto emotivo ed empatico, riconoscendo il ruolo della narrazione e della memoria in relazione a pratiche solidali, questo parallelismo sarà l'incipit della narrazione che permetterà di introdurre l'attuale impegno femminista di Sabina Talović, protagonista del documentario.

In linea con quanto precedentemente descritto, attingendo da testimonianze orali e da un patrimonio archivistico privato in cui emergono come protagoniste figure femminili, il documentario intende indagare la storia dal basso, la genealogia e la stratificazione delle lotte nonché rappresentare pratiche di attivismo e di solidarietà femminista in un'area frontiera dei Balcani.

In ragione del vasto archivio con cui sono entrata in contatto, la foto-elicitazione come metodo di ricerca che prevede l'uso di fotografie come mezzo per stimolare la narrazione e raccogliere informazioni (Amores e Arcilas, 2019) è stata preziosa per rievocare ricordi e averne dettagli.

Come evidenzia Princigalli, la possibilità di incontrare un atteggiamento profilmico, una «sorta di auto-messainscena» (de France in Princigalli, 2002) attuato da parte di chi si trova davanti alla camera, può rappresentare una sorta di paradosso per chi vorrebbe rappresentare la realtà attraverso una forma cinematografica che intende differenziarsi dalla *fiction*. Tuttavia, ritengo importante tenere a mente che, in termini generici, «le immagini non sono mai la realtà né la copia della realtà bensì segni (o insiemi di segni) di una visione particolare» (Pennacini, 2005: 9), risultato di selezione e che l'etica richiede il riconoscimento dell'autorappresentazione.

La modalità di regia documentaria – nonché di ricerca – ibrida quella osservativa, quella partecipativa e il *found footage*.

Ritengo importante sottolineare che queste modalità di regia e ricerca non ambiscono all'oggettività poiché, come evidenzia Pennacini (2005: 137), essa spesso «non è altro che la "soggettività" di un osservatore che si pone al di sopra e al di là di chi è osservato». La modalità osservativa mette «l'enfasi su un coinvolgimento diretto con la vita quotidiana dei soggetti, osservati con discrezione da una cinepresa»; la modalità partecipativa – nella consapevolezza di non poter prescindere dall'influenza della ricercatrice sul campo – si concentra «sull'interazione tra regista e soggetto. Le riprese sono composte da interviste o altre forme anche più dirette di coinvolgimento, spesso abbinate a filmati d'archivio per esaminare questioni storiche» (Nichols, 2006: 50).

Il termine *found footage* si riferisce a una varietà di materiali cinematografici recuperati da diverse fonti il cui utilizzo prevede anche la rivisitazione, sovrapposizione e stratificazione di queste immagini in modi distinti (Bertozzi, 2013).

Tra questo materiale audiovisivo compaiono realizzazioni di video attivismo del movimento delle Donne in Nero e video realizzati da persone migranti lungo la rotta balcanica. Riguardo questo ultimo tipo di materiale audiovisivo, condivisomi da Sabina Talović, pone un importante interrogativo circa la titolarità delle immagini che ritraggono le persone migranti nonché la loro rappresentazione derivante da specifiche scelte di montaggio. Come evidenzia Woods (2020: 11) «la narrazione delle storie delle persone migranti allo scopo di promuovere la solidarietà è intrisa di questioni etiche». Un quesito che l'autrice si pone e con il quale devo confrontarmi è il seguente: «in che misura il diritto alla privacy di una parte o alla sicurezza di una parte pesa contro il diritto di un'altra parte di dire la verità e attirare l'attenzione su un'ingiustizia grave?» (*ibidem*). Per affrontare questa problematica ritengo che la creatività in fase di montaggio possa fornire delle soluzioni adeguate.

In quanto scienze di confine (Remotti, 2010), infatti, le discipline etnoantropologiche possono dialogare in modo proficuo con le arti, poiché «la creatività tipica del lavoro etnografico lo rende per certi versi affine ai procedimenti artistici» (Pennacini 2010: 14).

Conclusioni

I concetti di Balcani e confini presentano diverse similitudini: a caratterizzare questi due concetti è la polisemia che li rende soggetti a diverse interpretazioni e li connota di una certa ambiguità. Entrambi possono essere intesi sia come spazi dinamici sia come metafore di separazione e al contempo connessione. Inoltre, la riflessione proposta su questi due termini ha permesso di mettere in luce l'arbitrarietà, la variabilità, la fluidità e il ruolo sociale dei confini.

I processi storici e politici che hanno portato alla nascita degli attuali Stati moderni nella penisola balcanica nonché alla creazione degli attuali confini nazionali, sono stati complessi e segnati da violenti conflitti, talvolta irrisolti. Oltre alla creazione dei recenti confini degli Stati-nazione, si assiste a una delocalizzazione dei confini dell'Unione Europea a cui consegue una frammentazione delle funzioni di polizia e controllo al di fuori degli Stati UE. Tali politiche mostrano dei tratti di comuni con i sistemi coloniali. L'analisi condotta porta a concludere che la penisola balcanica si configura come una *borderland* in cui il regime di frontiera genera un'inclusione differenziale e una sistemica espiazione dei diritti delle persone migranti.

Le politiche di militarizzazione dei confini promosse dall'UE (anche al di fuori degli Stati membri) favoriscono e incentivano l'operato del complesso militare-industriale, offuscando la distinzione tra sicurezza civile e ricerca militare. In questo contesto, anche gli enti umanitari possono talvolta essere complici di forme di violenza alle frontiere, mascherando pratiche di sicurezza attraverso discorsi umanitari e contribuendo alla criminalizzazione delle persone migranti. Si evidenzia dunque un nesso tra umanitario e militare.

È stato inoltre possibile osservare che si sta assistendo a una diffusa criminalizzazione non solo delle persone migranti ma anche delle persone o enti che si manifestano solidali ad esse sfidando e opponendosi al funzionamento del regime di frontiera.

Il termine Fortezza Europa può essere considerato fuorviante perché non tiene conto della porosità delle aree frontaliere. Considerando la migrazione come una forza ingovernabile e un atto di resistenza e dissidenza nei confronti del regime di frontiera è possibile mettere in luce l'*agency* delle persone migranti nei processi di negoziazione

del confine e il loro ruolo di attori politici in grado di contribuire alla trasformazione dei quadri legislativi nazionali e sovranazionali in materia di cittadinanza.

Il termine itinerario migratorio riflette la dinamicità e la complessità dei percorsi migratori, che possono variare nel tempo e nello spazio in base a decisioni contingenti e contestuali prese dalle persone migranti. Gli itinerari migratori sono caratterizzati da pratiche di attraversamento delle frontiere, spesso pericolose, violente e ripetute, che in area balcanica sono conosciute come "*the game*", la cui pratica si può considerare come una risposta alle politiche di sfinimento messe in atto dall'Unione Europea.

Per una maggiore comprensione dei fenomeni migratori è auspicabile abbandonare il nazionalismo metodologico e adottare un approccio che tenga conto delle esperienze individuali delle persone migranti e delle asimmetrie di potere.

Il termine solidarietà ha subito un cambiamento nel suo significato nel corso del tempo, passando da una connotazione principalmente giuridica a una politica e sociale. Da un'obbligazione collettiva nei confronti dei debiti in epoca romana, è diventata un concetto politico connesso all'unità nazionale durante il XIX secolo e successivamente all'internazionalismo. Attualmente, il concetto appare ambiguo in particolare se relazionato alle politiche Europee. Per quanto riguarda le direttive dell'Unione Europea, la solidarietà emerge come un principio fondamentale, come indicato nei trattati, ma la sua definizione e applicazione sono ancora oggetto di dibattito poiché tale concetto può essere distorto o strumentalizzato. La politica migratoria dell'UE, in particolare, riflette la tensione tra la solidarietà tra Stati membri e la volontà di protezione delle frontiere esterne. Tuttavia, nelle più recenti direttive dell'Unione Europea, l'utilizzo del termine solidarietà sembra non emergere in relazione agli obblighi di protezione delle persone migranti ma prevale piuttosto in rapporto al desiderio di protezione delle frontiere esterne. Tali politiche sono fonte di preoccupazione per l'accademia, per gruppi attivisti e per alcuni enti impegnati nella tutela dei diritti umani.

È possibile avanzare una contrapposizione tra forme di solidarietà autonoma e umanitarismo. Tale differenziazione si può osservare dalla relazione che esse detengono con il regime di frontiera. Si può sostenere che l'umanitarismo possa assecondare il regime di frontiera rafforzando gerarchie di potere, ricorrendo a tecniche coercitive, contribuendo alla profilazione e alla detenzione (sia spaziale che temporale),

rendendo invisibili le violenze subite dalle persone migranti, depoliticizzando e oscurando le cause che provocano tali violenze fisiche e psicologiche.

Riconoscendo che l'umanitarismo non può essere ridotto in una sola categorizzazione poiché comprende una vasta gamma di attori e pratiche che operano in contesti sociali, morali e politici globali complessi, si può sostenere, in termini generici, che esso si concentra principalmente sulla cura e sull'assistenza, è spesso dipendente economicamente dai finanziamenti stanziati dall'UE, agisce trascurando le cause che producono le violazioni di diritti di cui sono vittime le persone migranti e smorzando la rabbia politica.

Le forme di solidarietà autonoma assumono invece posizioni che sfidano le ingiustizie e si oppongono ai regimi di frontiera. Questa forma di impegno solidale può essere descritta come solidarietà politica poiché implica forme di azioni individuali o collettive a favore di una causa condivisa con un gruppo di persone che si trova in una situazione di sofferenza e discriminazione sfidando la struttura sociale che ha creato tali condizioni. Sulla base delle osservazioni condotte durante la mia ricerca sul campo, avvalorate da alcuni recenti studi etnografici, emergono forme di solidarietà che vanno oltre l'assistenzialismo, cercando attivamente di contrastare le politiche di controllo delle frontiere, ponendosi l'obiettivo di promuovere una maggiore giustizia sociale.

Il femminismo intersezionale è stato presentato come un approccio e una pratica che combina solidarietà e impegno politico e pertanto convincente nell'affrontare sia questioni analitiche grazie a una metodologia di ricerca che permette di cogliere la complessità delle esperienze di vita sia come orizzonte d'azione politica.

Ispirati dal movimento femminista anti-patriarcale, antimilitarista e antifascista delle Donne in Nero, gli spazi e le attività dell'ONG Bona Fide riflettono la storia e l'evoluzione delle lotte del movimento femminista e delle pratiche di solidarietà da esse attuate.

Diverse lotte – comprese quelle passate – orientate dalla giustizia sociale si possono stratificare e interconnettere l'una con l'altra.

La memoria è un processo selettivo socialmente condizionato che influenza la nostra comprensione del passato, dando un senso al presente e orientando il futuro.

Le pratiche di solidarietà possono cristallizzarsi nella memoria collettiva e influenzare le azioni nel contemporaneo: le lotte passate possono quindi essere riattivate nel presente. La memoria politica delle lotte delle persone migranti e delle reti di solidarietà è importante non solo per conservare la storia e le esperienze di gruppi marginalizzati ma anche per promuovere empatia e connessione tra individui.

La narrazione delle storie di persone migranti può contribuire a creare un senso di umanità condivisa, facilitando l'attuazione di pratiche solidaristiche e influenzando al contempo la percezione pubblica. Tale percezione può però essere polarizzata: la narrazione delle migrazioni può contribuire a mantenere viva l'ostilità verso le persone migranti oppure può sfidare quelle politiche volte a contenerle e controllarle. In questo senso, alcune etichette lessicali hanno un ruolo molto importante poiché possono influenzare la percezione pubblica delle persone migranti, contribuendo alla loro stigmatizzazione.

Alla luce di quanto è stato esaminato, per comprendere meglio il legame tra narrazione e solidarietà, si riscontra la necessità di ulteriori ricerche.

Sia per quanto concerne le narrazioni espresse attraverso il linguaggio verbale che quello visivo mediato da foto o video, la letteratura presa in esame evidenzia la diffusa tendenza a rappresentare la sofferenza, che può risultare in una spettacolarizzazione del dolore, abituando il pubblico a esso e allo stesso tempo oscurando le cause che l'hanno provocato.

I media occidentali tendono a rappresentare le persone migranti con una distinzione di genere, principalmente come vittime sofferenti nel caso delle donne o come pericolo e minaccia nel caso degli uomini. Tali rappresentazioni contribuiscono alla formazione di discorsi politici latenti e a una certa intenzionalità ideologica.

La riflessione condotta sul ruolo delle immagini come forme di attivismo e impegno politico ha permesso di evidenziare come sia possibile promuovere narrative in grado di amplificare la voce di quelle persone che sono state marginalizzate, contribuendo a trasformare o contrastare i discorsi dominanti sui temi legati alle migrazioni e alla solidarietà.

In ultima analisi, la ricerca condotta suggerisce che l'intersezione tra le discipline etnoantropologiche, il femminismo intersezionale e transnazionale e le arti visive fornisce uno spazio critico, creativo, esperienziale e immaginifico che può contribuire a contrastare le ingiustizie, a mettere in luce forme di discriminazione e a promuovere la giustizia sociale.

Appendice fotografica

Pljevlja, Montenegro



Figura 1– Pljevlja, Montenegro. Foto di Ana Blagojevic (2023)



Figura 2– Pljevlja, Montenegro. Foto di Ana Blagojevic (2023)



Figura 3 – Pljevlja, Montenegro. Foto di Ana Blagojevic (2023)



Figura 4 – Plevlja, Montenegro. Foto di Marianna Giorgia Marchesini (2023)

Violenze di confine



Figura 5 – Disegno di un bambino raffigurante un'esperienza vissuta durante il percorso migratorio. Archivio privato di Sabina Talovic



Figura 6 – Un giovane mostra i segni delle percosse subite da parte di un agente della polizia. Archivio privato di Sabina Talovic.

Itinerari migratori a Pljevlja, Montenegro



Figura 7 – Un gruppo di persone migranti nei pressi di Pljevlja, Montenegro.
Archivio privato di Sabina Talovic



Figura 8 – Stazione degli autobus. Pljevlja, Montenegro. Archivio privato di Sabina Talovic



Figura 9 – Sede di Bona Fide. Pljevlja, Montenegro. Archivio privato di Sabina Talovic

Squat nei Balcani



Figura 10 – Squat nei Balcani. Archivio privato di Sabina Talovic

Donne in Nero



Figura 11- Manifestazione delle Donne in Nero in memoria del genocidio di Srebrenica.
Archivio privato di Sabina Talovic



Figura 12- Manifestazione delle Donne in Nero in memoria del genocidio di Srebrenica.
Archivio privato di Sabina Talovic

Performance e manifestazioni femministe



Figura 13 – Performance delle Donne in Nero contro le violenze domestiche e di genere.
Archivio privato di Sabina Talovic



Figura 14 – Manifestazione in occasione della giornata internazionale della donna.
Archivio privato di Sabina Talovic

Bona Fide: centro di accoglienza per donne vittime di violenza domestica



Figura 15 – Donne ospiti di Bona Fide. Archivio privato di Sabina Talovic.



Figura 16 – Una riunione a Bona Fide. Archivio privato di Sabina Talovic.

Femminilizzazione di migrazioni e attivismo solidale



Figura 17 – Sabina (al centro) con delle donne migranti. Stazione degli autobus. Pljevlja, Montenegro.

Archivio personale di Sabina Talovic

Bona Fide



Figura 18 – Salone di Bona Fide, Pljevlja, Montenegro (2023)
Foto di Marianna Giorgia Marchesini



Figura 19 – Interno di Bona Fide. Scarpine della neonata Nur. Pljevlja, Montenegro.
Foto di Ana Blagojevic (2023)



Figura 20 – Interno di Bona Fide. Pljevlja, Montenegro. Foto sul camino (2023).
Foto di Ana Blagojevic



Figura 21 – Oggetti e documenti a Bona Fide. Pljevlja, Montenegro (2023).
Foto collettiva di Giovanni Benini, Ana Blagojevic e Marianna Giorgia Marchesini.

Alleanze e lotte trasversali



Figura 22 - Sabina con la bandiera della Palestina. Sede di Bona Fide; Pljevlja, Montenegro.
Archivio personale di Sabina Talovic

Bibliografia

- Abikova, J., & Piotrowicz, W. (2021). *Shaping the Balkan corridor: Development and changes in the migration route 2015–16*. *International Migration*, 59(5), 248-265.
- Abolafia, M. Y., Dodge, J. E., & Jackson, S. K. (2014). *Clifford Geertz and the interpretation of organizations*. *The Oxford handbook of sociology, social theory, and organization studies: Contemporary currents*.
- Agier, M. (2008). *Gérer les indésirables. Des camps de réfugiés au gouvernement humanitaire*, Paris, Flammarion, 350.
- Aime, M., & Papotti, D. (2023). *Confini: Realtà e invenzioni*. Associazione Gruppo Abele Onlus-Edizioni Gruppo Abele.
- Akkerman, M. (2018). *Militarization of European border security. The Emergence of EU Defense Research Policy: From Innovation to Militarization*, 337-355.
- Akrivoulis, D. E. (2019). *The concept and dimensions of solidarity*. Νομική Βιβλιοθήκη.
- Ambrosini, M. (2022). *Humanitarian help and refugees: de-bordering solidarity as a contentious issue*. *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 1-14.
- Amores, J. J., & Arcila, C. (2019, October). *Deconstructing the symbolic visual frames of refugees and migrants in the main Western European media*. In *Proceedings of the seventh international conference on technological ecosystems for enhancing multiculturalism* (pp. 911-918).
- Andersson, R. (2014). *Illegality, Inc.: Clandestine migration and the business of bordering Europe*. Univ of California Press.
- Angelucci, D. (2012). *Deleuze e i concetti del cinema*. Deleuze e i concetti del cinema.
- Assmann, J. (1997). *La memoria culturale: scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*.
- Augé, M. (1998). *La guerra dei sogni. Esercizi di etno-fiction*. Ed. Elèuthera.

- Augé, M. (2020). *Che fine ha fatto il futuro?* Ed. Elèuthera.
- Austin, J. L. (1975). *How to do things with words* (Vol. 88). Oxford university press.
- Avgita, L. (2007). *The Balkans does not exist*. Third Text.
- Axelsson, L. (2022). *Border timespaces: understanding the regulation of international mobility and migration*. *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*, 104(1), 59-74.
- Baiocchi, M. L. (2009). *Women in black: mobilization into antinationalist, anti-militarist, feminist activism in Serbia*. *CEU Political Science Journal*, (04), 469-500.
- Barkey, K., & Gavrilis, G. (2016). *The Ottoman millet system: Non-territorial autonomy and its contemporary legacy*. *Ethnopolitics*, 15(1), 24-42.
- Barthes, R. (1980). *La camera chiara. Nota sulla fotografia* (*La chambre claire*, Paris 1980)
- Bauder, H., & Juffs, L. (2020). *Solidarity in the migration and refugee literature: analysis of a concept*. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 46(1), 46-65.
- Benedek, W., Daase, C., Dimitrijevic, V., Van Duyne, P., & van Duyne, P. (Eds.). (2010). *Transnational terrorism, organized crime and peace-building: Human security in the Western Balkans*. Springer.
- Bertozzi, M. (2013). *Recycled cinema: immagini perdute, visioni ritrovate*. Marsilio Editori spa.
- Bieber, F. (2003). *Montenegro in transition. Problems of Identity and Statehood*.
- Bilge, S. (2013). *Intersectionality undone: Saving intersectionality from feminist intersectionality studies*¹. *Du Bois review: Social science research on race*, 10(2), 405-424.
- Bird, G., Obradovic-Wochnik, J., Beattie, A. R., & Rozbicka, P. (2021). *The 'badlands' of the 'Balkan Route': Policy and spatial effects on urban refugee housing*. *Global Policy*, 12, 28-40.

- Bogadóttir, S. (2014). *Searching for women in the archives: collecting private archives of women. Teaching gender with libraries and archives: The power of information*, 65-75.
- Bojadžijev, M., & Mezzadra, S. (2015). "Refugee crisis" or crisis of European migration policies? Focaal Blog, 12.
- Bourdieu, P. (1987). *De la règle aux stratégies. Choses dites*, 75-93.
- Bourdieu, P. (1991). Lezione sulla lezione. Marietti.
- Boutang, Y. M. (2003). *Repenser les politiques migratoires en Europe: un banc d'essai pour l'Europe fédérale. Revue internationale et stratégique*, (2), 157-164.
- Brambilla, C. (2014). *Frontiere e confini. Antropologia e migrazioni*. Roma: Cisu.
- Brendel, H. (2020). "Our land is small and it's pressed on all sides. Not one of us can live here peacefully.": *Population Policy in Montenegro from the Long Nineteenth Century to the End of the First World War*. In C. Pschichholz (Ed.), *The First World War as a Caesura? Demographic Concepts, Population Policy, and Genocide in the Late Ottoman, Russian, and Habsburg Spheres*. (1st ed., Vol. 3, pp. 135–158).
- Brown, D. A., Evangelinidis, E., & Martinović, M. (2017). Visual Dimensions of Protest: Three Examples from the Balkans. *Knowledge Cultures*, 5(5), 69-95.
- Brown, D. A., Evangelinidis, E., & Martinović, M. (2017). *Visual Dimensions of Protest: Three Examples from the Balkans. Knowledge Cultures*, 5(5), 69-95.
- Bruner, J. (1987). *Life as narrative. Social research*, 11-32.
- Bruner, J. (2015). *La fabbrica delle storie: diritto, letteratura, vita*. Gius. Laterza & Figli Spa.
- Calic, M. J. (2018). *History of Yugoslavia*. Purdue University Press.
- Cantat, C. (2016). *Rethinking mobilities: Solidarity and migrant struggles beyond narratives of crisis. Intersections. East European Journal of Society and Politics*, 2(4), 11-32.

- Cantat, C. (2020). Governing migrants and refugees in Hungary: Politics of spectacle, negligence, and solidarity in a securitising state. *Politics of (Dis) integration*, 183-199.
- Cantat, C. (2021). *Refugee solidarity along the Balkan route*. *Journal of Refugee Studies*, 34(2), 1348-1369.
- Carastathis, A. (2014). *The concept of intersectionality in feminist theory*. *Philosophy compass*, 9(5), 304-314.
- Cardona, G. R., & Sanga, G. (2009). *Introduzione alla sociolinguistica*. UTET Università.
- Carrera, S., Allsopp, J., & Vosyliūtė, L. (2018). *Policing the mobility society: the effects of EU anti-migrant smuggling policies on humanitarianism*. *International journal of migration and border studies*, 4(3), 236-276.
- Carsten, J. (2004). *After kinship* (Vol. 2). Cambridge University Press.
- Celikates, R. (2016). *Democratizing civil disobedience*. *Philosophy & Social Criticism*, 42(10), 982-994.
- Codesal, D. M. (2008). *Rice & Coriander Sensorial re-creations of home through food: Ecuadorians in a northern Spanish city*. *Sussex Centre for Migration Working Paper*, 50, 1-21.
- Collins, P. H. (2019). *Intersectionality as critical social theory*. Duke University Press.
- Connerton, P. (1989). *How societies remember*. Cambridge University Press.
- Dadusc, D., & Mudu, P. (2022). *Care without control: the humanitarian industrial complex and the criminalisation of solidarity*. *Geopolitics*, 27(4), 1205-1230.
- Davis, A. (2000). *Masked racism: Reflections on the prison industrial complex*. [Article reprinted from Colorlines]. *Indigenous Law Bulletin*, 4(27), 4-7.
- De Genova, N. (Ed.). (2017). *"The borders of" Europe": Autonomy of migration, tactics of bordering*. Duke University Press.

- De Genova, N., Mezzadra, S., & Pickles, J. (2015). *New keywords: Migration and borders*. *Cultural studies*, 29(1), 55-87.
- d'Haenens, L., Joris, W., & Heinderyckx, F. (Eds.). (2019). *Images of Immigrants and Refugees in Western Europe: Media Representations, Public Opinion and Refugees' Experiences* (p. 7). Leuven: Leuven University Press.
- Diken, B. (2004). *From refugee camps to gated communities: biopolitics and the end of the city*. *Citizenship studies*, 8(1), 83-106.
- Doderović, M., Burić, D., Mijanović, I., & Premović, M. (2021). *Analysis of river water and air pollution — Pljevlja as a “hot spot” of Montenegro*. *Sustainability*, 13(9), 5229.
- El-Shaarawi, N., & Razsa, M. (2021). *Movements upon movements: Refugee and activist struggles to open the Balkan route to Europe*. In *After Utopia* (pp. 91-112). Routledge.
- Erdal, M. B., & Oeppen, C. (2020). *Forced to leave? The discursive and analytical significance of describing migration as forced and voluntary*. In *Aspiration, Desire and the Drivers of Migration* (pp. 73-90). Routledge.
- Fabian, J. (1984). *The other and the eye: Time and the rhetoric of vision*. *Communication. Information Médias Théories*, 6(2), 290-322.
- Fabietti, U. (1995). L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco.
- Fabietti, U. (2010). Elementi di antropologia culturale.
- Fassin, D. (2006). Un ethos compassionevole. La sofferenza come linguaggio, l'ascolto come politica. *Antropologia*, (8).
- Featherstone, D. (2013). *Black internationalism, anti-fascism and the makings of solidarity*. *Soundings*, 55(55), 95-108.
- Ferreira, E. F. X., & García, X. L. (1999). *Mujeres, memoria e identidad política*. *Historia, antropología y fuentes orales*, 53-66.

- Fontanari, E. (2017). *It's my life. The temporalities of refugees and asylum-seekers within the European border regime*. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 10(1), 25-54.
- Fotaki, M. (2022). *Solidarity in crisis? Community responses to refugees and forced migrants in the Greek islands*. *Organization*, 29(2), 295-323.
- Foucault, M. (1976). Sorvegliare e punire. *Nascita della prigione*, 21-22.
- Foucault, M. (1978). *Nietzsche, genealogy, history*.
- Foucault, M. (1998). *Eterotopia*. Mimesis. Ed. 2018
- Freedman, J. (2008). *Women, migration, and activism in Europe*. *Amnis. Revue d'études des sociétés et cultures contemporaines Europe/Amérique*, (8).
- Gaut, B. (2010). *A philosophy of cinematic art*. Cambridge University Press.
- Geertz, C. (1987). *Interpretazione di culture*. Il Mulino, Bologna.
- Gray, B. (2004, October). *Remembering a 'multicultural' future through a history of emigration: Towards a feminist politics of solidarity across difference*. In *Women's Studies International Forum* (Vol. 27, No. 4, pp. 413-429). Pergamon.
- Hameršak, M., Hess, S., Speer, M., & Mitrović, M. S. (2020). *The forging of the Balkan route. Contextualizing the border regime in the EU periphery*. *Movements. Journal for critical migration and border regime studies*, 5(1).
- Harrell-Bond, B. (2008). *Protests against the UNHCR to achieve rights: Some reflections*. In *Forced displacement: why rights matter* (pp. 222-243). London: Palgrave Macmillan UK.
- Hess, S., & Kasperek, B. (2017). *Under control? Or border (as) conflict: Reflections on the European border regime*. *Social Inclusion*, 5(3), 58-68.
- Hodžić, K. (2020). *Understanding the migrant crisis in Bosnia and Herzegovina*. *Kriminalističke teme—Časopis za kriminalistiku, kriminologiju i sigurnosne studije*, 20(5), 77-98.
- Hösch, E. (2006). *Storia dei Balcani*. Ed il Mulino.

- Ishkanian, A., & Shutes, I. (2022). *Who needs the experts? The politics and practices of alternative humanitarianism and its relationship to NGOs*. *Voluntas: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, 33(2), 397-407.
- Jad, I. (2004). *The NGO-isation of Arab women's movements*.
- Jedlowski, P. (2011). Memoria pubblica e colonialismo italiano. *Storicamente*, 7, 1-3.
- Jovanović, T. (2021). *Forced (Im)Mobilities En Route: 'Justified' Violence of the Border Regime in Balkans*.
- Kallius, A. (2016). *Rupture and continuity: Positioning Hungarian border policy in the European Union*. *Intersections. East European Journal of Society and Politics*, 2(4), 134-151.
- Karageorgiou, E., & Noll, G. (2022). *What is wrong with solidarity in EU asylum and migration law?* *Jus Cogens*, 4(2), 131-154.
- Kešetović, Ž. (2018). *Media Construction of Migrant Crisis*. *Bezbednosni dijalozi*, 9(2), 19-32.
- King-Savic, S. (2011). *History and Identity within the Sandzak Region*.
- Kurnik, A., & Razsa, M. (2020). *Reappropriating the Balkan route: Mobility struggles and joint-agency in Bosnia and Herzegovina*. *Dve domovini*, (52).
- Lee, J. S., & Nerghes, A. (2018). Refugee or migrant crisis? Labels, perceived agency, and sentiment polarity in online discussions. *Social Media+ Society*, 4(3), 2056305118785638.
- Leutloff-Grandits, C. (2023). *The Balkans as "Double Transit Space": Boundary Demarcations and Boundary Transgressions Between Local Inhabitants and "Transit Migrants" in the Shadow of the EU Border Regime*. *Journal of Borderlands Studies*, 38(2), 191-209.
- Lucchesi, D., & Cerase, A. (2023). *The Criminalization of NGOs: Shifting the Blame (and the Gaze) from Immigrants to Rescuers*. *CRITICAL APPROACHES TO DISCOURSE ANALYSIS ACROSS DISCIPLINES*, 41-76.

- Lutz, H., Herrera, M. T., Supik, L., & Holden, G. (2016) *Framing Intersectionality*. Routledge.
- Mainwaring, Ć. (2016). *Migrant agency: Negotiating borders and migration controls*. *Migration studies*, 4(3), 289-308.
- Mandelo, L. (2022). "More of Us beyond This Room": Feminist (Hi) stories and Solidarity in The Future of Another Timeline. *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 48(1), 173-195.
- Marciniak, K., Imre, A., & O'Healy, Á. (2007). *Transnational feminism in film and media* (pp. 1-18). New York: Palgrave Macmillan US.
- Marciniak, K., Imre, A., & O'Healy, Á. (2007). *Transnational feminist media studies*. In *Transnational feminism in film and media*. New York: Palgrave Macmillan US.
- Massidda, L. (2019). *Post politica. Morfologia di una campagna elettorale social*. Milano: FrancoAngeli.
- Mbembe, Achille (2021). *Futures of Life and Futures of Reason*. *Public Culture*, 33(1).
- Menjívar, C. (2014). *Immigration law beyond borders: Externalizing and internalizing border controls in an era of securitization*. *Annual Review of Law and Social Science*, 10, 353-369.
- Messina, A. M. (2016). *The EU and Immigration Policies: Cracks in the Walls of Fortress Europe?*. *The European Legacy*, 21(2), 233-234.
- Mezzadra, S. (2003). *Capitalismo, migraciones y luchas sociales. Notas preliminares para una teoría de la autonomía de las migraciones*. Este artículo es una versión modificada de la comunicación presentada en el coloquio Indeterminate.
- Mezzadra, S. (2004). *Confini, migrazioni, cittadinanza*. *Confini, migrazioni, cittadinanza*, 1000-1010.
- Mezzadra, S. (2006). *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*. Nuova edizione ampliata. Ombre corte.

- Mezzadra, S. (2008). *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*.
- Mezzadra, S. (2010). *The gaze of autonomy: Capitalism, migration and social struggles*. In *The contested politics of mobility* (pp. 141-162). Routledge.
- Mezzadra, S. (2020). *Abolitionist vistas of the human. Border struggles, migration, and freedom of movement*. *Citizenship Studies*, 24(4), 424-440.
- Mezzadra, S., & Neilson, B. (2012). *Between inclusion and exclusion: On the topology of global space and borders*. *Theory, Culture & Society*, 29(4-5), 58-75.
- Minca, C., & Collins, J. (2021). *The Game: Or 'the making of migration' along the Balkan Route*. *Political Geography*, 91, 102490.
- Mitrović, M. S. (2014). *Presenting as a problem, acting as an opportunity: four cases of socio-political conflicts taking the presence of migrants as a focal object in Serbia*. *Гласник Етнографског института САНУ*, 62(1), 67-83.
- Monforte, P., & Maestri, G. (2023). *Between charity and protest. The politicisation of refugee support volunteers*. *International Journal of Politics, Culture, and Society*, 36(1), 119-137.
- Morokvašić, M. (2014). *Gendering migration. Migracijske i etničke teme*, (3), 355-378.
- Moulier Boutang, Y. (2004). *Les chaînes de la migration en Europe*. *Multitudes*, (5), 31-40.
- Nichols, B. (2017). *Introduction to documentary*. Indiana University Press.
- Palonen, K. (2003). *Four times of politics: Policy, polity, politicking, and politicization*. *Alternatives*, 28(2), 171-186.
- Palonen, K. (2003). *Four times of politics: Policy, polity, politicking, and politicization*. *Alternatives*, 28(2), 171-186.
- Parashar, S. (2010). *Gender matters in global politics: a feminist introduction to international relations*.
- Pavlowitch, S. K. (2014). *A History of the Balkans 1804-1945*. Routledge.

- Pennacini, C. (2005). *Filmare le culture. Introduzione all'antropologia visiva*. Ed. Carocci.
- Pennacini, C. (2010). *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*. Ed. Carocci.
- Ponzanesi, S. (2011). Europe in motion: Migrant cinema and the politics of encounter. *Social identities*, 17(1), 73-92.
- Queiroz, B. M. (2019). *The impact of EURODAC in EU migration law: the era of crimmigration?* Mkt. & Competition L. Rev., 3, 157.
- Rakopoulos, T. (2014). *Resonance of solidarity: meanings of a local concept in anti-austerity Greece*. *Journal of Modern Greek Studies*, 32(2), 313-337.
- Ratajczak, M. (2021). *The media image of "solidarity" in the crisis*. *Media-Biznes-Kultura. Dziennikarstwo i komunikacja społeczna*, (11), 125-140.
- Rekść, M. (2019). *New Balkan migration route and its impact on transit countries*. *Rocznik Instytutu Europy Środkowo-Wschodniej*, 17(4), 141-160.
- Rosaldo, M. Z. (1984). *Toward an anthropology of self and feeling*.
- Roy, A. (2014). *The NGO-ization of resistance*. Massalijin News.
- Rozakou, K. (2017). *Solidarity# humanitarianism: The blurred boundaries of humanitarianism in Greece*. *Etnofoor*, 29(2), 99-104.
- Sahlins, M. (2011). *What kinship is (part one)*. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 17(1), 2-19.
- Said, E. W. (1978). *Orientalismo. L'immagine Europea dell'Oriente*. Feltrinelli Editore. Ed. 2020
- Scheel, S. (2013). *Autonomy of migration despite its securitisation? Facing the terms and conditions of biometric rebordering*. *Millennium*, 41(3), 575-600.
- Scheel, S. (2021). *The politics of (non) knowledge in the (un) making of migration*.

- Schmidt, D., & Palutan, G. (2018). *Cibo e rifugiati nella città capitolina, tra pratiche di emergenza e tentativi di agentività*. *Archivio antropologico mediterraneo*, 20(20 (2)).
- Scholz, S. J. (2007). *Political solidarity and violent resistance*. *Journal of Social Philosophy*, 38(1).
- Sharpston, E. (2023). *Thinking About Solidarity and EU Law*. In *The Principle of Solidarity: International and EU Law Perspectives* (pp. 153-162). The Hague: TMC Asser Press.
- Shields, R. 1991. *Places on the margin. Alternative geographies of modernity*. London: Routledge.
- Simic, P. (2001). *Do the Balkans exist?. The Southern Balkans: Perspective from the Region*, Dimitris Triantaphyllou.
- Stefanović, P. L., Zivković, N. V., Stojiljković, D., Jovanović, V., Erić, M. D., Marković, Z. J., & Cvetinović, D. (2019). *Pljevlja lignite carbon emission characteristics*. *Thermal Science*, 23, S1523-S1531.
- Stojarová, V. (2007). *Organized crime in the Western Balkans*.
- Taskale, A. R. (2016). *Post-politics in Context*. Routledge.
- Tazzioli, M. (2018). *Crimes of solidarity: Migration and containment through rescue*. *Radical philosophy*, 2(01).
- Tazzioli, M. (2019). *The making of migration: The biopolitics of mobility at Europe's borders*. *The Making of Migration*, 1-184.
- Tazzioli, M. (2021). *Towards a genealogy of migrant struggles and rescue. The memory of solidarity at the Alpine border*. *Citizenship Studies*, 25(5), 603-619.
- Tazzioli, M., & Garelli, G. (2020). *Containment beyond detention: The hotspot system and disrupted migration movements across Europe*. *Environment and planning D: society and space*, 38(6), 1009-1027.

- Tazzioli, M., & Walters, W. (2019). *Migration, solidarity and the limits of Europe*. *Global Discourse*, 9(1), 175-190.
- Teodorescu, B., & Calin, R. A. (2015). *The base articulations of the liminality concept*. *Review of European Studies*, 7(12), 97.
- Thimm, V., & Chaudhuri, M. (2019). *Migration as mobility? An intersectional approach*. *Applied Mobilities*.
- Todorova, M. (2009). *Imagining the Balkans*. OUP USA.
- Todorova, P. (2006). *Bulgaria: between Regionalisation and European Integration. How to articulate the bilateral and the multilateral level in the foreign trade?*
- Tsianos, V., & Karakayali, S. (2010). *Transnational migration and the emergence of the European border regime: an ethnographic analysis*. *European journal of social theory*, 13(3), 373-387.
- Turner, V. (1969). *The ritual process: Structure and anti-structure*. Chicago: Aldine.
- Turner, V. (1993). *Antropologia della performance*. Il mulino.
- Vacchiano, F. (2013). *Fencing in the South: the strait of Gibraltar as a paradigm of the new border regime in the Mediterranean*. *Journal of Mediterranean Studies*, 22(2), 337-364.
- Van Gennep, A. 1960 [1909]. *The rites of passage (translated by M.B. Vizedom and G.L. Caffee)*. London: Routledge & Kegan Paul
- Van Houtum, H., & Strüver, A. (2002). *Borders, strangers, doors and bridges*. *Space and Polity*, 6(2), 141-146.
- Vasiljević, J. (2017). *Reflecting on the Principles and Problems of Solidarity*. *Filozofija i društvo*, 28(4), 1175-1192.
- Vergnano, C. (2020). *From affects to contentious politics. Disruptive encounters with migrants along a transalpine route*. *Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine*, (108-2).

Walters, W. (2006). *Border/control. European journal of social theory*, 9(2), 187-203.

Wels, H., Van der Waal, K., Spiegel, A., & Kamsteeg, F. (2011). *Victor Turner and liminality: An introduction. Anthropology Southern Africa*, 34(1-2), 1-4.

White, J. (2003). *Rethinking transnational solidarity in the EU. Perspectives: Review of International Affairs*, (20), 40-57.

Wikan, U. (2013). *Resonance: Beyond the words*. University of Chicago Press.

Wilson, T. M., & Donnan, H. (2012). *Borders and border studies. A companion to border studies*, 1-25.

Zocchi, B. (2023). *The Game: Ritualized Exhaustion and Subversion on the Western Balkan Route. Journal of Borderlands Studies*, 1-21.

Sitografia

Agenzia Nova: www.agenzianova.com

Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani (OHCHR): www.ohchr.org

Amnesty International Italia: www.amnesty.it

Amnesty International: www.amnesty.org/en

ANSA: www.ansa.it

Associazione Italiana Studi Giuridici sull'immigrazione (ASGI): www.asgi.it

Collettivo Rotte Balcaniche Alto Vicentino: www.facebook.com/p/Collettivo-Rotte-Balcaniche-Alto-Vicentino-100078755275162/

Commissione Europea: www.commission.europa.eu/index_it

EU News: www.eunews.it

EUR-Lex: www.eur-lex.europa.eu/homepage.html

Frontex: www.frontex.europa.eu/it

Global Initiative Against Transnational Organised Crime: www.globalinitiative.net

Info Migrants: www.infomigrants.net

La Cimade: www.lacimade.org

Le Courrier des Balkans: www.courrierdesbalkans.fr

Link 2007: www.link2007.org

Melting Pot: www.meltingpot.org

Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale: www.esteri.it

Ministero dell'Economia e delle Finanze: www.mef.gov.it

Neos Kosmos: www.neoskosmos.com

On borders: www.onborders.altervista.org

Osservatorio Balcani e Caucaso: www.balcanicaucaso.org

Parlamento Europeo: www.europarl.europa.eu/portal/it

Redattore sociale: www.redattoresociale.it

State watch: www.statewatch.org

The Border Violence Monitoring: www.borderviolence.eu

Treccani: www.treccani.it

Women in Black: www.womeninblack.org/

X: www.twitter.com/

Žene u crnom: www.zeneucrnom.org/sr/

Zenski sud: www.zenskisud.org/en/index.html

Filmografia

Alla mia piccola Sama (*For Sama*), regia di Waad Al-Khateab, Edward Watts, 2019.

As far as I can go, regia di Stefan Arsenijević, 2021.

Dove bisogna stare, regia di Daniele Gaglianone, Stefano Collizzolli, 2018.

Eldorado, regia di Markus Imhoof, 2018.

Flee (Flugt), regia di Jonas Poher Rasmussen, 2021.

Fuocammare, regia di Gianfranco Rosi, 2016.

Green border (Zielona granica); regia di Agnieszka Holland, 2023.

L'aventure, regia di Marianne Chaud, 2020.

La traversée, regia di Florence Mialhe, 2021.

Le voyage de Yashar, regia Sébastien de Monbrison, 2019.

MUR, regia di Kasia Smutniak, 2023.

Paroles de bandits– regia di Jean Boiron-Lajous, 2019

Quo vadis, Aida? Regia di Jasmila Žbanić, 2020.

Reznica, regia di Davor Marinković, 2022.

Shadow game, regia di Eefje Blankevoort, Els van Driel, 2021.

The valley, regia di Nuno Escudeiro, 2019.

The milky way, regia di Luigi D'Alife, 2020.

Tiny souls, regia di Dina Naser, 2019

Trieste è bella di notte, regia di Matteo Calore, Stefano Collizzolli, Andrea Segre, 2023.

Whose country, regia di Mohamad Siam, 2016.

Ringraziamenti

Desidero esprimere la mia più profonda gratitudine a Sabina Talović per avermi accolta fin dal primo momento con caloroso affetto e per avermi permesso di entrare nella sua vita. Ringrazio inoltre Abela Stupar, Azra Memovic, Hiba Stupar, Lidija Potpara, Milica Andjelic, Mirsad Talovic, Nela Kamberovic, Nina Potpara, Slava Ostojic per aver condiviso con me dei preziosi frammenti delle loro vite che conservo con grande stima e affetto.

Ringrazio il professor Vacchiano per la guida preziosa, attenta e gentile.

Un sentito ringraziamento, inoltre, al collettivo Ezme Film, per la fiducia senza riserve che ha dimostrato nei miei confronti, nei confronti delle mie idee e dei miei ideali.

Sono grata a Giovanni Benini, Ana Blagojevic e Luca Mantovani, compagne di viaggi, di strade sicure, smarrite, ritrovate e ancora da percorrere.

Grazie a Marta Morotti per aver abbracciato i miei progetti con entusiasmo e per sostenerli con grande cura.

Ringrazio Alix Ponce, Carolina Valzani, Cecilia Ogliengo, Emma Banning, Michela Belloni, Serena Tozzo, per avere a cuore la mia persona e per essere esemplare dimostrazione costante di forza e dolcezza.

Grazie a Luca Battaglini per l'amore di cui mi fa dono. Grazie a Nino Marchesini per le giornate festose. Grazie a Fiorini Leda e Gabriele Zenari per l'eredità di affetto.

Grazie alla mia famiglia, ai miei genitori, mia inesauribile fonte di speranza.